

TITOLO

*I figli del ghorba.
storie di vita ed etnografia di ragazzi fra il Marocco e l'Italia*

**Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della complessità
Università di Bergamo
anno 2011**

Relatore: Fulvia Antonelli

Supervisore tesi: Giovanna Guerzoni

INDICE

I - Dar el baida

Da Anfa a Dar el Baida

Urbanismo coloniale: Lyautey

Karyan: genealogia di bidonvilles

II - Una storia di quartiere

Nato a Casablanca

Il quartiere e il karyan: intrecci

Economie sotterranee, clandestine, informali, criminali.

Figli del quartiere

Il quartiere dentro

Ritorno a Casablanca

III –Partir

Genealogia del desiderio

Vado a “rischiare”

Il viaggio di Ulisse

Passaporto rosso

Prove tecniche di partenza: M'dina K'dima a Dar el Baida

Esfi: Marocco profondo

Marsa

Nora: la mia ragazza

I figli del bledi
Said il pescatore

IV- Approdi e derive

Idriss: cadere...
Anuar: io sono segnato
Aziz il bardo
Hamza il leone

V- Della Strada

Economie clandestine come fatto sociale totale

Conclusioni

BIBLIOGRAFIA

Capitolo primo

Dar el Baida

*“Oltre all'odore del kif, nel caffè regnava un odore di stanchezza e di disperazione.
La stanchezza di trovarsi là a non fare niente, e la disperazione di sapere che
l'indomani non sarebbe cambiato niente.
Ammazzare il tempo. Ammazzare il corpo e la memoria.
Passare inosservato tra qualche sfuriata, qualche scatola di lucido da scarpe
semivuota e un pizzico di cenere.
Le stuoie umide e bucherellate qua e là soffocavano un po' l'angoscia di quei giovani
sfaccendati. L'oblio in qualche tirata di kif. L'oblio si vendeva.
E si vendeva caro.”*

(Abdelhak Serhane, *I ragazzi dei vicoli*)

Da Anfa a Dar el Baida

Anticamente Casablanca era Anfa, un piccolo ma fiorente porto peschereccio e commerciale fondato dalle tribù berbere Berghouta. Prima la dinastia degli Almohadi e poi quella dei Merenidi non riuscirono completamente a controllare le popolazioni di questo centro divenuto, all'inizio del XV secolo d.C., una roccaforte dei corsari nelle loro incursioni contro le navi mercantili portoghesi e spagnole che percorrevano la rotta marittima su cui si affacciava Anfa.

E proprio per punire le popolazioni locali dedite alla pirateria, i portoghesi nel 1468 rasero al suolo la città senza riuscire a domarne la popolazione.

Nel 1515 per assumere il controllo e vigilare sulla sicurezza dei loro traffici commerciali, i portoghesi eressero sulle rovine di Anfa una nuova fortezza, che chiamarono Casa Bianca. Nel 1755 il terribile terremoto che distrusse Lisbona, danneggiò anche la fortezza di Casa Bianca e i portoghesi abbandonarono la città.

Il suo porto diminuì di importanza ed attività fino a quando il sultano della dinastia Alaouita Sidi Mohamed Ben Abdellah decise di ricostruire la città e di chiamarla Dar el Baida, concedendo ad alcune compagnie spagnole il monopolio dei traffici commerciali della regione. Ecco l'origine del nome della città pronunciato in spagnolo, ma in realtà una traduzione di quello arabo, a sua volta memoria di quello portoghese: casa bianca.

Fino all'inizio del XIX secolo tuttavia la città non possiede un ruolo rilevante nelle rotte commerciali fra il regno del Marocco e l'Europa: Rabat e Tangeri restano i porti principali.

Solo cinquanta anni dopo però le cose cambiarono grazie ad una più decisa penetrazione economica straniera che da un lato mandò in crisi il mercato dei prodotti locali, sostituiti dalle importazioni europee che introdussero così anche nuovi stili di consumo – il consumo di tè, divenuto poi “tradizionale”, fu infatti portato dagli inglesi -, dall'altro iniziò a guardare al Marocco come ad una interessante fonte di approvvigionamento di materie prime quali la lana, il cotone e i cereali.

Il porto di Casablanca divenne allora strategico sia per la sua posizione centrale sulla costa atlantica del Marocco, sia per il suo ricco entroterra agricolo, la regione della Chaouïa, popolato però da tribù berbere ribelli ai governatori rurali locali espressione del potere del *Makhzen*¹ - i *caïd* – e particolarmente ostili alla penetrazione coloniale straniera. In un Marocco in cui l'organizzazione del potere, prima dell'instaurazione del Protettorato francese, era ancora di tipo feudale e il controllo del territorio da parte del potere centrale tutt'altro che saldo: al *bled el Makhzen*, ovvero a quei territori del Regno Marocchino che avevano accettato il governo e la sottomissione ai *caïd*, il pagamento delle tasse al governo centrale e l'invio delle proprie delegazioni presso il sultano, si

¹ Il termine *Makhzen* letteralmente significa magazzino e designava nell'antico impero arabo il forziere dove gli emiri riponevano le imposte riscosse da inviare al califfo di Bagdad. Il *Makhzen* per metonimia indica in Marocco il potere centralizzato del sovrano, i suoi rappresentanti locali, gli apparati burocratici attraverso cui si esprime la sua amministrazione e quelli repressivi attraverso cui esercita il suo controllo del territorio.

contrapponeva il *bled as siba*², ovvero quei territori popolati principalmente da tribù berbere che, pur riconoscendo l'autorità del sultano come capo religioso – *Imam* – non ne accettavano l'autorità politica e quindi rifiutavano il pagamento delle imposte e il ruolo dei governatori locali inviati dal governo centrale.

Nel 1906 la Conferenza di Algeciras stabilì la predominanza del controllo francese e spagnolo sul Marocco e assegnò ai francesi i lavori di allargamento del porto di Casablanca, che progettaron così di insediarvi la maggior parte del volume dei loro scambi commerciali. La scelta di Casablanca fu dettata, oltre che dalla sua posizione geografica, anche dal fatto che la città, che sino a quel momento aveva avuto uno sviluppo piuttosto limitato, si offriva come un terreno vergine, anche dal punto di vista culturale e storico, su cui poter edificare un insediamento urbano che si strutturasse sulla base del ruolo economico che i francesi volevano conferire alla città.

Solo un anno dopo, nel 1907, fu chiara l'importanza che i francesi attribuivano a Casablanca all'interno di un progetto coloniale che mirava ad estendersi ben oltre l'influenza che era stata loro accordata sul Marocco nella Conferenza di Algeciras e che mirava invece all'instaurazione di un vero e proprio Protettorato.

Fu proprio una ribellione delle tribù della Chaouïa ad offrire il pretesto per un intervento militare dei francesi a Casablanca. Durante i lavori di costruzione della ferrovia e di allargamento del porto ci furono infatti molte frizioni fra gli europei e le popolazioni locali: durante i lavori per la costruzione della ferrovia la compagnia che eseguiva i lavori violò un cimitero musulmano, provocando lo sdegno nei circoli religiosi tradizionali a cui appartenevano i notabili alla guida delle tribù della regione. Le grandi opere inoltre non sembravano portare nessun beneficio alla popolazione locale, la città veniva invasa da costruzioni e tecnologia straniera ma la manodopera che eseguiva i lavori riceveva salari bassissimi e veniva arruolata tramite intermediatori fra i berberi delle regioni del sud del Marocco, ritenuti più docili e più laboriosi.

L'arrivo del treno visto come strumento di decisa penetrazione francese, i lavori dei cantieri, l'arrivo di un gran numero di stranieri direttori e tecnici dei progetti che si installavano in città ne sconvolgevano l'aspetto, gli usi e l'identità, la migrazione dalle zone rurali di popolazioni che abbandonavano i loro villaggi attratti dallo sviluppo urbano e dalla possibilità di un impiego nelle opere di costruzione, le trasformazioni

2 Su questa distinzione vedi Burke, E.I. 1976 e Pascon, P. 1986.

che gli abitanti locali vedevano portare dai francesi provocarono le ribellioni sempre più frequenti delle tribù della Chaouïa, già insofferenti al controllo del *Makhzen*³.

Nel 1907 alle porte di Casablanca, la linea ferroviaria fu attaccata e otto passeggeri europei furono uccisi, mentre altri gruppi di nativi abitanti della città e della regione uccisero e saccheggiarono terrorizzando gli europei in varie zone della città. I francesi, ritenendo i funzionari del *Makhzen* incapaci di riportare l'ordine, decisero di intervenire direttamente, richiedendo alla madrepatria l'invio di una flotta militare a Casablanca.

L'arrivo dei corpi militari francesi e di una nave militare che bombardò Casablanca trasformò quelle che erano state sommosse isolate in una rivolta in massa delle tribù nella Chaouïa e poi in tutto il paese.

Quella che fino ad allora era stata la dottrina politica di “penetrazione pacifica” da parte dei francesi si trasformò in un progetto di “pacificazione armata” che culminò nel 1912 con l'instaurazione del Protettorato francese sul Marocco.

La penetrazione economica della Francia nelle città e nei grandi centri urbani della costa marocchina si rivelò infatti troppo instabile in un paese diviso dove al *bled el Makhzen*, ovvero la parte del paese sottomessa all'autorità del sultano, si opponeva il *bled as siba*, ovvero quei vasti territori interni e montuosi abitati dalle tribù ribelli al sultano e ancora di più alla penetrazione straniera.

Dentro un quadro in cui le città vivevano sostanzialmente in un regime di autonomia alimentare, le campagne erano controllate dalle tribù locali e gli scambi commerciali interni resi impossibili dall'insicurezza delle vie di trasporto e dalla mancanza di infrastrutture stradali, la modernizzazione del paese e la pacificazione dei territori risultavano fondamentali perché il progetto coloniale francese potesse realmente dispiegarsi.

A facilitare l'avvento del Protettorato fu l'estrema debolezza del sultano, a capo di un regno disarticolato dove l'amministrazione dei territori sottomessi al *Makhzen* erano strutturati sulla base di un modello feudale e clientelare del potere e dove invece i territori ribelli al potere centrale non erano né omogenei né compatti nella loro opposizione. Le tribù erano infatti capaci di esprimere rivolte locali molto efficaci perché le loro armate contavano sull'appoggio e sulla partecipazione di intere comunità legate da stretti vincoli parentali e di appartenenza territoriale – mentre l'esercito del

³ La descrizione della complessa relazione tra tribù berbere ribelli, *Makhzen* e colonialismo francese è accuratamente descritta in Burke 1976.

sultano era sostanzialmente composto da mercenari e non aveva una struttura stabile – ma non c'era ad unirle una strategia o un coordinamento comune.

I francesi nel loro disegno di modernizzazione del paese, funzionale al progetto coloniale che doveva anettere il Marocco alla propria area di influenza commerciale, sul piano politico operarono nella direzione di una sorta di conservazione e rafforzamento del modello tradizionale di potere del Makhzen attraverso il mantenimento della figura del sultano e dei suoi legami clientelari con le grandi famiglie che controllavano il paese.

Casablanca divenne la base operativa del Protettorato e nella sua urbanizzazione e tumultuosa crescita è possibile leggere l'ideologia coloniale francese ma anche le contraddizioni e le complicità che essa lasciò in eredità dopo la sua conclusione.

Urbanismo coloniale: Lyautey

“Questo paese non si può trattare solo con la forza. Il metodo razionale, il solo, quello giusto, quello per cui sono stato mandato qui, io e non un altro, è il gioco continuo e combinato della politica e della forza”⁴.

Così scrive il generale Lyautey, il primo governatore militare del Protettorato francese in Marocco e l'uomo che marcò profondamente il paesaggio urbano di Casablanca e lo stile del potere coloniale della Francia in questo paese.

Uomo colto, aristocratico e monarchico, aveva orrore della violenza gratuita delle truppe coloniali verso le popolazioni locali e la sua strategia politica fu soprattutto quella di un rafforzamento del potere centrale incarnato dalla figura del Sultano, del rispetto delle tradizioni religiose islamiche e di una limitazione dell'arrivo di coloni dalla madrepatria sul territorio marocchino, poiché li considerava portatori di stili di vita che sarebbero entrati in conflitto con le popolazioni indigene e ne avrebbero accresciuto il senso di ribellione già elevato. La stabilità politica e la pacificazione territoriale erano infatti elementi essenziali per organizzare in Marocco una economia fatta di traffici commerciali e di sfruttamento efficace delle risorse del paese, attività impossibili in una situazione di guerriglia permanente.

4 Lyautey 1938.

La sua politica era quella di una cooptazione dei capitribù, dei capi religiosi e delle tradizionali oligarchie legate al potere imperiale per instaurare un clima favorevole ai commerci e allo sviluppo del paese: uno sviluppo che doveva essere guidato da una élite di grandi compagnie commerciali francesi e non lasciato alla libera imprenditoria di singoli avventurieri coloniali né all'invasione di manodopera francese potenzialmente in concorrenza con la forza lavoro locale.⁵

La retorica paternalista dell'ideologia coloniale di Lyautey, formalmente improntata al rispetto delle tradizioni e delle culture degli “indigeni” e segnata da una idea dell'impresa coloniale come portatrice di sviluppo moderno e non di distruzione e invasione europea dei territori sottomessi⁶, si risolveva di fatto - in linea con la sua concezione aristocratica della politica - in una alleanza con le élite tradizionali marocchine, delle quali ammirava i rituali di potere, l' “esoticità” delle loro tradizioni culturali, il carattere gerarchico delle relazioni sociali che esse simbolizzavano⁷.

La politica coloniale di Lyautey era sì molto attenta alle caratteristiche e alla complessità della società marocchina, ma anche molto pragmatica.

Egli infatti, cosciente della estrema difficoltà di instaurare un sistema di amministrazione efficace su tutti i territori del regno marocchino – caratterizzati, come si è già accennato, da una forte resistenza al potere centralizzato del sultano da parte delle popolazioni locali di alcuni territori del nord (la zona montuosa del Rif) e del sud del paese (la valle del Drâa) già prima dell'avvento del Protettorato – immaginava il territorio diviso in due parti: il *Maroc utile*, ovvero tutte le regioni che presentavano per i francesi un interesse economico reale (di tipo agricolo, forestale, minerario, commerciale, etc.) e quelle che ricoprivano un interesse militare nel garantire la sicurezza e lo sviluppo dei fattori economici citati, e un *Maroc inutile*, quella parte del paese abitata cioè da popolazioni rivoltose e non situata in zone geograficamente cruciali o produttivamente rilevanti per gli interessi francesi.

Casablanca, nella visione di Lyautey, era parte del Marocco “utile” e rappresentava, a

5 Sulla politica coloniale di Lyautey vedi Bidwell 1973.

6 Come invece era avvenuto in Algeria, dentro un modello di amministrazione coloniale diretta che Lyautey considerava completamente fallimentare e dal cui modello intendeva allontanarsi nella sua esperienza di governo del Protettorato in Marocco.

7 Sulla concezione aristocratica e conservatrice della politica di Lyautey vedi Rabinow 1989 in particolare cap. IX “Techno-Cosmopolitanism: Governing Morocco”.

differenza delle grandi città imperiali come Fez, Rabat, Marrakesh e Meknes già ricche di storia, un terreno vergine in cui sperimentare la sua concezione della possibilità di una convivenza armonica - seppur opportunamente separata – fra nativi e europei, e dove provare a costruire una grande città moderna che testimoniassse la grandezza della Francia nel cuore del Marocco.

Per realizzare il suo progetto Lyautey si circondò di consiglieri e tecnici giovani e brillanti, fra questi l'architetto Henri Prost, che divenne l'artefice del primo piano urbanistico di Casablanca.

L'opera più importante, a conferma dell'orientamento capitalistico che guidava le scelte di Lyautey per Casablanca, fu l'ampliamento del porto, che doveva diventare il maggior scalo commerciale del Marocco. Nonostante infatti la città già all'inizio del secolo ospitasse la più numerosa comunità francese nella colonia, la capitale politica del regno fu trasferita da Fez a Rabat.

La capitale economica e quella politica si vennero quindi a trovare su uno stesso asse costiero, che poi si estenderà con la fondazione di Port Lyautey (oggi Kénitra) dove verrà installata anche una base militare.

Su questo tratto costiero di limitate dimensioni inizierà ad affluire la migrazione degli abitanti dalle regioni interne, sempre più attratte dallo sviluppo delle città, fino a diventare l'area geografica su cui si concentra ancora oggi la maggiore densità di popolazione del paese.

Fedele alle consegne di Lyautey, il cui senso estetico era segnato da un forte esotismo orientalista e la cui necessità primaria era quella di amministrare la città, Prost progettò un piano urbanistico che prevedeva lo sviluppo di una città nuova, di stile europeo e pensata per essere abitata dai coloni stranieri che vivesse separata dagli spazi occupati dagli “indigeni” e dai loro insediamenti abitativi.

Questa politica segregazionista degli spazi urbani veniva giustificata attraverso una retorica culturalista che si voleva ispirata al rispetto delle tradizioni delle popolazioni autoctone, così come da preoccupazioni igieniste circa i contatti fra europei e “indigeni”.

Prost innanzitutto pensò ad una organizzazione delle città per zone, ad ogni zona attribuì una specifica funzione e immaginò per essa un tipo di abitante.

L'Antica Medina, in prossimità del porto e primo nucleo storico dell'insediamento

umano nella città, doveva conservare il suo aspetto e la sua funzione di spazio riservato all'abitazione e alle attività quotidiane degli "indigeni".

Recintata dalle sue antiche mura la Medina era un mondo a sé stante, fatto di vicoli stretti, strade dedicate al mercato all'aperto di generi alimentari (*sûq*), fontane, bagni pubblici (*hammam*), una moschea, scuole coraniche (*jâma*), case costruite su più piani con materiali poveri: la Medina era un mondo coeso, etnicamente omogeneo, diviso in piccoli quartieri (*derbs*) dove i legami di vicinato e di reciprocità erano fondamentali nella vita dei ceti popolari che qui vivevano. Accanto alla Medina, subito fuori dalle sue mura, c'era il quartiere ebraico (*Mellâh*), dove risiedeva la storica comunità ebraica di Casablanca, che di fatto conviveva di fianco alla popolazione musulmana. Intorno alla Medina e al quartiere ebraico si apriva un'altra tipologia di quartiere, lo *Tnâker*, una sorta di zona semirurale abitata soprattutto dagli immigrati dalle aree interne della regione, il cui recente arrivo in città era visibile nella scarsa coesione comunitaria degli abitanti e nell'architettura disordinata delle sue abitazioni precarie⁸.

Prost iniziò a costruire intorno a questo centro storico di Casablanca una *nouvelle ville* che progressivamente rese la Medina non più il cuore delle città, ma un quartiere povero e in decadenza, quasi un ostacolo da aggirare nelle comunicazioni stradali fra i nuovi quartieri e il porto, poiché inoltrarsi per le strettoie della Medina con mezzi di trasporto moderni era impossibile.

Il mixing di notabili e ceti popolari che vivevano nella Medina, differenti per posizione sociale ma accomunati da una stessa cultura religiosa, dagli stessi usi tradizionali e rituali dello spazio pubblico e privato e da una condivisione di gusti ed estetiche architettoniche che di fatto, pur nella diversità di materiali, accuratezza e dimensioni delle costruzioni, le conferivano l'aspetto di una comunità compatta pur nelle sue differenti declinazioni, si impoverì fino a scomparire.

Le famiglie marocchine più agiate furono lentamente attratte sempre di più dai nuovi quartieri residenziali di stile europeo e dall'aumento di prestigio sociale che acquisivano trasferendosi a vivere nella *ville nouvelle*. Così come la lingua francese e stili di consumo e di vita europei iniziarono ad essere il segno di una "civilizzazione" più moderna di chi voleva far parte dell'alta società, ovvero di quell'area sociale in cui il

8 Cfr. Adam (1968). Lo studio di André Adam su Casablanca è in assoluto la ricostruzione storicamente e sociologicamente più accurata delle trasformazioni della città dall'avvento del Protettorato fino agli anni '50.

contatto fra oligarchie marocchine e ricchi commercianti e imprenditori europei era favorito e non paventato in nome delle ossessioni igieniste di Lyautey, che riguardavano invece soprattutto i ceti popolari marocchini.

Il Piano Prost sviluppava la città in forma radiocentrica, attraversata da ampi viali che reticolavano le grandi zone della città e le collegavano al porto: lo stile art déco dei palazzi e delle nuove costruzioni, realizzato grazie all'impiego di un vero e proprio esercito di artigiani locali esperti nella lavorazione dei materiali necessari per le decorazioni, cambiò in modo spettacolare il volto della città celebrando la modernità europea ma soprattutto il fasto dell'impresa coloniale francese che, secondo la dottrina di Lyautey, doveva portare nei domini d'oltremare ricchezza e sviluppo.

Nonostante gli sforzi per pianificare la crescita di Casablanca, Prost e gli urbanisti francesi che qui operarono sotto il Protettorato si trovarono ad affrontare un effetto imprevisto nelle dimensioni in cui si manifestò, della crescita economica e commerciale della città: l'afflusso cioè, di numerosi immigrati rurali giunti in città attirati dalle sue prospettive di lavoro che essa offriva così come delle élite borghesi, le grandi famiglie di commercianti e imprenditori di Fés⁹, che spostarono in parte sulla nuova rotta costiera le loro attività.

Questo aumento della popolazione “indigena” che non poteva più essere assorbito e confinato nella Antica Medina, spinse Prost a progettare, oltre ai quartieri riservati alle abitazioni, alle attività economiche e al tempo libero per gli europei, una *Nouvelle Medina* che doveva conservare lo stile “tradizionale” marocchino: case basse, chiuse all'esterno e aperte su corti interne, strade strette, mercati all'aperto, .

Anche nella *Nouvelle Medina* sorsero quartieri (*derb*) in cui si immaginò una sorta di specializzazione delle loro funzioni e del tipo di popolazione che li avrebbe abitati, ma il suo sviluppo si rivelò molto più spontaneo e meno pianificato di quello che Prost aveva immaginato.

Il fenomeno che interessò questa area della città fu quello di una progressiva proletarizzazione dei suoi abitanti, dove si passò da una iniziale *mixité* degli strati sociali di marocchini musulmani per i quali era stata pensata la *Nouvelle Medina* (alta e media borghesia, funzionari al servizio dell'amministrazione reale, commercianti, operai, piccoli artigiani) ad una progressiva occupazione degli spazi da parte della

9 Sull'importanza e il peso economico e politico che i notabili *Fassi* ancora conservano nel paese vedi Tel Quel, n. 124

nuova popolazione che affluiva in città e lavorava nell'enorme cantiere della crescita economica di Casablanca.

Seguendo un meccanismo di “domino”, a sua volta l'alta borghesia marocchina tendeva a migrare dalla *Nouvelle Medina* e dai suoi quartieri “tradizionali” in cui Prost tentava di confinarla, verso le zone della città abitate dagli europei, rompendo continuamente il paradigma culturalista dei colonizzatori francesi, che doveva vederli preferire la conservazione di stili di vita e di consumi tipici marocchini, ovviamente secondo gli stereotipi che gli europei avevano della “tipicità” marocchina.

Questo processo sarà lento e si compirà a partire dalla fine del Protettorato francese, ma le sue dinamiche erano già visibili negli anni '20 e mostrano come, sin dall'inizio, ogni tentativo di pianificazione urbana dall'alto a Casablanca dovesse scontrarsi con l'estrema mobilità della sua popolazione e con la realtà di uno spazio della città continuamente ridisegnato e modificato dall'azione sociale dei suoi abitanti.

Uno dei segni più evidenti dell'affannoso rincorrersi fra progetto urbano e costruzione sociale spontanea dello spazio è quello dell'apparizione immediata, al crescere della città, delle *bidonvilles*.

Come funghi, i quartieri di abitazioni precarie e insalubri spuntavano a Casablanca in prossimità dei cantieri, delle fabbriche, dei quartieri ricchi ed i loro abitanti erano un esercito di operai, artigiani, personale domestico, piccoli commercianti nell'economia di sussistenza e nel mercato dei piccoli servizi che questa stessa popolazione generava al suo interno.

Mentre la *Nouvelle Medina* e i suoi quartieri si proletarizzavano, l'antica Medina era in lenta decadenza perché si erodeva la sua capacità di scambio con il resto della città - confinata com'era dentro gli spazi sempre più demograficamente esplosivi delle sue mura - e finiva esposta alla vorace avanzata dei quartieri europei che sventrarono la sua *mellâh*, i suoi *tnâker* e violarono il suo cimitero, le *bidonvilles* sorsero come soluzione autonoma di uno strato sociale ancora più basso, che potremmo definire sottoproletario nel quadro però di una economia industriale di tipo capitalistico ancora incompiuta, dentro relazioni sociali di subalternità di tipo tradizionale e dentro la separazione razziale imposta dal regime coloniale.

Un sottoproletariato inoltre di origine rurale, immigrato in città con tutta la varietà dei suoi dialetti e delle sue culture regionali di provenienza e sentito quindi come un corpo

estraneo sia dagli storici abitanti della città, sia ovviamente dai francesi, la cui armonica geografia urbanistica veniva così sconvolta dall'anarchia di costruzioni impreviste come le bidonvilles.

Karyan: genealogia di bidonvilles

Nel piano Prost il settore Est di Casablanca era stato destinato all'impianto di industrie. Alcuni lotti di terreno nella zona chiamata *Roche Noire* erano stati acquistati a questo scopo e nel 1920 era iniziata la costruzione di una centrale elettrica. I numerosi operai arrivati per lavorare alla costruzione della centrale impiantarono, in una cava abbandonata nei pressi del cantiere, un campo di baracche dove abitare durante i lavori. Le abitazioni precarie non erano una novità, in molte zone rurali e anche negli *tnâker* che originariamente occupavano il terreno non ancora urbano della Antica Medina di Casablanca, i nuovi abitanti costruivano baracche in legno, le *nwâlas*, con il materiale di recupero che avevano a disposizione.

Le abitazioni che sorsero nella cava (*Carrière*) nei pressi della centrale elettrica (*Centrale*) – da cui il nome del quartiere *Carrière Centrale* che i marocchini pronunciavano *Karyan sent'ra-* erano però differenti dalle *nwâlas*: per i materiali con cui venivano costruite, ovvero scarti delle lavorazioni industriali come lamine di metallo, e per la grande densità delle costruzioni addossate le une alle altre negli spazi vuoti della metropoli¹⁰.

Da allora il nome con cui vengono chiamate le bidonville a Casablanca nel linguaggio popolare è *karyan*.

I *karyan* iniziarono a sorgere anche in altre zone della città, spesso su terreni dati in concessione dagli stessi proprietari che potevano così riscuotere un affitto dagli abitanti, che quindi non ne entravano in possesso stabilmente, nell'attesa che quelle stesse aree acquistassero un valore immobiliare interessante per la vendita dentro una città che si espandeva velocemente. In altri casi erano gli stessi proprietari delle fabbriche che in prossimità degli stabilimenti industriali mettevano a disposizione dei lavoratori alcuni spazi per la costruzione delle baracche al fine di stabilizzare una

¹⁰ Sulla storia del nome *karyan* cfr. Adam 1968, pag. 88.

manodopera immigrata priva di risorse dentro una città che si era sviluppata in estensione e dove i collegamenti fra i quartieri erano molto difficili e poco organizzati. Nonostante l'ideologia dell'urbanistica coloniale di Lyautey e Prost fosse improntata ad una decisa divisione fra la città europea e quella “indigena”, in cui i due mondi erano stati appositamente divisi da ampi terreni lasciati vuoti per creare così zone cuscinetto che evitassero il contatto – e quindi il contagio, secondo una ossessione igienista giustificata dal timore del diffondersi di epidemie dato il veloce incremento demografico della città e la scarsità di opere di urbanizzazione (acqua potabile, elettricità, fognature) – i karyan spuntavano proprio in prossimità della parte europea della città, occupando gradualmente i terreni liberi creati per dividere le diverse zone della città.

La pianificazione urbanistica di Prost infatti non si era confrontata con un dato imprevisto del progetto di sviluppo di Casablanca, ovvero quello dell'incontrollabile dialogo fra speculazione edilizia dei proprietari dei terreni lasciati vuoti e necessità abitativa di una classe popolare urbana in crescita, i cui salari erano insufficienti per accedere ad un affitto regolare e che spesso preferiva risparmiare per inviare gli scarsi guadagni alla famiglia rimasta nei villaggi rurali da cui era emigrata.

In diverse zone della città, su ogni pezzo di terra lasciato libero iniziarono a comparire le baracche, inizialmente tuttavia il loro aspetto ricordava quello dei villaggi rurali, nonostante le abitazioni fossero costruite con materiali di scarto della “modernità” industriale: le unità abitative erano infatti più spaziose e alcune zone erano riservate al pascolo degli animali domestici.

L'enorme fame di alloggi, la rendita per i proprietari dei terreni ancora liberi della “coltivazione” delle baracche, la domanda di manodopera industriale portarono la città a divorare sempre più velocemente i terreni agricoli che la circondavano, provocando una espansione continua della metropoli verso l'interno del suo territorio ed un aumento della densità di popolazione nelle bidonvilles, che si otteneva attraverso una riduzione dei metri quadri assegnati ad ogni abitante e in un peggioramento conseguente delle condizioni igieniche in aree dove non era stato previsto nessun servizio di urbanizzazione¹¹.

¹¹ Rispetto ai piccoli villaggi di campagna, le condizioni abitative nelle bidonville non erano tanto peggiori, almeno dal punto di vista del livello di qualità materiale della vita. Dentro la cornice della città esse invece risultavano il fenomeno di degrado più spettacolare e l'esistenza dei suoi abitanti -

Furono proprio le apprensioni verso l'insalubrità delle bidonvilles che punteggiavano i margini dei quartieri riservati agli europei a spingere l'amministrazione coloniale ad una continua evacuazione e ricollocazione delle baraccopoli in zone più periferiche della città. Il *karyan* di Ben M'sik¹² all'inizio degli anni '40 era diventato la zona a più grande concentrazione di bidonvilles della città, un vero e proprio ghetto alla periferia di Casablanca: a fare le bidonvilles non erano state le baracche ma la città intorno ad esse e la volontà delle amministrazioni coloniali di concentrare lontano dai quartieri compresi nel piano urbanistico le contraddizioni che lo sviluppo economico generava.

I trasferimenti di popolazione nelle bidonville lontane dalla città "ufficiale" riservata agli europei non erano semplici atti amministrativi, spesso l'allontanamento era forzato, e l'isteria igienista che avevano provocato il diffondersi di alcune epidemie in città, non era che l'altra faccia della paura e del sentimento di ripulsa che provocava ai coloni la condivisione dei propri spazi quotidiani con gli "indigeni".

La concentrazione delle bidonville in alcune zone fuori dalla città permetteva inoltre un più facile controllo della popolazione che qui si raccoglieva e che generava la più grande diffidenza da parte delle amministrazioni coloniali, che ne temevano le rivolte in un momento in cui, nonostante le campagne di "pacificazione armata", focolai di ribellione erano accesi in tutto il paese.

Nel 1938, in seguito ad una epidemia di tifo e all'ennesimo spostamento di popolazione dalle piccole bidonville nel centro della città verso il *karyan* Ben M'sik dove già erano installate circa 1400 baracche e dove arrivarono più di 5000 sfollati dal centro della città¹³, le amministrazioni coloniali, coscienti della situazione esplosiva che così si delineava e volendo agire in un'ottica di prevenzione sanitaria, crearono un *Comité de l'habitat indigène* che aveva il compito di fare un censimento dei bisogni degli abitanti delle bidonville e di verificarne le condizioni igieniche e di servizi di urbanizzazione essenziali (acqua potabile, canali di scolo degli scarichi, viabilità delle strade, etc.)¹⁴.

Nonostante quindi la volontà di ricacciare le bidonville fuori dal perimetro della città, esse di fatto non facevano che espanderla, costringendo le autorità comunali a fare i

emigrati e lontani dai tradizionali legami di solidarietà familiare e comunitaria - più insicura, precaria e socialmente marginale.

12 I *karyan* presero spesso, come nel caso di Ben M'sik, il nome del proprietario del suolo su cui sorgeva la bidonville.

13 Cfr. Adam 1968, pag. 89.

14 Cfr. Rachik 2002, pag.55.

conti con un territorio da amministrare sempre più vasto: le autorità coloniali si trovarono quindi a gestire il controllo sanitario, poliziesco e le operazioni di impianto sui nuovi terreni delle popolazioni sgomberate, e a riconoscere quindi un fenomeno che di per sé si sviluppava in modo non regolare e caotico.

Nel 1944 con una grande operazione pubblicitaria, venne costruita la prima città per la ricollocazione degli abitanti delle bidonville. Il terreno individuato era vicino al ghetto di Ben M'sik e la città fu chiamata Aïn Chock. La nuova cittadella, dentro la strategia sanitaria coloniale, doveva costituire una cintura, una sorta di zona di filtro per tutte le popolazioni che affluivano dalle zone interne e per tutti i mezzi di trasporto che entravano in città: una sorta di dogana sanitari per scongiurare il dilagare delle epidemie. I criteri architettonici che ispirarono la costruzione di Aïn Chock furono simili a quelli che della Nouvelle Medina: stile arabo-musulmano, case basse con patio interno e con pochi affacci verso l'esterno, strade strette, hammam, una grande moschea,

mercati coperti, negozi posizionati sulle larghe strade di scorrimento che collegano il quartiere con il resto della città, presenza, seppure ancora insufficiente, di infrastrutture e di servizi di acqua ed elettricità nelle case private, giardini e spazi pubblici ad areare le zone del quartiere e ad assicurarne la salubrità.

Tutta questa operazione, alla fine della sua realizzazione, si rivelò tuttavia di nuovo piuttosto costosa e quindi economicamente inaccessibile agli abitanti delle bidonville: pochi si trasferirono ad Aïn Chock che lentamente fu occupato soprattutto dagli abitanti in fuga dalla ormai sovrappopolata Nouvelle Medina: una popolazione quindi di modesti funzionari pubblici, piccola borghesia ed operai specializzati¹⁵.

La popolazione delle bidonville sembrava così inafferrabile a qualsiasi tentativo di una sua collocazione meno minacciosa ed impreveduta alla periferia della città. Quello che le amministrazioni coloniali non riuscivano a visualizzare era l'eccentricità sociale dei ceti popolari che vivevano nelle bidonville, che non potevano essere ricondotti dentro la classe economica di un proletariato industriale, seppur precario e scarsamente qualificato, com'era quello che ad esempio abitava gli slum delle città industriali europee. L'economia di Casablanca infatti, allora come ora, viveva dentro una serie di rapporti di lavoro, traffici e scambi estremamente precari e segnati dall'informalità:

15 Cfr. Hauw 2004, pag. 81.

accanto ad una economia formale e visibile, la città era innervata da una economia quotidiana clandestina, irregolare ed estremamente precaria, ed era in questa che ogni giorno cercavano la sopravvivenza gli abitanti delle bidonville.

La situazione di *laissez faire* urbanistico a cui l'amministrazione coloniale aveva dato campo limitandosi agli sgomberi delle bidonville e ad un tentativo di espulsione dei suoi abitanti ai margini della città aveva prodotto una sorta di gioco dell'oca senza fine, che espandeva verso le campagne circostanti un tessuto urbano senza servizi di urbanizzazione, declinando la povertà rurale dentro un territorio ridotto a suolo e zona d'attesa.

Nel 1947 l'urbanista Michel Ecochard fu invitato dall'amministrazione coloniale in Marocco: l'urbanizzazione di massa preoccupava infatti i funzionari del Protettorato, che chiesero a Ecochard di elaborare uno strumento di pianificazione che permettesse loro di affrontare i cambiamenti che si delineavano all'orizzonte.

Da un lato infatti si prevedeva l'arrivo di un consistente contingente di coloni europei pronti ad insediarsi nel paese, dall'altro le tensioni politiche e sociali interne e l'attivismo dei gruppi nazionalisti ostili al Protettorato iniziavano a infiltrarsi nelle maggiori città, cavalcando il malcontento degli strati popolari verso la loro esclusione dallo sviluppo promesso dalla modernizzazione industriale.

Il mandato di Ecochard era quello di realizzare nel più breve tempo possibile e a costi contenuti alloggi popolari dove alloggiare gli abitanti delle bidonville che continuavano a riempirsi e proliferare: questa volta l'operazione non poteva terminare come ad Aïn Chock. Ecochard, fedele alla zonizzazione della città lanciata da Prost, che vedeva collocati i quartieri residenziali europei e quelli degli affari nell'Ovest e nel centro della città, mentre le fabbriche e le abitazioni per i ceti popolari marocchini si erano sviluppati nella parte Est, pensò ad un piano che mirava a ridurre le periferie della città, che immaginava invece come città-satellite.

Il primo passo verso una realizzazione realmente governata di queste nuove aree della città era il controllo del suolo intorno a Casablanca, dove la speculazione edilizia ed un regime di possesso della terra concentrato nella mani di pochi proprietari privati che ne disponevano al di fuori di qualsiasi regola urbanistica, aveva prodotto il proliferare delle bidonvilles. Ecochard propose innanzitutto l'acquisto da parte della municipalità

dei principali terreni intorno alla città¹⁶. Su questi terreni così amministrati direttamente e sottoposti al controllo pubblico immaginò la realizzazione di abitazioni secondo una “trama sanitaria” che consisteva nella edificazioni di lotti della grandezza di otto metri per otto, divisi in due stanze dotate di bagno e cucina, dentro edifici forniti di patio interno e chiusi verso l'esterno secondo i principi dell'architettura arabo-islamica.

I quartieri così costruiti sulla ripetizione seriale di lotti abitativi di tali dimensioni, dovevano essere dotati di scuole, giardini, ampie vie di comunicazione percorribili con mezzi di trasporto moderni per evitare l'angustia degli spazi e il diffondersi di malattie dovute all'eccessiva densità di popolazione.

Le città satellite dovevano essere dotate di servizi essenziali, mercati e spazi che ne permettessero l'autosufficienza, mentre gli stabilimenti industriali presenti in città dovevano essere ridislocati su una zona industriale costiera lungo l'asse Casablanca-Kenitra, dove gli stabilimenti avrebbero potuto godere di ampi spazi per gli impianti ed avvantaggiarsi della vicinanza alle vie di comunicazione via mare e ferroviarie.

La standardizzazione delle abitazioni era la risposta meno costosa e più rapida alla crisi urbana di Casablanca, inserita però in un habitat che rispettasse i criteri minimi di salubrità di un ambiente “naturale” che prevedesse sole, verde pubblico e spazi aperti.

Ecochard, dentro una concezione funzionalista e progressista dell'architettura, vedeva l'accesso all'abitazione come un simbolo della modernità e dello sviluppo capace di rispondere, all'interno di un piano urbano razionale, ai bisogni sociali e alle contraddizioni della crescita industriale della città¹⁷.

È dentro questa concezione che sorgono a Sud-Est della città i quartieri di Sidi Othemane, Sidi Bernoussi, Hay Mohammadi.

Ma il piano di Ecochard deve scontrarsi con numerosi problemi: in primo luogo con gli interessi degli speculatori edilizi, che resistono all'acquisto monopolistico da parte dello

16 Fedele infatti al principio di Le Corbusier e alla sua famosa formula per cui, per ristrutturare la città bisogna per prima cosa ristrutturare la campagna intorno, Ecochard procedette secondo principi modernisti considerando i bisogni umani universali e procedendo quindi a pensare una pianificazione in base a comuni denominatori che ignoravano le variabili della società, della geografia, del clima e della costruzione materiale dei suoi progetti. (cfr. Rabinow 1989).

17 Per una analisi dettagliata dei criteri ispiratori dell'architettura di Ecochard e dei suoi effetti su Casablanca cfr. Rachik 2002, pag. 59-87.

stato dei terreni intorno a Casablanca e che, nonostante il divieto che impediva agli inquilini dei nuovi complessi di costruire piani sopraelevati sulle unità abitative, parteciparono allo snaturamento della “trama sanitaria”, innalzando i piani degli edifici e riducendo gli spazi comuni per ricavarne altri alloggi. Anche nei nuovi quartieri quindi la densità abitativa aumentò a scapito dell'attenzione che Ecochard aveva dedicato alla costruzione di alloggi economici, ma vivibili.

Anche gli abitanti europei di Casablanca si opposero al piano Ecochard: lo accusavano infatti di realizzare una sorta di cintura esterna alla città fatta di abitazioni popolari per gli “indigeni” dalla quale si sentivano accerchiati e minacciati, e di chiudere così tutte le possibili vie di espansione della città riservata agli europei.

Di fatto tuttavia il piano Ecochard da un lato prendeva atto della mutazione sociale della città, dell'identità e dei bisogni dei suoi abitanti più numerosi, la popolazione arabo-musulmana, gli immigrati, il sottoproletariato urbano che essa aveva addensato intorno a sé, dall'altro però si poneva velleitariamente come un possibile strumento per amministrare un cambiamento storico inevitabile, a cui le rivolte popolari che partivano dalle città e dai loro quartieri più poveri preludevano: la fine del dominio coloniale francese in Marocco.

Il piano di Ecochard iniziò ad essere realizzato nel 1952. Nel 1956 il Marocco diventò uno stato sovrano e indipendente, ma lo schema di edificazione di Ecochard a Casablanca restò in sostanza il riferimento della amministrazione urbanistica della città fino al 1984, quando il *Ministère de l'Intérieur* crea l'*Agence urbaine* e la pone sotto la sua tutela diretta.

L'urbanistica, ovvero la politica con altri mezzi

A partire dall'indipendenza il nuovo governo statale individuò nell'esodo rurale il grande problema urbano che soffriva il paese in particolare Casablanca, una città dove dall'indipendenza al 1986 la popolazione passò da 800.000 a 2,5 milioni di abitanti e che, nonostante i piani di trasferimento delle popolazioni delle bidonvilles nei nuovi quartieri, le vedeva prontamente riempirsi di nuovo dopo ogni esodo forzato, pronte ad

accogliere un'altra ondata migratoria.

L'attenzione fu quindi concentrata verso un tentativo di migliorare le condizioni di vita nelle campagne, in larga parte in abbandono e segnate dalle siccità ricorrenti. Sul fronte urbano invece si intervenne soprattutto in risposta delle élites cittadine, assediata a Casablanca dalla pressione dei quartieri popolari della cintura periferica e dalla sovrappopolazione dell'Antica Medina e delle piccole bidonvilles che ancora punteggiavano il centro della città. Le nuove classi borghesi arabe e musulmane erano considerate come il nuovo segmento strategico sui cui puntare nel mutato scenario politico postcoloniale: nel 1962 infatti Hassan II, successore di Mohammed V, era salito al potere instaurando subito un rigido sistema autoritario, dopo che le rivolte seguite alla fine del Protettorato in molte zone del paese e la popolarità di Ben Barka, leader dell'ala di sinistra del partito nazionalista *Istiqlal*, sembravano mettere in discussione la monarchia e spingevano per un Marocco in linea con le aspirazioni terzomondiste che infiammavano l'Africa e l'America Latina.

La politica urbanistica a Casablanca riprese il modello coloniale delle *villes européennes* sviluppandolo stavolta per una nuova popolazione, una classe media marocchina che si andava sostituendo ed insediando in quelli che erano stati i quartieri riservati agli europei, rifiutando così di riconoscere l'esistenza e l'integrazione degli insediamenti clandestini nel tessuto urbano e di fatto l'esistenza sociale dei suoi abitanti.¹⁸

Nel 1981 ci fu un brusco rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità provocato dall'abbassamento delle sovvenzioni statali a tali prodotti stabiliti dentro i programmi di aggiustamento strutturale voluti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Questa situazione si unì ad un periodo di siccità nelle campagne e ad un rialzo dell'inflazione. In questa situazione i maggiori sindacati del paese lanciarono uno sciopero generale e manifestazioni che degenerarono in violenti scontri.

La geografia dei quartieri a “rischio” di Casablanca si rese visibile: clamorosi scontri scoppiano nell'Antica Medina, Aïn Chock, Derb Sultane, Ben M'Sik, Sidi Othmane, Hay Mohammedi, Sidi Bernoussi, Aïn Sbaa.

Così scrive Zakya Daoud in un reportage dell'epoca sulle ragioni della rivolta:

18 Cfr. Abouhani 2009.

“Le città del Marocco sono oggi una polveriera e Casablanca è la più grande di esse. È in tutti questi problemi demografici, nel grande numero di giovani, nel numero dei disoccupati, nei problemi dell'analfabetismo, della casa, nell'esodo rurale, nella sovrappopolazione e nella povertà che bisogna cercare le origini dei gravi avvenimenti che ha conosciuto la città di Casablanca il 20 e 21 giugno scorsi. È in questi che bisogna cercare le radici del problema. Il Marocco deve dare risposte immediate a questa popolazione a cui non offre alcun progetto d'avvenire. Non ci si può più permettere di trascendere il presente in nome di qualche utopia, né di presentare alcun progetto sociale che non si attui nell'immediato e non dia risposta ai bisogni. È necessario che ci sia ideologia o pane, il meglio in un paese sottosviluppato sarebbe avere entrambi, il dramma non avere nessuno dei due”¹⁹.

E la risposta non tardò ad arrivare e scelse il pane, dopo una repressione però che costò decine di vittime, i cui corpi furono nascosti e seppelliti in fosse comuni, come finalmente si ammise molti anni dopo, dopo la morte di Hassan II, la chiusura della stagione degli “anni di piombo”²⁰ e il tentativo del figlio ed erede al trono Mohammed VI – attuale re del Marocco- di chiudere i conti con la storia senza però la persecuzione dei colpevoli.

Le esplosioni delle rivolte del 1981 spinsero il *Ministère de l'habitat* a lanciare un vasto piano di nuove costruzioni popolari a basso costo in tempi rapidi. Il modello fu ancora una volta quello della politica di alloggio di massa sperimentato in Francia, quello degli anni '60-'70 e della costruzione dei *Grand-ensembles*, basato su una tendenza all'omogenizzazione sociale a cui corrisponde la grigia monotonia architettonica dei complessi-alveare delle banlieue.

19 Zakya Daoud: “La situation explosive de Casablanca”, in *Lamalif*, luglio-agosto 1981, n.127.

20 Gli “anni di piombo” in Marocco coincidono con una stagione di repressione violenta di ogni tipo di dissenso politico voluta da Hassan II dal 1960 al 1990 circa: sostanzialmente per tutta la durata del suo regno con una tenue distensione dal 1992 con l'avvio di una stagione di riforme costituzionali . Nonostante su quegli anni pesi ancora un notevole silenzio, molte sono state le testimonianze dei sopravvissuti delle sparizioni, delle torture nelle prigioni clandestine come il famigerato bagno penale di Tazmamart, degli assassini politici voluti dal regime, a cominciare da quello di Ben Barka. Vittime di questa violenta repressione non furono solo i militanti politici, ma anche gli studenti e gli abitanti delle bidonville che parteciparono a rivolte sociali come quella del 1981 a Casablanca. Sugli accadimenti di questo periodo cfr. AA.VV. 2004; Perrault 1998.

Il paradosso fu che i quartieri costruiti per ricollocare gli abitanti delle bidonvilles in abitazioni più decorose, nonostante le precauzioni prese – il trasferimento da una parte all'altra della città, in genere sempre più lontano dal centro e sempre più ai confini della metropoli, degli abitanti delle bidonvilles aveva l'obiettivo di spezzare la solidarietà e disperdere i gruppi di abitanti azzerando i legami che essi avevano con il territorio – non fecero che creare nuovi ghetti potenzialmente esplosivi.

La concentrazione di alloggi seriali in enormi steccati abitativi, l'uniformità sociale dei loro abitanti, la mancanza di servizi e di mezzi di trasporto che collegassero le città al centro di Casablanca, la scarsa attenzione estetica all'architettura delle costruzioni e degli spazi interstiziali del quartiere, l'economia dei materiali per l'edificazione, rese i nuovi quartieri estremamente simbolici della desolazione di una periferia intesa come zona di confino e di emarginazione di larghi strati popolari. Questi ultimi in parte erano tollerati perché costituivano un enorme serbatoio di manodopera per le attività economiche della metropoli, in parte, data la loro ineliminabile presenza, dovevano essere sottoponibili a forme di controllo politico più capillare.

E l'architettura divenne uno strumento politico in tal senso, quando Hassan II impose nei nuovi quartieri l'eliminazione delle strade strette e degli spazi angusti, quelli che avevano offerto riparo ai rivoltosi negli scontri del 1981, esigendo invece grandi boulevard e strade aperte alla vista.

Il progetto più interessante e di più grandi dimensioni di questo periodo è quello di ricollocazione degli abitanti delle bidonvilles di Ben M'Sik, il quartiere covo dei ribelli delle rivolte del 1981.

A volte osservando la storia urbana di Casablanca e delle periodiche eradicazioni delle bidonvilles nella città, si ha l'impressione che a intervalli regolari Ben M'Sik sia sempre il problema da risolvere.

In effetti il quartiere è sia il luogo di insediamento di una delle più grandi e più antiche bidonvilles di Casablanca, sia quello in cui furono sperimentati i progetti di trasformazione delle baraccopoli in abitazioni vere e proprie durante il Protettorato, sia quello da cui, secondo un sistema di vasi comunicanti, ad ogni erradicazione e trasferimento in nuovi quartieri delle baraccopoli, queste puntualmente riapparivano fino a tracimare di nuovo, e simboleggia forse la profondità di un problema irrisolvibile che nasce con la città stessa.

Tra il 1983 e il 1987 si dà così il via alla costruzione di un nuovo quartiere, che Rachik definisce la “periferia della periferia di Ben M'sik- Sidi Othmane”²¹, una città che doveva ospitare più di 100.000 abitanti e prevedere la costruzione di 9.000 alloggi. È da qui che comincia il nostro incontro.

21 Cfr. Rachik 2002, pag. 133.

Capitolo secondo

Una storia di quartiere

“El Baida mon amour nediha bla shour....”

“Baida mio amore, ti voglio senza sortilegi....” canta Cheb Hasni in una celebre e struggente canzone che a Casablanca si può ascoltare salire dagli impianti stereo di una delle numerose bancarelle della Medina Vecchia che vendono cd masterizzati a quattro dirham, o uscire impastata agli odori della cucina da una delle precarie abitazioni di un *karyan* del quartiere Sidi Moumen, o diffusa dalla scia della radio di un petit taxi rosso guidato da quei *dj* della città che sono i tassisti.

Nella canzone di Hasni la donna amata e a cui è dedicata la canzone viene chiamata “la bianca”, è cioè una donna d'oltremare quella sognata, forse il simbolo stesso del sogno d'Europa di chi vive nei quartieri di Casablanca. Ma “la bianca” è anche come, nello slang di strada, viene chiamata la cocaina e la canzone nel tempo ha assunto il forte doppiosenso di un inno alla droga “dei ricchi” e allo status sociale “vincente” che essa simbolizza.

E *Dar el Baida* è anche il nome arabo di Casablanca.

Casablanca preoccupa.

Preoccupa gli urbanisti e gli amministratori per la sua continua espansione tentacolare e incontrollata: anarchica e indomabile soprattutto nei suoi margini, sembra sfuggire ad ogni tentativo di pianificazione e governo per la sua capacità di distruggersi ed autorigenerarsi autonomamente, sotto la spinta delle migrazioni interne dalle campagne verso la città, delle bidonvilles che spuntano improvvisamente nei terreni ancora vuoti e incuneati fra l'esplosione edilizia di un quartiere e l'altro, di una economia legata al porto e agli investimenti del capitale privato come in nessun'altra città del Marocco.

Questa è una storia che si dispiega fra l'Italia e il Marocco, la storia singolare ma emblematica di una corrispondenza fra luoghi e territori che più che semplici spazi in cui si svolge l'esistenza diventano elementi essenziali della propria identità, spazi che sono “dentro”, che marcano una origine, una storia personale, una rete di relazioni sociali, delle tecniche del corpo ed anche un destino.

Nato a Casablanca

Mi chiamo Anuar e ho quasi 21 anni, li compio a maggio. Sono nato a Casablanca perché mio padre è di Casablanca mentre mia madre è di Safi. A Casablanca vivevamo in casa con mio padre...vivevamo con i nostri genitori. Siamo 4 fratelli e una sorella: ci sta Isham che è il più grande che ha 35-36 anni, poi ci sta mia sorella che ha 29 anni, poi Abdellaq che ha 27, Noureddine c'ha 24 e io quasi 21. A Casablanca vivevamo in un quartiere che si chiama Hay Moulay Rachid.

Vivevamo in una via dove c'è troppo movimento, ogni giorno c'è movimento troppo movimento, e c'ha un sacco di bar di gente tipo che vive in Italia che vengono lì in quel posto e quando ritornano fanno i bar e ci scrivono "bar Italia", "bar Francia", "bar Belgio"...così.

Questo quartiere è nel centro di Casablanca, lì c'è di tutto, trovi tutto, tutto in quel quartiere...come dire in Italia la Bolognina²², ma più grande. Era bello questo quartiere. Poi mio padre se ne è andato, è uscito in Italia e non si è fatto più vedere, io ero appena nato, quando sono nato io nell'89 lui se ne è andato.

Anuar è l'ultimo di quattro fratelli. Originario di Casablanca, dopo una serie di trasferimenti in vari quartieri della città, si è trasferito con la sua famiglia a Safi per poi tornare brevemente a Casablanca prima del definitivo trasferimento in Italia verso gli otto anni per ricongiungimento familiare con il padre già da anni in Europa. Il mio incontro con lui è avvenuto in Italia nel 2008 tramite un amico comune, Jordie, un ragazzo di origine camerunese suo coetaneo che conoscevo da tempo.

In quell'epoca appena maggiorenne, Anuar aveva alle spalle già una serie di denunce e condanne per piccoli reati (furto, ricettazione, spaccio), che aveva dovuto scontare dentro le comunità minorili che in Italia accolgono minori stranieri non accompagnati,

²² La Bolognina è uno storico quartiere di Bologna, un luogo che resta segnato, nell'immaginario collettivo locale, da una forte identità operaia e popolare. Sede delle prime fabbriche della città e dei primi quartieri di edilizia residenziale pubblica, a partire dagli anni '90 e con il passare degli anni e dei flussi migratori, diventa il quartiere a più alto numero di abitanti di origine straniera e dove la percentuale di provenienze dal Marocco è più consistente.

minori in situazioni di disagio familiare e minori che scontano pene alternative alla detenzione penale, ed appena maggiorenne era poi anche entrato in carcere.

Piccolo di statura e magro, Anuar dimostra meno dei suoi anni, ha uno stile che i ragazzi chiamano “tektonik” perché è legato alla musica elettronica “goa - minimal” che ascolta, porta i capelli rasati molto corti con una piccola cresta nel centro, sulle braccia i segni dei tagli che ha iniziato a infliggersi già da adolescente, un tatuaggio sul braccio che si è fatto fare in carcere: un bracciale di filo spinato che indica il suo reato, il furto. Un dente centrale anteriore spezzato giocando a calcio quando era piccolo gli dona un aspetto generale piuttosto curioso

Quando Anuar nasce suo padre è già in Italia e non lo vede fino ai cinque anni, ma conosce la sua storia e quella della sua famiglia.

Noi veniamo proprio dalla povertà, la famiglia di mio padre era proprio messa male...adesso vedi che noi siamo andati un po' avanti ma una volta quando c'erano i nonni così si campava di più a stare alla moschea... i ragazzi leggevano e li facevano stare alla moschea ad imparare il Corano per non farli stare per strada...una volta c'era più gente seria, che andava a pregare.

I miei nonni venivano da Al Massira, sempre un quartiere vicino da Hay Moulay Rachid, loro venivano da un karyan, poi mio padre è uscito è andato a cercare un po' la sua strada...i miei zii sono stati in comunità...tipo un orfanotrofio...perché loro sono in tanti veramente, sono tanti fratelli e sorelle. La maggior parte dei suoi fratelli sono usciti in Europa e ora stanno bene.

Hay Moulay Rachid è un quartiere nato nel 1984 da una operazione di eradicazione dei karyan di Ben M'Sick e Al Massira²³ e di rialloggiamento degli abitanti delle bidonvilles in case dotate di servizi minimi di base dopo che, nel 1981, erano scoppiate violente rivolte nei quartieri più poveri della città contro l'aumento dei prezzi sui generi alimentari di prima necessità²⁴

23 Al Massira è una baraccopoli nata verso la metà degli anni '70 dal trasferimento di alcune bidonville da un'area di Ben M'sick che doveva essere sgomberata per permettere la costruzione dell'autostrada Casablanca -Rabat. In quell'occasione gli abitanti non furono trasferiti in nuove abitazioni, ma semplicemente traslocati da una bidonville all'altra.

24 Cfr. Arrif 1992.

Il quartiere fu edificato con l'intenzione di dare una risposta all'ingovernabilità delle periferie di Casablanca: la questione degli esclusi dal “diritto alla città” era stata infatti posta con forza dalle proteste popolari scatenate proprio da quegli strati sociali sino ad allora resi invisibili dalla marginalità quotidiana in cui erano stati ricacciati a vivere, e che iniziavano così a “premere” sul centro della città.

Da allora in poi la linea politica di intervento del potere amministrativo sulla questione *karyan* sarà sempre quella di un radicale e massivo trasferimento degli abitanti delle bidonville più rivoltose in altri luoghi della città: eradicazioni e mai risanamento degli agglomerati spuntati spontaneamente. Questa scelta mirava a spezzare i legami sociali e l'autorganizzazione interna che regolava l'apparente ammasso caotico di baracche. Gli amministratori della città erano inquietati soprattutto dal fatto che i *karyan*, allora come ora, sembravano essere dei mondi “a parte” rispetto al centro della città, dotati di vita propria, di propri traffici e commerci clandestini, di proprie regole e leggi e quindi potenziali focolai di criminalità e devianza sociale.

I nuovi quartieri nati su questa spinta non facevano altro però che declinare il ghetto in altre forme: quelle verticali dei palazzi.

Nascono così caseggiati e nuove zone di residenza popolare caratterizzati da condomini di cemento serializzati, raggruppati in enormi stecche abitative sullo stile delle banlieue parigine, che dovevano alludere esteticamente ad una modernità urbana vuota però degli effetti ad essa connessi, cioè una rete di trasporti pubblici efficiente, scuole, servizi sociali e spazi culturali e ricreativi per gli abitanti.

Io ad Hay Moulay Rachid abitavo nel gruppo quattro. Questo era un posto molto malfamato, un posto infame, non morto di fame, infame, dove c'è criminalità dentro, si picchiavano, troppa polizia veniva dentro. I miei fratelli erano già troppo in mezzo a queste cose, soprattutto Nouredine e Abdellaq. Facevano casino. Nouredine portava sempre problemi perché litigava con qualcuno, venivano le madri a parlare con mia madre. Tutti noi stavamo sempre per strada, stavamo sempre in giro. Abdellaq sniffava la colla, ma adesso non lo fa più. Io abitavo in un gran stradone, tu salivi poi c'era una rotonda, facevi una rotonda e vedevi il mio palazzo e abitavo in quel palazzo...per finire nei quartieri brutti era subito...bastava entrare dentro un portico e uscivi dentro dei posti strani dove ti poteva succedere di tutto.

I ricordi infantili di Anuar circa il suo quartiere sono a volte confusi e solo dopo una serie di dialoghi su questo tema, raccolti in giorni e periodi differenti, insieme abbiamo ricucito gli stralci della sua memoria.

La frammentarietà e la difficoltà di mettere in ordine cronologico gli spostamenti e le migrazioni fra quartieri e città vissuti da Anuar prima di emigrare in Italia sono dovuti al fatto che, accanto e mescolata alla sua memoria personale, c'è quella dei suoi fratelli e dei racconti dei suoi familiari circa quel periodo della loro vita in Marocco. Le sue immagini del quartiere sono spesso rappresentazioni determinate dalla posizione sociale che occupava insieme alla sua famiglia, e la sua è l'esperienza di un vissuto popolare raccontato spesso in termini collettivi. Per Anuar le vicende significative della sua infanzia e soprattutto del suo periodo in Marocco sembrano svolgersi tutte al di fuori del suo nucleo familiare e la strada sin dall'inizio è il teatro delle sue avventure.

Hay Moulay Rachid viene subito classificato come un posto “infame” e “malfamato”, ed in effetti il quartiere da sempre è oggetto di una pessima fama. Costruito con l'esigenza di diminuire più velocemente possibile la pressione delle bidonvilles di Ben M'sik, Hay Moulay Rachid si trasforma in un complesso residenziale formato da “scatoloni” di cemento abitati da una sola tipologia sociale di popolazione, tipi di quartieri che alcuni abitanti ironicamente chiamano “betonville” o storpiandone il nome Derb Moulay Bîid (quartiere San Lontano).

L'operazione di Hay Moulay Rachid sin dal suo inizio era stata gestita attraverso una politica urbanistica autoritaria, senza la partecipazione degli abitanti delle bidonville che dovevano essere trasferiti e senza tener conto dei loro bisogni. I criteri per l'assegnazione dei lotti abitativi si basavano infatti su nuclei familiari standard, che non prevedevano tipi di convivenze lontane dal modello ipotizzato, invece molto numerose: casi in cui la donna era vedova con figli o era stata abbandonata dal marito e veniva riaccolta dai suoi familiari, o nuclei familiari allargati a causa delle catene migratorie verso la città che portavano frammenti di diverse famiglie a condividere gli stessi spazi. La non partecipazione dei destinatari del quartiere alla sua fase di progettazione si rivelò successivamente proporzionale agli interventi abusivi che gli abitanti fecero sulle loro abitazioni - come la costruzione sopraelevata fino a due livelli supplementari sui lotti abitativi o il subaffitto di porzioni di case e stanze- riappropriandosi così in

qualche modo di un diritto di “decisione” sui propri habitat non concesso in partenza e successivamente continuamente sanzionato attraverso multe e demolizioni forzate.

Rispetto a tale questione è illuminante la riflessione dell'antropologa Colette Petonnet:

“Gli architetti ancora oggi sono legati alla tradizione della fine del XIX secolo, orientati verso il cubismo, alla Carta di Atene²⁵, e cercano di risolvere il problema posto dal numero e dalla diversità degli esseri umani, attribuendo a ciascuno una casa dallo stesso aspetto. Essi pensano lo spazio in funzione dell'equilibrio dei volumi e della linea retta perché non riconoscono la complessità e la relatività dei bisogni in materia di spazio; tendono così verso una architettura internazionalmente standardizzata. Essi ignorano, o vogliono ignorare, che l'individuo porta con sé schemi interni acquisiti sin dall'inizio della sua vita, la cui trasformazione porta disagio.”²⁶

Il dato da considerare è che questa volta non erano i funzionari del Protettorato a governare queste operazioni, né era il discorso culturalista coloniale a concentrare e segregare gli “indigeni” nelle zone periferiche della città dietro la giustificazione di una tutela degli stili di vita locali, ma uno stato nazionale arabo e musulmano.

Anche questa volta però la politica urbanistica non faceva che rispecchiare la gerarchia sociale del potere: gli esponenti delle tradizionali oligarchie economiche, tutti coloro che lavoravano per il Makhzen, i funzionari reali e le borghesie commerciali marocchine andarono a vivere sempre di più nella *ville* europea o nei moderni quartieri residenziali del centro e ad Ovest della città - come Aïn Diab, Anfa, Mâarif, Habous, Bourgogne - e nessuna preoccupazione di conservazione di stili tradizionali dell'abitare sembrò assalire una élite sempre più attratta da modelli di consumo europei.

Agli strati più popolari della società invece, addensati e allontanati dalla città, furono destinate abitazioni che, data la ristretta disponibilità economica statale, si ispirarono a

25 La Carta di Atene fu un documento elaborato e nel 1933 all'interno dei *Congres Internationaux d'Architecture Moderne* e rappresenta un testo chiave della cultura razionalista moderna in campo urbanistico ed architettonico. Ad essa si ispirò profondamente Ecochard nell'elaborazione delle sue “*trâmes sanitaires*” per la costruzione delle città alla periferia di Casablanca, a loro volta modello anche per l'edificazione dei nuovi quartieri negli anni successivi.

26 Cfr. Petonnet 1972, pag. 47.

delle “norme caricaturali dell'architettura definita arabo-musulmana”²⁷

Il quartiere e il karyan: intrecci

Dal quartiere popolare al *karyan* la differenza la fa l'aspetto dei modi dell'abitare: l'altezza dei palazzi contro le case basse di lamiera, le grandi strade a doppia corsia contro i dedali di vicoli in terra battuta, la rigida organizzazione degli spazi e delle loro funzioni contro la promiscuità degli usi degli ambienti senza distinzione fra pubblico e privato, l'apparente libertà di movimento e di passaggio nella vuota ampiezza dei quartieri contro l'impenetrabilità densamente popolata dei grumi di abitazioni spontanee.

Vedi il karyan è così. Quando entri ti ci perdi dentro, inizi a camminare e non capisci più da dove uscire, ti ci perdi e ti sembra di soffocare perché non vedi niente intorno a te, solo case strette dove non hai punti di riferimento, ad un certo punto ti sembra tutto uguale perché tutto si ripete. Una volta entrato in quelle strade sei finito, perché se ti vedono che non sei del posto, magari vestito bene e con un aspetto diverso è fatta, a quel punto se chiedi informazioni per uscire loro ti fanno camminare dove vogliono. In pochi minuti sei accerchiato, hai solo gente intorno e puoi uscirne spogliato, pure le scarpe ti fanno togliere, esci in mutande. L'altro giorno quando siamo entrati a Sakouila²⁸ il karyan sembrava un posto tranquillo, ma è perché erano le quattro del pomeriggio e vedevi solo le donne e i bambini che giocavano. Ma nel karyan si va a turni, fino ad una certa ora vedi la gente normale, la vita normale, poi la sera verso le sette così le donne non le vedi più, si ritirano in casa e il karyan diventa degli uomini e lì esce la delinquenza, perché qui i problemi li portano sempre gli uomini.

²⁷ Rachik 2002, pag. 130.

²⁸ Sekouila si trova nel quartiere di Sidi Bernoussi. Attualmente il karyan è stato quasi completamente demolito ed i suoi abitanti in parte sono stati rialloggiati in altri quartieri limitrofi, in parte si sono trasferiti in altri karyan nel vicino quartiere di Sidi Moumen. I karyan Sekouila (Sidi Bernoussi) e Thomas (Sidi Moumen) sono i due luoghi di provenienza dei kamikaze protagonisti degli attentati del 16 maggio del 2003 a Casablanca ed è proprio in risposta all'ingovernabilità di queste zone della città che è iniziato il programma di eradicazione.

A seconda degli orari e dei momenti della giornata il *karyan* assume un aspetto diverso, una funzione differente. La notte soprattutto diviene una zona di sospensione dove andare a cercare tutto ciò che nella città legale risulta introvabile: alcol (*meja*), droghe sintetiche e psicofarmaci (*karkoubi*), droghe leggere (*hashish* e *kif*), armi da taglio autofabbricate (*sbatage*, *shakor*).

Il numero diciassette, lo sbatage è un coltello che si sono fabbricati nei quartieri a Casablanca, non è un coltello normale è una sciabola, non si compra se lo fanno loro. Con quello gira e litiga chi sta nei quartieri, capito?

Le forme di vita generatesi dentro i *karyan* traslocano nei nuovi quartieri con il trasferimento degli abitanti, che portano il ghetto “dentro” e lo stigma della loro origine in modo incancellabile anche attraverso le generazioni.

Hay Moulay Rachid è esclusa da Casablanca...Casablanca per la gente è Caaasablanca, fashion, Casablanca è chic, perché a Casablanca c'è vita, siamo a Miami... ma ti spiego meglio: la gente ricca dice che Hay Moulay Rachid non è Casablanca, per loro noi siamo fuori Casablanca, ma ad Hay Moulay Rachid ci sono i veri casablanca...quelli di Hay Moulay Rachid, Derb Sultan, Attacharok sono gente povera capito? Ma quelli sono i veri casablanca....perché magari quello è ricco ma viene ad abitare dalla campagna...perché ci sono dei posti, ad esempio California...tu entri in quel quartiere e vedi solo ricchi, ricchezza...poi c'è tanti quartieri...a Sbata anche è un quartiere pericoloso, bello ma pericoloso dove c'è la “malvita” come dici tu...ad esempio al Maarif ci sono tante cose, ad esempio ci sono le persone ricche e anche quelle povere, il Maarif è un posto tranquillo ma è un posto dove c'è “malvita” anche lì. Anche il Bernoussi è un quartiere dove c'è la gente che c'ha i soldi, però il Bernoussi è diviso in due parti....poi ci girano tutti, non è che ti dicono “tu non puoi entrare in questo quartiere perché c'è ricchezza”, però ci sono due mondi lì, c'è quello ricco e quello povero.. una parte del Bernoussi viene chiamata el Qods, il Qods è un pozzo, un posto malfamato, un posto dei poveri dove la gente sta male, e poi c'è il Sidi Bernoussi...il Sidi sarebbe quello dei ricchi, ma è sempre il Bernoussi...come Sbata,

come Hay Mohammadi.

Anuar parla di una città divisa, e non semplicemente fra centro e periferia, ma segnata da molteplici confini sociali, sfumature e gradazioni dello stigma dentro la stessa periferia.

Le sue forme di catalogazione dei ceti sociali popolari, delle loro funzioni, legami e dei loro luoghi sono minuziose perché in questa complessa geografia, che intreccia cose e persone, si è mosso da sempre anche lui ed è in grado di decifrarne i codici e di registrarne le nuances; più opaca è invece la capacità di distinguere l'altro mondo: la Casablanca dei ricchi, del centro, della zona Ovest è tutta omogenea, tutta estranea, tutta ugualmente distante.

Nel *karyan* abitano gli strati sociali più diseredati e il loro isolamento dal resto del quartiere – alcuni *karyan* sono recintati da mura per nasconderli alla vista del resto della città – spinge chi vi abita ad una chiusura difensiva rispetto al pregiudizio sociale che li circonda. Lo spazio delle bidonville è infatti uno spazio dove il privato, a causa della ristrettezza dei corridoi in terra battuta che separano le baracche addossate le une alle altre, è esposto a tutti gli sguardi estranei.

Si mangia, si cucina, ci si lava, si dorme e si discute senza riparo: a parte l'uscio di casa, sempre aperto per far entrare luce e aria nelle abitazioni, non ci sono altre aperture nelle baracche a causa dei materiali con cui sono costruite, che rendono impossibile creare delle finestre per la fragilità dei “muri” che le perimetrano. Le porte esterne sono coperte da sottili tende, per proteggersi dagli sguardi dei vicini, ma i suoni, gli odori e le voci del *karyan* non è mai possibile chiuderli fuori dalla propria casa.

Questa estrema promiscuità costringe ad una vita intensamente collettiva, fatta di legami di solidarietà e vincoli di vicinato forzati e non privi di conflitti, perché la condivisione si basa sui disagi degli scarichi all'aperto, della mancanza d'acqua, delle difficoltà di igiene in ambienti così degradati. Tuttavia è impossibile isolarsi nella bidonville e non partecipare alla sua vita collettiva perché tutti dipendono dai fili elettrici clandestini che vengono allungati dai pali della luce pubblica, dai generatori comprati collettivamente, dalla manutenzione di tutti dei canali di scolo delle acque sporche, dai fili comuni stesi per asciugare i panni, dalle aree lasciate incolte intorno al *Karyan* dove incredibilmente, in piena alluvione di cemento dei quartieri, qualcuno

alleva delle galline, un asino o una capra, che pascolano sullo sfondo dei palazzi. Così scrive il poeta e scrittore Abdallah Zrika, che ha vissuto tutta la sua infanzia nel *karyan* di Ben M'sik:

“Je veux dormir longtemps, longtemps. Mais où ? Est ce possible à Ben Msik ? Où ? Nulle place pour dormir. Pas de murs. Tu entends tout. Entendre les autres. Un couple qui fait l'amour. Des enfants qui pleurent. La vie pavée des autres. Leur "avilissement " très privé. Quelle nuit à Ben Msik ? Il n' y a pas de nuit à Ben Msik. Car il n' y a pas de secret. Les gens n'ont pas où se retirer, être avec eux-mêmes. Difficile d'être soi-même dans cette totale mise à nu. L'ouïe est dénudée. La vue. Tu est parmi tout le monde. Et même quand il t'arrive d'être joyeux, tu entends quelqu'un d'autre pleurer ou gémir de douleur. Si tu ris, un autre tousse. Veux-tu donc écrire ? Tu ne peux pas. Celui qui écrit, c'est lui, lui, Ben Msik. Laisse le écrire comme bon lui semble.

Tu veux "fuir" alors? Mais le peux-tu? Même quand il arrive que de bons amis t'invitent à un restaurant chic de l'autre côté de Ben Msik. Peux-tu t'abstraire un peu, une seule heure? L'image des enfants qui pleurent parce qu'ils n'ont pas trouvé une seule croûte de pain ne te lâchera pas. Tu est devant la viande. Les légumes. Les fruits. Le vin. Et eux. Ceux qui sont dans ta peau, où que tu ailles, cherchent maintenant. S'ils te voyaient ici. Ils ne le croiraient pas. Et s'ils te voyaient, que ferais-tu alors?”²⁹

A questa condivisione asfissante dello spazio fra gli abitanti del *karyan* corrisponde l'estrema diffidenza verso gli estranei che si introducono in tali zone. Sempre oggetto di sospetto, anche gli abitanti delle bidonville sospettano gli occhi esterni e l'impenetrabilità labirintica delle baracche li protegge dai curiosi, dalla polizia, dal Makhzen che è sempre minaccioso verso questi che considera occupanti illegittimi della città.

Diario di campo 24 marzo 2010:

“Che ci vuoi andare a fare al karyan? Lì la gente che non ci abita ci entra per cercare qualcosa, qualcosa di illegale, la droga ad esempio. A te ti scambiano per uno sbirro

29 Cfr. Zrakia (1990).

sicuro, e poi ci troviamo nei guai”. Così mi dice Anuar che si innervosisce subito quando gli dico che il giorno dopo dobbiamo fare un giro a Casablanca, nel quartiere Bernoussi, dove mi hanno parlato della presenza di diversi karyan. Non ci vuole venire: “ma come? Io faccio tanto per allontanarmi da stì posti e tu mi ci vuoi trascinare di nuovo, non mi piace, non lo sai com'è la gente lì, anche se vai con buone intenzioni la gente è chiusa e non capisce che lavoro vuoi fare, pensa solo che sei una straniera e si chiede cosa vai a cercare lì”.

Il giorno dopo Anuar decide di accompagnarmi, ma è teso e arrabbiato con me. Con noi c'è il mio amico fotografo, Dario, che però non porta la macchina con lui perché insieme decidiamo che è meglio farsi un giro e non essere invadenti. Se ci saranno le condizioni potremo chiedere agli abitanti, dopo averli conosciuti e dopo aver spiegato loro l'utilizzo che vuole fare delle foto – un reportage su Casablanca e i suoi quartieri – se vogliono partecipare. Dario non è troppo convinto, crede che gli scatti vadano anche un po' rubati per fare un reportage sociale vero, discutiamo sul diritto che abbiamo noi di rappresentare certe realtà e dell'immagine che ne costruiamo, anche al di là delle nostre intenzioni. Le resistenze di Anuar mi fanno pensare, anche se io non catturo le immagini come fa Dario, anche io rubo, scrivendo delle vite di chi non potrà leggere quello che scrivo né potrà contestarlo. Anuar mi manda sempre in crisi con questo discorso, per questo ho deciso di far leggere a lui le note di campo, le interviste sbobinate, anche le sue, e tutto ciò che scrivo della sua storia. È un confronto pericoloso, perché so già che cercherà di manipolare, di cambiare e di correggere certe mie rappresentazioni che ad esempio potrebbero mettere lui in una cattiva luce o entrare in contraddizione con le sue. È uno scontro di potere fra chi scrive, ha la parola e i libri e chi si sente osservato. Non ho molte alternative: o lascio stare e cedo ai sensi di colpa o affronto il problema, accettando un dialogo che inevitabilmente potrà trovare un punto di equilibrio nel confronto con l'altro, ma anche nelle scelte che dovrò fare – e di cui mi assumerò la responsabilità - nel momento della scrittura.

All'entrata del karyan, che si trova vicino ad una zona industriale ed è recintato da mura che lo rendono invisibile dalla strada tranne che per la miriade di antenne paraboliche che svettano dai tetti di lamiera e plastica, c'è una piccola baracca fatta di mattoni ma con il tetto di materiali di recupero che ha una larga apertura. Sul muro

sono disegnati tre cerchi bianchi incrociati su sfondo blu, che in Marocco sono il simbolo dei negozi che, fra le mille altre cose, vendono sigarette.

Non è proprio un negozio, perché non ci sono scaffali e ci sono pochissime merci, ma quelle essenziali: olio, sale, zucchero, thè, riso, mazzetti di menta, farina e sigarette Marquise³⁰, Casa senza filtro o di marca ma di contrabbando.

Non diversamente dai quartieri, anche qui tutto si vende sfuso: 1 dirham di sale viene avvolto in piccoli coni di giornale, 1 dirham d'olio in una bustina di plastica, e così via, perché nessuno può comprare se non il necessario giorno per giorno. Di fianco al piccolo negozio c'è una signora che fa le msimen³¹, ne compriamo qualcuna e ci mettiamo a guardare un gruppo di ragazzi che dentro una baracca adibita a sala giochi fanno una partita con un biliardino dalle gambe riparate con assi di legno e dall'aspetto pericolante, questa zona con funzioni diverse dall'abitare è ristretta solo all'entrata delle mura del karyan. Iniziamo ad inoltrarci cercando di ricordare il percorso, ma sforzandoci di fare la via più dritta e "principale" possibile, ma ad un certo punto la strada si scioglie in mille vicoli. Alcuni sono chiusi, torniamo indietro, ci accorgiamo di fare giri circolari. Le baracche sono così addossate che chiudono anche il cielo e anche se è ancora giorno, dentro il karyan è tutto in ombra, ma un'ombra soffocante e claustrofobica, dove gli odori delle bombole del gas, dei rifiuti e della plastica di copertura dei tetti surriscaldata è piuttosto stordente. Camminiamo in fila indiana perché non c'è spazio e a passo svelto, sbagliando strada e ritrovandoci a volte quasi ad irrompere inaspettatamente in qualche abitazione.

Il corpo di chi abita in un karyan è un corpo equilibrista, leggero e agile capace di muoversi nella fragilità in bilico delle baracche. I piedi, sempre calzati in sandali di plastica, sanno evitare le buche e i canali di scoli senza sporcarsi; la visione d'insieme attenta ai particolari fa virare per evitare gli ostacoli del percorso – una lamiera

30 Le Marquise sono una marca nazionale di sigarette e sono quelle più fumate perché si vendono sfuse praticamente in ogni angolo della strada in tutto il Marocco, costano 1o 1,20 l'una. Il pacchetto intero e ancora sigillato si compra solo nelle tabaccherie "regolari" e un pacchetto da venti costa 17 dirham, quindi su ogni pacchetto venduto sfuso i venditori ambulanti guadagnano dai 3 ai 6,40 dirham, ovvero in euro dai 30 ai 60 centesimi circa. Anche le Casa sono sigarette locali ma le fumano soprattutto gli anziani o chi è abituato a fumare anche il kif perché sono molto pesanti. Il contrabbando di sigarette in Marocco entra soprattutto da Oujda, città frontiera con l'Algeria e dalla Mauritania.

31 Una frittella fatta di farina, lievito e olio che si mangia a colazione la mattina o per accompagnare il thè del pomeriggio.

sporgente contro cui si può sbattere la testa, un filo elettrico pendente a cui si può rimanere agganciati se le braccia non sono abituate a stare attaccate al tronco – in un addestramento del corpo a sentire i limiti delle cose prima ancora che a distinguerli nel caos di materiali ammassati che costituiscono le baracche. La percezione del karyan al primo ingresso è quella della vertigine per il non riuscire a distinguere visivamente un paesaggio sbilenco, dove le linee e gli angoli non rientrano nel nostro schema dello spazio e troppe cose e movimenti si accalcano nella visione.

Durante tutto questo percorso siamo osservati in silenzio, con apparente indifferenza. Vediamo solo donne, intente tutte in affannose e testarde operazioni di pulizia, riordino, cucina che chiamano i figli, caricano secchi d'acqua, spuntano e spariscono dietro le tende delle loro case. Tutte portano la djellaba tradizionale, colorata e di tessuti sintetici, ciabatte di plastica cinesi, i capelli sono raccolti in sottili turbanti come fanno le donne marocchine quando sono in casa intente nei lavori domestici e non velati con l'hjiab, come si portano in pubblico. Queste donne hanno tutte l'attenzione al decoro nel vestire e nei gesti delle donne marocchine che rispettano la morale religiosa dominante. Penso che la comunità del karyan eserciti una grande pressione su di loro, visto che ogni loro atteggiamento è sempre esposto allo sguardo di tutti.

Quando usciamo finalmente all'aria incontriamo i bambini. La bidonville è finita, dietro di essa un campo incolto pieno d'erba, più in là un largo scavo di terra, come una fessura e asfalto rotto, più in là ancora un fossato, un recinto di rete metallica e una serie di alti palazzi, di nuovo la città.

Nel prato dietro alla bidonville che funge da cortile, ci sono i bambini che giocano: i più piccoli sono attaccati alla djellaba delle madri che stendono i panni ad asciugare, i fratelli più grandi tengono per mano quelli più piccoli, entrambi sono minuscoli, avranno dai 2 ai quattro anni. Forse siamo approdati nel nido del karyan? Un gruppetto di bambini è affascinato in cerchio intorno ad una piccola capra legata ad un albero, che cercano di accarezzare con un bastone, un po' intimoriti dai suoi suoni. Sulla terra invece tre bambine hanno disegnato una campana e ci mettiamo a giocare con loro. I bambini piccoli nel karyan non sono mai da soli, c'è sempre una madre o un fratello maggiore con loro e anche il loro aspetto non è quello di bambini abbandonati a sé stessi. Più in là vicino ai cumuli di terra verso i palazzi c'è un gruppo di ragazzi

più grandi, adolescenti, tutti maschi. Stanno facendo un gioco impressionante per la destrezza con cui lo eseguono: prendono la rincorsa e sul ciglio di una collinetta di terra saltano giù come in un tuffo facendo capriole nell'aria per atterrare infine in piedi. È una prova di coraggio ma anche di abilità, chi riesce a saltare riceve applausi entusiasti, chi cade viene deriso ma aiutato a rialzarsi, chi si ferma e non salta viene fischiato con disonore.(...)

Si sta facendo buio, mi preoccupa attraversare il karyan con la poca luce che filtra dalle baracche e mi preoccupa ancora di più doverci reimmergere nell'apnea labirintica della bidonville per tornare indietro.

Diario di campo 27 marzo 2010

Al confine fra il Bernoussi e Sidi Moumen, in un settore del quartiere con le tipiche stecche abitative di cemento lunghe e grigie. Però è tardo pomeriggio, c'è un mercato che sta riaprendo nelle vie sotto ai palazzi e quasi chiuse al traffico per l'ingombro della strada da parte delle bancarelle e dei venditori abusivi che espongono merce taroccata – scarpe e vestiti soprattutto, ma anche cd e dvd masterizzati - sulla strada, poggiata su larghi teli cerati. A volte qualcuno avvista un poliziotto o un agente in borghese, un fischio o un richiamo lancia il segnale, e tutti i venditori abusivi prendono i quattro lembi dei loro teli in una mano e iniziano a correre veloci trascinandolo il pesante fagotto con sé come pattinando, per non farsi sequestrare la merce o vedersi arrivare una multa.

Poco distante c'è il karyan Sekouila, o meglio quello che ne resta, dato che questo è uno dei target in via di eradicazione del progetto “Villes sans bidonvilles”³². La vasta area su cui sorgevano le baracche sembra bombardata: cumuli di terra, ammassi di baracche fatte a pezzi, rovine, rifiuti. Nella parte destra della zona una parte della bidonville è ancora in piedi, come una torta mangiata di cui è rimasta una fetta nel

32 Il programma di eradicazione delle bidonvilles non interessa solo Casablanca, ma è un vasto piano nazionale denominato “Villes sans bidonvilles”. Il piano è stato varato in seguito agli attentati kamikaze a Casablanca del maggio del 2003, quando 14 kamikaze, giovanissimi e quasi tutti abitanti dei ghetti di Casablanca, si fecero esplodere nel centro della città provocando 44 morti. In seguito a questo evento si è deciso di intervenire su quelle zone di esclusione sociale e povertà estrema che, abbandonate a sé stesse, sono divenute nelle aree urbane il terreno di coltura di gruppi integralisti, territori completamente impenetrabili dalle forze dell'ordine e sfuggiti ormai da tempo ad ogni possibilità di governo.

piatto svuotato. Mentre guardo da fuori questo paesaggio incontriamo i cugini di Anuar, che abitano proprio in uno dei palazzi: Abdellaq e Abdelmulah. Pare che siano due adolescenti particolarmente pestiferi. Il loro padre lavora nella rivendita di pneumatici di famiglia e guadagna bene, abita da sempre nel quartiere ma è molto preoccupato delle frequentazioni dei suoi figli.

Così mi dice Anuar mentre mi racconta di loro: “Ha ragione, loro sono ragazzini ma sono troppo veloci, ti scappano da tutte le parti e stanno sempre qua in giro, li conoscono tutti perché ogni tanto combinano un guaio. Qualche mese fa il padre li ha messi in punizione di brutto perché sputavano dal terrazzo sulla gente che camminava sotto. Fanno per adesso un sacco di scherzi, ma se diventano grandi e rimangono così agitati diventa un problema in questo quartiere, perché qui se sei tranquillo vai dritto, ma se vuoi camminare storto trovi di tutto”.

Abdellaq e Abdelmulah ci chiedono cosa facciamo e Anuar gli spiega un po' le cose ma a modo suo e poi gli chiede se vogliono venire con noi.

Abdellaq e Abdelmulah stanno sempre fra le rovine e le baracche ancora in piedi del karyan. Sono amici dei ragazzi che abitano lì e nonostante la loro diversa situazione sociale, quando entriamo nel karyan non si distinguono dagli altri ragazzi che ci vivono perché sono vestiti allo stesso modo: pantaloni della tuta acetati verdi, il colore del Raja³³, la popolarissima squadra di calcio di Casablanca, rossi o neri stretti in

33 Le squadre di calcio di Casablanca sono due: *Raja*, il cui colore è il verde, e *Wydad*, che ha i colori del rosso. Nell'immaginario comune i tifosi del Raja sono i ragazzi che vengono dai quartieri più popolari, i figli dell'immigrazione rurale nella città, mentre i tifosi del Wydad proverrebbero soprattutto dalle classi medie. Questa contrapposizione allude ad un clivage sociale ma anche urbano: nei quartieri periferici come il Bernoussi e nell'antica Medina i muri sono sempre ricoperti di scritte e graffiti in verde che inneggiano alla propria squadra: “dima Raja”. Il Raja non è solo una passione calcistica ma anche una identità sociale rivendicata con orgoglio. Le partite di calcio a Casablanca, i derby ma ancora di più il confronto con la squadra di calcio di Rabat, si svolgono spesso in un clima di vera e propria guerriglia urbana e di riappropriazione violenta della città da parte di quegli attori sociali che quotidianamente ne sono esclusi, dando consistenza ad una rivalità fortissima fra la capitale economica del paese e quella politica sede del Makhzen. La “distinzione sociale del gusto” fra i tifosi *rajaoui* li porta ad assumere su di sé tutta una serie di stili – ad esempio il linguaggio aggressivo e ironico dei loro cori o la musica del loro inno composta da Cheb Bilal, un popolarissimo cantante di raï – che sono tesi a rimarcare la loro appartenenza popolare, ma una espressività molto creativa. Nonostante il simbolo della squadra sia l'aquila, i tifosi giocando con il colore verde della squadra, si rappresentano, nei loro striscioni, nelle scritte sui muri o nei video che caricano su youtube per

fondo e fermati da un polsino elastico; maglietta a maniche corte con il numero e il nome di qualche calciatore – i più quotati adesso sono Messi, Ronaldo, Zidane, Totti. Ai piedi i sandali di plastica trasparenti o azzurri, come quelli che un po' di anni fa si usavano da noi per farsi il bagno sugli scogli. Sono le scarpe più economiche, quelle che si vendono in tutti i sùq della città. Solo i più ricchi portano le scarpe da ginnastica, spesso imitazioni di un modello particolare di Nike, le Air Max, oggetto di tutti i desideri di modernità dei ragazzi di quartiere. Anuar mi ha sempre parlato moltissimo delle scarpe, lui che è stato in Europa porta sempre un paio di Air Max, e sono queste l'unica cosa che mi aveva detto di portargli dall'Italia: è capace di ripercorrere la sua storia dal Marocco all'emigrazione in Italia attraverso il suo passaggio dai sandali di plastica quando era piccolo ad Hay Moulay Rachid alla conquista delle prime Air Max, rubate in un negozio sportivo a Bologna. Secondo Anuar le scarpe di plastica le portano i ragazzi per giocare e i ladri perché, avendo una suola molto liscia, permettono di fuggire veloci quasi pattinando sull'asfalto. Anche oggi Anuar era nervoso per il giro a Sekouila e mi ha detto “Ecco, me lo potevi dire che finivamo qua, così non mi mettevo queste scarpe, che sai come me le rubano al karyan!”

Sulla distesa di terra sconnessa un gruppo di ragazzi giocano a calcio, altri con una bicicletta scassata fanno incredibili acrobazie sui cumuli di terra. Abdellaq e Abdelmulah si muovono sicuri e parlano con tutti, dei ragazzi ci urlano “fluss fluss!”³⁴: questo rappresentiamo ai loro occhi.

Quando entriamo nella parte della bidonville ancorai piedi, siccome stavolta è pomeriggio inoltrato non ci sono solo donne nel karyan ma anche uomini e ragazzi, e sono questi ultimi che ci osservano e iniziano a parlare con noi.

Quattro ragazzi stanno ascoltando Cheb Bilal dal telefonino, abdellaq e Abdelmulah li conoscono e i ragazzi gli chiedono chi siamo. Qualcuno mi parla in un francese mescolato al darija, si offrono di farci da guide, ma intanto accorrono anche altri ragazzi e di colpo siamo in mezzo ad un cerchio dove tutti parlano addossati. Anuar si

celebrare la squadra, come dei marziani. In uno dei vicoli dell'Antica Medina c'è un murales enorme che avvolge tutta la facciata di un palazzo e che inneggia al Raja: l'immagine è quella di un marziano verde il cui disco volante sta atterrando sulla città. Un po' come gli abitanti dei quartieri quando invadono Casablanca durante le partite.

34 In darija *fluss* è un modo per indicare i soldi.

innervosisce perché una bambina gli fruga nelle tasche, ma scherza con lei senza essere brusco e le spiega che non ha niente. Lei ride e scappa via. Io non faccio troppe domande, chiedo solo perché loro non sono stati ancora trasferiti, mi parlano subito della disoccupazione, delle difficoltà di abitare lì, del fatto che anche per ottenere l'assegnazione di una casa ci vogliono soldi emi chiedono com'è l'Italia.

Un ragazzo ci lascia il suo numero di telefono dicendoci che il giorno dopo se vogliamo ci possiamo incontrare per parlare di queste cose. Io lo scrivo su un foglietto. Intanto arrivano degli uomini che osservano la scena. Io penso che siano abitanti del karyan ma poi scopro che non è esattamente così.

Quando ce ne stiamo andando, fuori dal karyan il ragazzo che ci ha lasciato in numero di telefono ci corre dietro. Mi ferma e vuole sapere da me chi siamo. Gli avevo già spiegato che facevo una ricerca su Casablanca e lavoro per l'università ma non si fida, crede che sono "del governo". Ci spiega che dopo gli attentati del 2003 sono arrivate delle truppe di giornalisti di Al Jazeera che hanno fatto un reportage sul karyan. Il ragazzo che li avevi guidati dopo qualche giorno è stato prelevato dalla polizia ed è stato arrestato. Poi mi dice che il problema non è solo la polizia ma anche i gruppi islamisti che controllano i movimenti nel karyan. È preoccupato, parla in modo agitato, a volte lancia pezzi di parole che non capisco perché parla troppo piano. Gli dico che se vuole gli restituisco il numero e non lo chiamo se questo può metterlo in difficoltà. Mi dice che ci possiamo vedere ma fuori dal karyan, perché lì dentro è pieno di spie, intanto prende il foglietto e lo strappa, mi dice che mi chiamerà lui, ma non mi chiede il mio numero.

Siccome è già successo che la polizia ci abbia fermati per avere informazioni su quello che facevamo anche a Esfi e i toni non erano molto cordiali, decidiamo di lasciar passare un po' di tempo prima di tornare a Sekouila. Anuar è quasi isterico dopo questa scena, ha molta paura della polizia in Marocco, "se non hai soldi da dargli" mi dice "qua ti può succedere di tutto in mano a loro". Poi si mette a sgridare Abdellaq e Abdelmulah perché secondo lui hanno attirato loro i ragazzi e li ha visti troppo in confidenza con loro.

Io considero le sue preoccupazioni un po' paranoiche, mentre lo osservo pulirsi le scarpe dalla polvere.

Economie sotterranee, clandestine, informali, criminali.

Artigianato, commercio di strada, lavoro nero, a giornata, precario, lavoro minorile, piccoli lavori di riparazione (calzolai, sarti, ferrai), prestazioni di servizi a domicilio, servizi di trasporto di cose e persone autorganizzati, commercio di cose usate, di contrabbando, contraffatte, ricettazione, prostituzione, spaccio di droga e di psicofarmaci: a Casablanca, fra l'antica Medina e i quartieri c'è tutto l'inventario immaginabile delle forme di occupazione e di sottoccupazione in cui il lavoro può essere declinato, e dei mondi sociali che intorno ad esso si costruiscono.

A iniziare da *Derb Ghallef*, un quartiere interamente abusivo, nato con la città. Le prime ordinanze di demolizioni di costruzioni in muratura su un lotto di terreno affittato senza le concessioni obbligatorie dal proprietario risalgono al 1920. Da allora il quartiere è cresciuto, nonostante le ordinanze del Protettorato, che videro spuntare nell'anarchia un quartiere di immigrati "indigeni" appena arrivati in città proprio nella zona riservata agli europei. Le demolizioni ogni volta non venivano eseguite e *Derb Ghallef* diventò da subito una gigantesca zona di mercato, mentre i suoi abitanti per sfuggire ai controlli di polizia lavoravano soprattutto nelle ore notturne. Fino a quando *Derb Ghallef* non diventò così grande e la sua economia spontanea così fondamentale per rispondere ai bisogni di sopravvivenza di centinaia di famiglie, che per esigenze di pace sociale le amministrazioni comunali non poterono far altro che prendere atto della sua esistenza.

Diario 20 ottobre 2010

*Non è semplice arrivare a *Derb Ghallef* dal centro della città se uno non sa dove si trova esattamente e dovendosi affidare alla babele di indicazioni raccolte per strada: bisogna prendere un gran taxi dalla Piazza di fronte alla Medina Vecchia, fermarsi al *Maarif*, poi da lì un altro gran taxi che va verso *derb Ghallef* ma non si ferma vicino allo *jouteya*³⁵ ma all'ingresso del *sûq* di generi alimentari del quartiere, poi da lì chiedendo informazioni bisogna proseguire a piedi. Quando arrivo scopro perché: praticamente la strada è chiusa dal *sûq*, occupata da carretti di frutta, bancarelle, calessi trainati da cavalli, ci sono anche degli asini legati agli angoli della strada che brucano la poca erba che spunta dal cemento e case vecchie e malmesse come si*

35 Letteralmente lo *jouteya* è un mercato delle pulci.

vedono nell'antica Medina. Giro un angolo e di nuovo la città: il gran boulevard, banche, uffici, la grande strada taglia il quartiere, ma attraversata questa via principale, ci si infila di nuovo in un vicolo ed ecco che si apre lo spettacolo dello jouteya. Un enorme spazio sterrato: tir, camion, carretti, centinaia di motorini parcheggiati in un'aria di sosta di fronte al grande mercato-bidonville.

La densità dei negozi-baracca, delle bancarelle, delle tende e delle merci stese a terra è impressionante, e le luci nel cuore del mercato sono accese anche di giorno tanto sono fitti i tendoni che coprono il cielo.

Una larga parte del mercato è dedicata alla vendita di prodotti tecnologici: telefonini, antenne paraboliche, schede piratate per le parabole, cd e dvd di musica, film e programmi elettronici masterizzati senza licenza, televisori, schede telefoniche, apparecchi usati di importazione europea ma soprattutto tecnologia cinese a bassissimo costo. Si cammina in fila indiana tanto gli spazi fra le bancarelle sono addossati e nel settore tecnologico lavorano soprattutto ragazzi giovani, esperti, che hanno appreso l'uso del pirataggio informatico grazie ai loro amici più esperti o sulla rete, in grado di risolvere qualsiasi problema elettronico e di individuare in una occhiata il valore di un apparecchio dalla marca, dal luogo di fabbricazione, dal modello.

A Derb Ghallef è molto visibile come sia penetrante l'invasione delle merci cinesi, che hanno prima divorato l'artigianato locale e che attualmente riesce a fornire una risposta ai desideri tecnologici a basso budget dei giovani marocchini.

Poi ci sono i venditori di merci contraffatte (scarpe, vestiti alla moda per i giovani, accessori) o di contrabbando (soprattutto prodotti alimentari dal Nord che entrano da Tangeri). In questi settori del mercato è la moda europea a fare da modello: abiti di marche italiane, firme di abbigliamento sportivo americane, generi alimentari che marciano il desiderio di uno stile di consumo globalizzato con un target giovanile (soprattutto junk food).

Ci sono anche i venditori più anziani, quelli storici che commerciano non nel settore delle "diavolerie moderne", ma in cose più tradizionali come le stoffe e i libri. Io cerco un libro di vecchie fotografie di Casablanca e mi avvicino ad una tenda che ha impilati una quantità incredibile di libri e riviste usati, ammassati alla rinfusa. Non è possibile cercare da sé quello che serve, bisogna avere la guida del libraio, che nel mio caso è

un signore anziano vestito con la djellaba e che sta prendendo il thè con le msimen insieme ad altri due anziani, tutti seduti su pile di libri. Il libro che cerco non è facile da trovare. Mi dice di aspettare che finisca il suo thè, che mi offre di condividere, mi fa sedere su una pila di libri, affida la sua bancarella ad uno degli amici e sparisce per un po', perché va a cercare da un altro libraio suo amico quello che forse mi interessa. È un po' buffo il libraio, mentre mi parla sputacchia pezzi di msimen, non ha tutti i denti e quelli che rimangono sono rovinati, come quelli degli abitanti di Khouribga, dove a causa delle miniere di fosfati, le falde acquifere sono molto inquinate da queste sostanze e consumano i denti. E infatti il libraio e i suoi amici sono proprio di quella zona. Derb Ghallef è il grande mercato degli aroubi³⁶. Alla fine quando ritorna mi dice che il libro non l'ha trovato ma mi lascia il numero di un suo vecchio amico che colleziona cartoline antiche di Casablanca e mi dice che se voglio posso chiamarlo per darmi appuntamento con lui nella sua tenda. Lo jouteya funziona anche attraverso la collaborazione fra i commercianti, che non sembrano in concorrenza fra di loro, anzi condividono i pasti, i clienti e il lungo tempo che passano al lavoro nel mercato. È un commercio collaborativo quello che si vede a Derb Ghallef che trova più che nella concorrenza dei prezzi - di per sé già molto più bassi rispetto ad altri sùq della città - nella estrema diversificazione dell'offerta e nella capacità di reperire tutto quello che i visitatori cercano, il motivo di attrazione speciale di questo mercato.

L'economia informale diventa una forma di “resilienza degli esclusi”³⁷ da un mercato del lavoro che non assicura l'assorbimento della manodopera disponibile.

Secondo i dati di una inchiesta³⁸ commissionata dal governo marocchino – sicuramente sottostimati a causa della difficoltà di monitorare il fenomeno – nell'economia informale urbana lavora a Casablanca un abitante su quattro.

Nei mercati come quello di Derb Ghallef economia informale, relazioni personali, contrabbando sono intrecciati in forme indistinguibili e gli jouteya diventano anche luoghi di vendita delle merci usate importate dai migranti europei nei loro ritorni estivi al paese, fra i maggiori rifornitori di questo tipo di commercio al di fuori di qualsiasi contabilità fiscale. Anche una economia informale e sottratta alla vigilanza del

³⁶ “Aroubi” è il modo in cui sono chiamati gli immigrati in città dalle zone rurali.

³⁷ Cfr. La revue ECONOMIA, n.2, février-mai 2008.

³⁸ Cfr. Royaume du Maroc – Ministère du Développement Social, de la Solidarité, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle – Département de l'Emploi (2000).

Makhzen ufficiale ha però le sue forme di controllo, che generano a loro volta un mercato, quello delle mazzette da pagare alla polizia per “comprare” il proprio posto al mercato, per evitare la chiusura della propria tenda abusiva o per salvarsi addirittura dall'arresto nel caso di vendita di merci contraffatte. I controlli periodici ed i sequestri che vengono fatti in queste aree di mercato informale in molti casi non hanno che lo scopo di operazioni pubblicitarie da parte delle questure nei quartieri: sono azioni rituali che da una parte hanno lo scopo di ricordare la loro presenza sul territorio, dall'altra quello di riattualizzare periodicamente la minaccia di un intervento punitivo del Makhzen spingendo i commercianti stessi a cercare anche spontaneamente la “protezione” di qualche rappresentante delle forze dell'ordine, ovviamente dietro pagamento.

Ma l'economia informale, precaria, incostante e sempre sottoposta ad imprevisti, può produrre sopravvivenza ma raramente molto di più, e soprattutto non produce integrazione sociale. Dentro il panorama dell'economia informale è necessario distinguere tra le attività commerciali come quelle che si svolgono nello *jouteya* di *Derb Ghallef* – dove cioè è necessario almeno l'investimento di un piccolo capitale iniziale - e le prestazioni di servizi che si svolgono sulla strada, in cui il salario ricavabile è a malapena sufficiente al sostentamento quotidiano. Queste ultime comprendono una vasta costellazione di attività, a volte molto ingegnose: gli uomini puliscono il pesce, vendono sigarette sfuse, fanno i lustrascarpe, le false guide per i turisti, reclutano passeggeri per i *grand taxi* o per gli autobus, vendono frutta secca nei cinema o per strada, fanno i *facchini* alla stazione dei treni, fanno i guardiani notturni nei parcheggi dei taxi, vendono lumache bollite, sardine fritte, pane, menta, fichi d'india, *datteri*, etc. ai lati delle strade; le donne vendono *msimen* e biscotti artigianali, fanno tatuaggi all'hennè sulle mani, lavorano come massaggiatrici negli *hammam*, etc.; i bambini lavorano come venditori di caramelle, fazzoletti e panini sugli autobus, venditori di buste di plastica nei mercati alimentari coperti.

La maggior parte dei lavori di strada sono ambulanti, ma ognuno ha la sua zona, un piccolo spazio che si è conquistato da occupare.

Accanto a questa economia informale ne esiste una criminale, spesso intrecciata alla prima e sovrapposta ai suoi spazi.

L'Antica Medina è punto di osservazione più eclatante di questo intreccio, che nei

quartieri invece rimane più invisibile.

Diario 20 settembre 2010

La mattina presto c'è uno strano silenzio alla Medina e le strade sono più sgombrare dalle mille bancarelle, carretti, uomini che vendono sigarette al dettaglio accucciati per terra. L'immondizia viene gettata al suolo, accumulata agli angoli lungo i muri delle strade. Gli spazzini con lunghi rami di palma spazzano le strade e la raccolgono al centro delle strade e delle piazze e infine la raccolgono, quindi i rumori della mattina sono quelli dei camion della spazzatura e dei venditori di pane che passano gridando "HOBS-HOBS". C'è una strana quiete ma dura poco perché i negozi iniziano ad aprire verso le otto: i venditori di olive le tolgono dai bidoni di plastica dove le hanno riposte la sera e iniziano ad esporle e a condirle; le donne escono per comprare la menta fresca per fare il thè, qualcuna già porta un bambino piccolissimo attaccato alla gonna e una grande pirofila di ferro sulla testa dove ha preparato il pane che porta a cuocere nei forni del quartiere. I commercianti, soprattutto gli uomini puliscono con litri di disinfettante lo spazio della strada davanti ai loro negozi- le strade della Medina infatti sono tutte piastrellate, credo per facilitarne la pulizia ed evitare che assorbano tutti i liquidi di scarico che fuoriescono da ogni parte. A volte le piastrelle sono rotte ma non si vede che sono smosse e se piove il risultato è che si ribaltano e ti bagnano i piedi. Tutti gli abitanti della Medina calzano sandali infradito di gomma o le classiche babbucce di cuoio a punta di colore giallo e spesso mi chiedo come gli altri facciano a rimanere con i piedi puliti mentre i miei sono sempre infangati e spruzzati di schizzi di acqua sporca.

Nella piazza dentro le mura della Medina di fronte al porto, il mio punto di osservazione, c'è un signore berbero che prepara da mangiare in modo tradizionale: lloubia, zuppa di fave, marqua di pollo e olive, harira, zuppa di lenticchie, trippa di interiora di mucca. Soprattutto gli uomini sono lì a far colazione con l'harira dalla mattina: per 8 dirham mangi la zuppa di legumi, il pane, hai le olive, una ciotola di piccante dove intingere il pane e aggiunta di olio di oliva a crudo sul piatto. Il posto è pulito e cucina solo lui, tutto il giorno, dalla mattina fino a sera: è un posto tranquillo, dove vanno gli uomini che lavorano nella Medina e che non possono spendere molto per mangiare. I più giovani mangiano un panino con il kasher, il formaggio

spalmabile, le uova o le sardine in scatola nei mille piccoli alimentari che preparano le colazioni o panino con carne, salsicce o omelette e patatine fritte e immancabile coca cola 33ml in bottiglia di vetro, da restituire per non pagare il vetro.

Alle 10.00 arriva già sotto le mie finestre il carretto di un uomo che cucina sardine arrosto: 6 sardine, un piattino di cipolle e pomodori tritati, pane e una ciotola di piccante, il tutto per 10 dirham da mangiare in mezzo alla strada sui tavolini fatti di cassette rovesciate e tavole di legno e sgabelli di plastica tutti immancabilmente sfondati sotto un ombrellone pericolosamente rotto e riattaccato con il ferro filato che pende da ogni lato. Anche questo è un posto molto quotato per mangiare, pochissimi sono infatti quelli che arrostitiscono il pesce alla Medina, e credo che l'uomo abbia dovuto comprare il suo posto.

Il capo di questa piazza della Medina è un uomo molto corpulento, che Anuar chiama "Il Grassone" e che ho finito per chiamare anche io così perché è un tipico nome di strada, dato in base a caratteristiche fisiche evidenti e poi perché nominare il suo nome è una cosa da non fare. Il Grassone è uno spacciatore, ma lui non opera direttamente ma gestisce il racket dello spaccio, a cui sono legati e subordinati però tutti i movimenti che avvengono nella piazza.

Il Grassone si siede sempre nel bar in un angolo della piazza, quello vicino ad un vicolo che è un punto di passaggio obbligato per inoltrarsi nel labirinto della Medina e da cui controlla tutta la piazza. Ad una certa ora della sera infatti, l'uomo che arrostitisce il pesce deve smontare il suo chiosco e lasciare l'angolo agli spacciatori che devono iniziare a lavorare proprio in quell'incrocio. Ma Il Grassone non appare mai prima di sera e la cucina può quindi andare avanti per tutta la giornata, finché c'è luce. Il chiosco di sardine fa anche servizio da asporto e il gestore manda dei ragazzini con i piatti di sardine per la Medina a chi la mattina passa e gli lascia l'ordinazione per la pausa pranzo. È in questi posti che mangiano i venditori di sigarette, le donne che sono scese in Medina dai quartieri con i bambini per fare acquisti, i marinai che sembrano tutti alloggiare in un hotel-pensione nella piazza, l'Hotel des Amis.

Le due stanze a piano terra di questo hotel, quelle le cui finestre danno sulla Medina, dove le imposte sono sempre chiuse e sbarrate da una griglia di ferro piena di ruggine perché, dato che sono ad altezza uomo, qualsiasi sguardo dalla strada potrebbe penetrarvi, sono affittate solo di notte. Sono due stanze con le porte che si guardano, in

un pre-ingresso diviso da una porta che dà sulla “reception” dell'hotel. Questa porta di giorno è sempre aperta, ma di notte è chiusa, perché le due stanze sono affittate ai clienti di prostitute e prostitute, ai giovani marinai che appena prendono il salario pagano una notte di piacere con una ragazza che fa il mestiere. Le proprietarie dell'hotel sono due donne, credo madre e figlia, la signora è molto anziana e la mattina il suo letto viene trasportato davanti al bancone della reception. Le due donne sono gentili e un po' sospettose, selezionano la clientela con una occhiata, ma non sembrano sconvolgersi di nulla: solo a chi cerca una stanza doppia senza il certificato di matrimonio sorridono ammiccanti mostrando le due stanze e sottolineando che, essendo isolate dal resto dell'hotel, a nessuno importano i movimenti notturni di andirivieni che ci sono e loro declinano così qualsiasi responsabilità nel caso la polizia arrivi per fare dei controlli.

Nella piazza di Casa Port, la zona del Grassone, ci sono due bar attaccati. Uno, quello che guarda direttamente sulla piazza, è il quartier generale del capo spacciatore, dei suoi lavoranti e delle loro donne. In questo bar la sera il kif e l'hashish si fumano all'aperto perché in questa area non entra la polizia.

Anche in questo incrocio di vicoli avvengono aggressioni e furti ma non è una zona franca, senza regole, ma l'autorità del Grassone non è così assoluta, ed è sempre in lotta contro il caos dell'iniziativa privata del crimine. Chi può venire aggredito è solo chi viene da fuori, chi è appena arrivato, uno straniero, anche se davvero pochissimi sono gli europei che ho visto avventurarsi qui, generalmente di mattina e per sbaglio. Sono i giovani turisti spagnoli o francesi, ragazzi con lo zaino da campeggio sulle spalle e i sandali sportivi ai piedi, che guardano spesso all'insù, affascinati dall'architettura sull'orlo del crollo degli edifici in stile francese completamente in rovina che perimetrano la piazza: balconi puntellati di travi di legno bucherellato con pezzi di intonaco sul punto di staccarsi, persiane celesti scolorite che ciondolano appese solo per un cardine, vetri rotti.

La piccola armata che lavora per il Grassone è fatta di uomini molto rovinati dalla loro attività e dal loro stile di vita, indistinguibili quasi dagli alcolizzati del quartiere: la pelle rovinata dal sole e dalla cattiva alimentazione, magrissimi, portano giacche lise dall'uso, che ha fatto diventare la stoffa lucida, sandali ai piedi, andature trascinate, fumano Marquise una dopo l'altra. Sembrano vecchi, sono consumati,

questo è il loro aspetto: si confondono con i muri e la strada, ci sono solo di giorno. Questi sono gli appostati, quelli fissi, quelli che osservano tutto il tempo quello che succede, le sentinelle della strada. Uno vende le sigarette, un altro è un mendicante che cammina sulle mani perché ha le gambe deformate da una malattia, un altro vende frutta dal suo carretto, altri sono sempre seduti al bar a fumare, a giocare a carte e a guardare le corse dei cavalli su cui hanno scommesso. Di fatto alcuni svolgono dei mestieri di strada e integrano il loro salario con i soldi con cui li paga Il Grassone per il loro contemporaneo lavoro di “occhi” ed “orecchie” del quartiere.

Poi ci sono gli spacciatori d'assalto, quelli escono di notte, sono pericolosi, nervosi, camminano continuamente a passo svelto, sono violenti e alla prima parola sbagliata tirano fuori i coltelli. Non si nascondono, la legge la fanno loro e anche loro lavorano per Il Grassone ma sono poco controllabili, a volte scatenano risse con i clienti o fra di loro, sono sempre sotto l'effetto delle sostanze che vendono, non hanno paura di nulla e i loro corpi fanno paura: tagli di coltello su tutto il corpo, tatuaggi fatti in galera e una estrema agilità piena di tensione muove i loro muscoli come corde.

Fino a circa le 22.00 siamo ancora dentro il consueto traffico della Medina: motorini che rombano, musiche che si mescolano, musica raï ma anche lirica italiana recuperata chissà dove, e poi c'è il raggaeton che esce dalle radioline, dai ghetto blaster a cassette portatili, che sale dalle bancarelle dei venditori di cd contraffatti.

I venditori ambulanti, i commercianti nelle piccole botteghe di alimentari, i baristi, cuochi nei chioschi lavorano, sanno bene i traffici del quartiere, ma nessuno li disturba, anche se nessuno si fida di nessuno e questa è la regola per sopravvivere.

Dopo le 22.00 la musica cambia, arriva il Grassone, prende posizione nel suo bar e sempre allo stesso tavolo. Viene spesso con la sua donna: una ragazza marocchina, senza velo, vestita alla moda con uno stile chiassoso e un pò provocante: pantaloni stretti, camicie o maglie aderenti. È sempre seduta vicino a lui, per tutta la sera. Non si muove mai dal tavolo, non parla con nessuno se non con lui. È incinta.

Il bar da quest'ora diventa una specie di disco-pub: cambia la musica, il volume diviene più alto, la musica si fa più aggressiva, spariscono i “Rabbi Rabbi” di Cheb Bilal, invocazione sconsolata ad Allah sulle sofferenze della migrazione, e appare il raï più patinato e sintetico.

Notte 23 settembre 2010

E' circa mezzanotte lo spacciatore con la camicia bianca stampata con palme nere inizia a discutere con un ragazzo con la felpa blu, un cliente. La discussione si fa accesa e va sopra le righe, iniziano a spintonarsi e a venire alle mani. Alcuni uomini del bar cercano di dividerli, li tengono per le braccia mentre loro si spingono in avanti, trattengono il ragazzo e gli consigliano di andare via e di lasciar stare, forse perché sanno lo spacciatore è pericoloso e sembra in preda ai karkoubi³⁹.

Ad un certo punto le urla si fanno molto forti, lo spacciatore rapidamente corre verso la casa al lato del bar dove credo che lui abiti , si avvicina ad una porta di legno chiusa e malmessa che sembra dare su una specie di magazzino o cantina, mette la mano sotto ed estrae un palo di legno ed un coltello lungo come una spada. Li ha nascosti lì per l'evenienza: il suo personale arsenale di ferri del mestiere che tiene a portata di mano. Con il palo in una mano e la spada nell'altra si avvicina al ragazzo cercando di colpirlo una volta con l'uno una volta con l'altra. Il ragazzo miracolosamente schiva, si allontana ma poi gli si rimette di fronte per sfidarlo. Lo spacciatore si ferma e poi torna all'assalto, sembra una danza con ritmi vorticosi. Le persone che assistono alla scena creano un cerchio intorno a loro lasciandoli nel mezzo, ci sono anche delle donne. Inizia un inseguimento, il ragazzo scappa nei vicoli laterali alla piazza con lo spacciatore che li insegue e le persone che inseguono i due come in un corteo di corsa. Fanno giri di corsa per i vicoli e a ondate tutto il corteo rispunta nella piazza, la storia va avanti per molto tempo.

Nessuno chiama la polizia, nessuno si affaccia alla finestra, partecipano alla scena solo quelli che già sono per strada, che di quella strada di notte ne fanno parte e ne sono i protagonisti.

La polizia non entra quasi mai in questa piazza, i conti vengono regolati tutti all'interno, c'è un'altra legge qui, l'ordine del Grassone.

Durante la lite fra lo spacciatore e il ragazzo il Grassone ad un certo punto interviene con il suo passo pachidermico e cerca di frenare lo spacciatore, perché il rumore e il movimento che si sta generando inizia ad essere molto forte, ma capisce che il suo lavorante è fuori di sé, sicuramente ubriaco e drogato e per non rimediare un taglio in faccia inutile lo lascia sfogare. Certo questo è il segno del fatto che il Grassone non ha

39 Psicofarmaci.

il controllo saldo della situazione.

Il giorno dopo qualcuno ha fatto una soffiata, arrivano due poliziotti in borghese, su una moto Leonardo con targa Bologna. Le sentinelle fanno dei fischi e subito la piazza è in movimento, il mendicante sparisce, tutti fanno finta di continuare le loro attività ma tutti osservano. I poliziotti vanno a colpo sicuro, sanno già chi devono prendere e arrestano un cliente e lo spacciatore che gli sta vendendo una dose.

La sera stessa il Grassone arriva ubriaco e urla: "chi è stato l'infame? Adesso deve uscire"! Si stanno ridefinendo gli equilibri criminali in questa piazza: il Grassone sa che ha il tempo contato e che nemmeno i soldi con cui ha comprato la polizia per controllare questa piazza basteranno, la situazione gli sta sfuggendo di mano.

25 settembre 2010:

Di nuovo una rissa violenta, questa volta è il Grassone che interviene direttamente urlando e spintonando qualcuno. Il conflitto non è fra un cliente ed uno spacciatore, ma fra un suo lavorante e lui. Sa che sta perdendo il controllo, l'altro è debole e allora cerca una azione dimostrativa di forza per reimporre il suo dominio. Per tutta la notte c'è movimento, urla, ad un certo punto scoppia anche una lite fra donne ubriache (...)

26 settembre 2010:

Il Grassone è stato accoltellato. Non ho visto la scena. È accaduto in un angolo laterale al bar dove sta sempre seduto la sera. Anche stavolta nessuna polizia. È successo molto tardi, chissà cosa succederà stanotte.

L'economia criminale non è solo una attività economica, diventa un vero e proprio modo di vita che struttura l'ambiente sociale in cui si dispiega, impone un certo uso dello spazio urbano, genera forme di dominio su tutte le attività in una porzione di territorio e stabilisce gerarchie e ruoli sociali secondo delle regole proprie: la violenza e la facoltà di incutere timore, la pericolosità, l'onore, la capacità di organizzare e coordinare i traffici e di costruire monopoli per l'approvvigionamento della droga o dell'alcol.

Si può non partecipare direttamente né trarre profitto dai tipi di attività descritti, ma inevitabilmente, quando tali pratiche agiscono proprio in virtù e sulla base di un forte

legame con il territorio, inevitabilmente si è immersi in questo mondo, nelle sue regole di funzionamento e nelle sue norme morali.

Anche i bambini molto piccoli che abitano dentro questi territori dove vige una economia della violenza (La Medina vecchia, alcuni settori dei quartieri della periferia) assorbono le regole dell'habitat: a volte i loro giochi mimano quello che vedono tutti i giorni fare dagli adulti, cercano l'affetto e l'attenzione dei grandi e per questo concedono una pericolosa confidenza a chiunque si dimostri gentile con loro e raramente piangono, soprattutto se cadono o si fanno male. Già verso i sei anni sono indipendenti e si muovono liberamente nella Medina, si prendono cura dei fratelli più piccoli, portano a cuocere il pane, i maschi trascorrono molta parte della loro giornata fuori, lontano dal controllo delle madri, mentre le bambine sin da piccole aiutano nelle faccende di casa.

Ci sono anche delle donne che partecipano attivamente all'economia criminale e, in una società musulmana, dove il decoro della donna è cruciale e lo spazio pubblico è un luogo di interdizione per loro, sono donne esposte a una violenza brutale.

Diario ottobre 2010

In questo luogo, una delle zone più malfamate della Medina, il posto delle donne in questa microcomunità è ben diverso da quello tradizionale. Il paradosso è che sembrano essere molto più libere che in qualsiasi altro luogo, ma questa libertà ha un costo molto alto.

Le donne che girano in questa piazza sono donne particolari, c'è una casa che sembra abbandonata ma dalle cui finestre sono sempre stesi ad asciugare molti vestiti. In quella casa diroccata abitano tutte insieme un gruppo di donne, alcune hanno marito altre no, comunque adesso sono per lo più sole e come gli uomini sono immerse nei traffici della Medina. Alcune spacciano karkoubi nell'angolo della strada, altre sono sentinelle per gli spacciatori della piazza. C'è una ragazza in sedia a rotelle, con un grave handicap: la mattina verso le dieci la portano fuori e posizionano la sua sedia vicino al bar del Grassone. La ragazza è conosciuta da tutti, spesso gli spacciatori si fermano a scherzare con lei, le ragazze le danno baci, la pettinano, le fanno fare dei brevi giretti intorno al quartiere. A volte qualche ragazza con la scusa di abbracciarla

le nasconde della droga nel reggiseno quando sta arrivando la polizia o c'è bisogno di un posto dove lasciare la droga.

È un misto di sfruttamento ma anche di affetto: la ragazza è sempre pulita, non è lasciata all'abbandono e lei stessa richiama l'attenzione dei ragazzi che le passano davanti e che conosce. Non parla bene ma riesce a farsi capire da chi è abituato al suo linguaggio fatto di suoni e di gesti.

Vicino a lei c'è sempre una donna francese di circa 40 anni. È sposata con un marocchino che spaccia per il Grassone e che è stato rimpatriato dalla Francia. Lui non la considera né si occupa di lei. Lei è sempre al bar che lo aspetta, porta con sé sua figlia, che avrà circa 12 anni, e tiene ogni giorno la sua valigia al bar. A volte va a dormire in casa con le ragazze, altre volte si cerca un albergo e sembra aspettare tutto il tempo. Questa bambina ogni tanto appare con dei quaderni in mano e credo faccia dei compiti ai tavoli del bar degli spacciatori. Sua madre la pettina, mangiano le sardine che cuoce l'uomo del chiosco, vivono immobili tutto il giorno in pochissimi metri quadri di spazio.

La donna francese con sua figlia parla in francese, ma sa anche l'arabo, che usa quando deve mettere a posto le parole di troppo di qualche frequentatore del bar che si prende delle libertà con lei.

Ci sono poi un gruppetto di ragazze, vestite in djellaba ma senza velo, con i capelli tinti di biondo in cui è visibilissima una lunga ricrescita di capelli scuri. Poco curate nell'aspetto, sembrano non avere nessuna civetteria, si comportano come dei ragazzi, rivendicano la stessa libertà di fumare, di spacciare, di sedersi nei bar. Alcune di loro sono lesbiche, tutte quando passano per strada sono insultate ed infastidite, loro rispondono in modo brusco, con minacce e urla.

La donna del Grassone invece è una donna molto sottomessa, sa che non deve fare il minimo movimento sconveniente, la sua è parte è quella di una figurante, impossibile capire cosa pensi, non ha relazioni neppure con le donne che ogni tanto entrano o passano nel bar dove è sempre seduta fedelmente immobile vicino al suo uomo. Anche quando si scatenano risse in cui il Grassone deve intervenire lei non fa un cenno, non si alza dalla sedia, resta immobile dove deve stare.

Poi ci sono anche le prostitute, quelle ragazze finite in strada e che si vendono per una bottiglia di vino o per 50 dirham.

Queste ragazze sono le prostitute del quartiere, quelle che soddisfano soprattutto la domanda interna di sesso di questa piccola comunità.

Spesso portano l'hjiab e persino la djellaba, ma un certo modo di atteggiarsi disinvolte, il loro passare senza paura a qualsiasi orario nel quartiere le indica già come donne molto disponibili. Non c'è bisogno per loro di farsi riconoscere, perché le conoscono già tutti, la necessità invece è quella di celarsi dietro una fragile apparenza. Le bambine che stanno nel quartiere, soprattutto le adolescenti sono molto controllate se hanno una famiglia, ovvero un fratello o un padre che le sorveglia. Se non hanno un uomo che le protegge, sono e diventano le donne di tutti.

La Medina vecchia è un enorme e densissimo *bazar*, tutto si concentra nei suoi vicoli affollati e costituisce un polo di attrazione anche per tutte le attività, lecite e illecite, che si sviluppano nei quartieri periferici.

La Medina vecchia sta ai quartieri come una madre ai suoi figli: nonostante la distanza, i traffici che legano il cuore portuale della città con la cintura dei quartieri ai suoi limiti esterni sono continui e ininterrotti, anche se a loro volta i quartieri hanno la propria autonomia ed identità.

Abito ad Hay Moulay Rachid, però mi trovi sempre qua, alla Medina. Ho il carretto della frutta, con quello sopravvivo. Tutti mi conoscono qua, è una vita che sto alla Medina. Ad Hay Moulay Rachid ci abita tutta la mia famiglia e i miei parenti, ma non è tanto che stiamo lì. Nel quartiere non c'è niente, magari i giovani che ci sono nati ci stanno bene, ma io mi trovo meglio qua, conosco tutti, fai più affari. Qui c'è gente che spaccia, ma è tutto sotto controllo, qui so come funziona e chi ci sta dentro. Il quartiere invece è grande, molte cose non le vedi, non c'è governo lì.

(Ali, 55 anni)

Figli del quartiere

La disputa su chi sia il “vero” abitante di Casablanca è infinita: tutti i mali della città

vengono imputati ai “campagnoli”, a chi è arrivato dall'esodo delle aree rurali intorno alla città. Persino dopo decenni di vita urbana e dopo generazioni, chi non riesce a dimostrare la propria “purezza” di origine viene accusato di essere uno “straniero”, un nuovo arrivato o un intruso che si fregia illegittimamente del nome di *casaoui*⁴⁰.

E “campagnolo” è una delle offese peggiori a Casablanca perché è sinonimo di arretratezza, di scarsa intelligenza e di ingenuità, peccati imperdonabili in una città in cui è la furbizia e la velocità di lingua e di spirito a distinguere l'appartenenza ai suoi luoghi. Gli abitanti delle bidonvilles sono sempre considerati i migranti, i figli del Marocco rurale che portano povertà e miseria nel sogno di modernità della metropoli, a loro è negata ogni cittadinanza, nonostante siano coloro che la città la conoscono meglio nelle sue pieghe nascoste, oltre le sue apparenze e l'immagine di progresso che vuole dare di sé stessa.

Anche gli abitanti dei quartieri periferici, costruiti negli anni su programmi di ricollocazione degli abitanti dai karyan, pagano la stessa immagine squalificante: quello che viene proiettato sul piano della città è soprattutto un sentimento di differenza e di inferiorizzazione dei ceti sociali più popolari, il cui diritto alla città è accordato per motivi di ordine e di sicurezza, come una concessione benevola del Makhzen e senza partecipazione.

Per riscattarsi da questa origine e da questo stigma indelebile a volte non basta neppure una stabilità economica finalmente raggiunta dopo anni di peripezie perché, nonostante il benessere, uscire dai quartieri è difficile, per le barriere sociali più o meno visibili che dividono chi parla il francese, è scolarizzato, ha un capitale sociale che gli permette di sentirsi a proprio agio nel centro della città e chi invece, con il proprio *darija* veloce e pieno di doppi sensi, con l'esperienza della strada vissuta in Marocco e a volte anche in Europa, se è riuscito a tornare “vincente” nel paese, ovvero ricco più di quanto lo era in partenza, si sente accolto e a casa solo nel quartiere dove è nato e da cui ha cercato di fuggire.

Qui tutti sognano solo di uscire dai quartieri, uscire e andare ad abitare a Casablanca in un posto normale, fuori, dove c'è sicurezza, controllo, fuori dai casini.

40 *Casaoui* in *darija* è il modo più popolare con cui vengono indicati gli abitanti di Casablanca, oppure seguendo l'arabo classico vengono definiti *bidaoui*.

Lo stigma della propria provenienza viene capovolto spesso in un emblema di sé, affermato con orgoglio, con senso di appartenenza al territorio e ai suoi luoghi, in un rapporto contraddittorio e di amore ed odio simultanei verso la propria storia ed origine.

Perché di solito fra il campagnolo e il cittadino si vede la differenza, forse anche un po' nell'aspetto, ma se non lo vedi nell'aspetto anche nel modo di parlare o di muoversi. Noi lo capiamo così, se uno è sveglio lo capisci da come fa, da come si comporta...invece quelli di Khouribga così seguono un po' la generazione come la nostra, come noi di Casablanca. Perché la malavita in Europa l'hanno portata quelli di Casablanca, perché c'è più povertà a Casablanca...quelli di Esfi anche...c'è più criminalità, capito? Non come a Khouribga dove ci sarà pure uno incazzato ma non c'è criminalità come a Casablanca perché è campagna, sono più tranquilli, in città è diverso.

Saper sopravvivere a Casablanca produce un sentimento di distinzione, perché in un contesto dove tutto è empirico, avere esperienza, sapere come muoversi e navigare nella città significa poter sopravvivere dovunque, poter affrontare qualsiasi situazione, essere “svegli”.

A Casablanca per spostarsi da un quartiere all'altro ti conviene prendere un gran taxi. Questi sono Mercedes vecchie “modificate” dove puoi viaggiare in sette persone più l'autista. Il viaggio costa al massimo cinque dirham, ma questi taxi fanno solo certi percorsi che devi imparare. Praticamente se vuoi attraversare più quartieri devi prendere dei gran taxi diversi e devi sapere dove sono le fermate perché non si fermano dovunque, però ti possono lasciare dove vuoi lungo il percorso che fanno. Per fermare un gran taxi per strada poi devi sapere che segni fare. Ad esempio a El Azhar c'è il posto dove lavora mio cugino che lì vicino c'è una piazza che chiamano “chaabi”. Non è che si chiama così, è che ce lo chiamano gli abitanti. Allora te per fermare il taxi dal Bernoussi quando vuoi andare verso quel posto fai il segno del violino, perché lo “chaabi” è anche la musica. È tutta così Casablanca, se non sai una cosa devi chiederla ad una persona che la sa, che ha più esperienza di te. Però dopo che hai vissuto lì, sei a posto, vai dove ti pare.

Chi abita nei quartieri, anche chi non traffica o non fa *l'bizniss*⁴¹ perché ha un impiego meno precario, è immerso comunque nell'economia informale che domina i quartieri.

I gran taxi sono solo un esempio di come all'assenza di servizi di trasporti “ufficiali” abbia risposto la libera imprenditoria di una economia “bricolage” che ha le sue regole di funzionamento sempre suscettibili di contrattazioni e accomodamenti.

I gran taxi sono trasporti collettivi. Differenti dai petit taxi che funzionano per corse singole di tre persone al massimo ed hanno un tassametro, una tariffa stabilita e i cui autisti sono più “professionali”, i gran taxi, e soprattutto quelli di Casablanca, sono un mondo a parte. Nei centri più piccoli collegano la città con il suo perimetro extraurbano e con i villaggi rurali vicini. A Casablanca collegano le periferie fra di loro e queste ultime con il centro della città.

Il gran taxi è sempre una vettura Mercedes bianca importata dall'Europa, di un modello vecchio che non si fabbrica più, e che permette di montare pezzi di ricambio di altre marche: è un tipo di macchina resistente anche alle asperità dell'asfalto marocchino e nel tempo i meccanici locali si sono specializzati nel modificare l'arredo interno delle Mercedes, che riescono così a trasportare l'autista e due passeggeri sui sedili anteriori e quattro passeggeri sui sedili posteriori. Il costo di una corsa, qualunque sia la distanza che si ha la necessità di ricoprire è di circa 3,50 dirham⁴² e il taxi non parte se non è pieno. Le fermate di questi mezzi di trasporto sono nei luoghi più trafficati dentro i quartieri – alcune piazze, alcune zone nei pressi di un sùq, un incrocio di vie significativo per gli abitanti – sempre ai margini di essi perché la corsa consiste di fatto in un attraversamento di due o più quartieri e segue un tragitto prestabilito funzionando quasi come le linee di un autobus. I gran taxi sono il mezzo di trasporto più popolare a Casablanca perché gli autobus sono pochi, affollati e perennemente in ritardo, hanno fermate prestabilite e non passano nei vicoli e nelle strade secondarie. Chi guida il taxi spesso non è il proprietario del mezzo né della concessione, che è rilasciata dalle amministrazioni comunali, ma un conducente che viene pagato con una percentuale sull'incasso della giornata o deve versare al proprietario una cifra mensile concordata e tiene per sé il resto del guadagno. Le concessioni, che formalmente vengono riservate gratuitamente a persone in situazione di “necessità sociale”, come le vedove di militari

41 Business, nello slang di strada.

42 Circa 35 centesimi di euro.

o di funzionari di stato, di fatto essendo a discrezione di una commissione tecnica incaricata per il rilascio, sono oggetto di compravendita e occasione di corruzione per una potente burocrazia che regola ogni aspetto della vita pubblica⁴³. Circolare senza concessione è praticamente impossibile per la capillarità dei controlli della polizia aiutata da una potente rete di informatori sul territorio che conoscono bene le “facce del quartiere”. Mentre le fermate di partenza dei gran taxi sono fisse, un passeggero può scendere durante il percorso in qualsiasi luogo, e in occasione di queste fermate il conducente può far salire altre persone nei posti rimasti liberi, riuscendo ad incrementare così il guadagno per ogni corsa.

Diario di campo, 10 febbraio 2010

Gli autisti dei gran taxi parlano quasi sempre solo darija. Ottenere delle informazioni da loro sulle destinazioni della corsa è quasi impossibile, perchè questi sono mezzi di trasporto che gli stranieri o gli europei che vivono in Marocco non prendono mai, preferendo affidarsi ai petit taxi che hanno un funzionamento più “riconoscibile”.

Gli autisti dei gran taxi sono tutti uomini, lavorano molte ore al giorno, credo che praticamente non ci sia per loro un orario lavorativo definito e conosco benissimo la città. Nel taxi si può fumare, non si usano le cinture di sicurezza e la loro guida è molto disinvolta nel traffico senza regole della città. Spesso imprecano contro gli altri automobilisti, il loro conflitto è soprattutto con i petit taxi che sono trasporti per un altro rango sociale. I bambini piccoli non pagano la corsa se rimangono in braccio ai loro genitori o occupano poco spazio, ma la condizione del viaggio è molto insicura per tutti, ma nessuno sembra mai preoccuparsene. Le portiere sono aperte solo sulla sinistra, il lato da cui tutti i passeggeri devono entrare e mi sorprende la promiscuità pigiata di donne e uomini: in nessun'altra situazione il contatto fisico fra estranei e per di più di sessi diversi è permesso in Marocco, dove le effusioni amorose in pubblico sono sanzionate e la polizia può fermare per strada chi ritengono offenda il pudore pubblico, ad esempio due giovani che camminano mano nella mano senza essere sposati.

Gli autisti sembrano essere molto religiosi: sul cruscotto c'è sempre una Sura

43 Cfr. Le Tellier 2005.

protettiva del Corano o un rosario musulmano che pende dallo specchietto centrale e nei momenti di preghiera la radio viene spenta o posizionata su un canale di preghiera. Nonostante il loro sia un lavoro più stabile di molti altri, il livello di vita di un conducente dei taxi non differisce da quello medio-basso dei suoi clienti perché, tolte le spese e la percentuale da versare al proprietario della licenza, non rimane che uno stipendio che basta alla sopravvivenza della propria famiglia, non molto di più, considerando anche che non esiste per loro un sindacato o una protezione sociale diversa da chi lavora nei circuiti dell'economia informale.

Per far fronte alla carenza di servizi pubblici, non solo di trasporti, nei quartieri gli abitanti si autorganizzano: i legami di parentela, di vicinato, di cultura d'origine (i berberi) strutturano le solidarietà dei gruppi dentro le numerose comunità che formano un quartiere. Essendo tuttavia una solidarietà che si impone come una reazione all'esclusione che gli abitanti dei quartieri vivono rispetto al resto della città, questa interdipendenza non è scelta ma necessaria, e spesso genera aspri conflitti.

Nel quartiere vige la regola del “*Chouf fiya n'chouf fik*” ovvero dell'osservare e dell'essere osservati, costantemente. L'immagine pubblica di sé è fondamentale, perché la propria rispettabilità dipende dal giudizio collettivo che viene emesso su ognuno, dentro un moralismo condiviso che si fa norma e controllo sociale del gruppo sul singolo. La pressione al rispetto della morale pubblica dominante, di tipo religioso, è fortissima ed è ottenuta attraverso gli strumenti dell'autoritarismo politico e della delazione. La religione, l'aderenza all'immagine di “buon musulmano” diviene il mezzo attraverso cui giustificare tutto: rivalità personali, contrapposizioni familiari, discriminazioni e messe all'indice.

Qua la gente parla, tutto il quartiere parla. Se parlano di te e perdi il rispetto allora ti può succedere di tutto. La polizia non va a toccare un figlio di famiglia, a me non mi toccano perché sanno che sono del quartiere, sanno chi è mio padre, lo rispettano perché faceva il sarto, cuciva le djellabe e conosce tutti.

Le più pericolose sono le donne, le donne spargono le voci, le rovesciano nelle orecchie degli uomini e gli uomini le portano al bar e poi diventano le opinioni di tutti.

(Ibrahim 25 anni)

Diario 12 luglio 2010

Fa caldissimo e Anuar continua a girare in maniche lunghe. Ha un tatuaggio sul braccio destro che si è fatto in carcere in Italia, ma qui deve nascondere perché secondo lui in Marocco si viene giudicati malissimo per questi segni sul corpo, perché “in Marocco i tatuaggi li portano solo i carcerati”. Oggi siamo al porto e Anuar si è messo una maglia a maniche corte, ma si è portato una giacca che si toglie solo quando entriamo: “qua al marsa⁴⁴ non ci fanno caso, perché tutti gli uomini che lavorano qua se li guardi vedi che sono tutti tagliati, tatuati come me. Qua anzi è meglio se ti vedono così, così sanno che non sei uno che ha paura di queste cose”. Ad un certo punto avvistiamo suo cugino, che si avvicina a noi in motorino. Di Abdelrahim Anuar ha molto rispetto, suo cugino è più grande di lui e la sua famiglia è molto religiosa, suo padre ha anche fatto haji⁴⁵. Anuar si agita, mi dice di mettermi davanti a lui e di coprirlo e intanto si infila velocemente la giacca. Scambia due chiacchiere con suo cugino, poi quando lui se ne va mi dice “Mi ha visto, lo so, ma l'importante è che lui abbia anche visto che mi sono coperto quando è arrivato, così sa che lo rispetto”.

Se un bambino è un figlio del quartiere noi che siamo più grandi possiamo anche picchiarlo se non si comporta bene per strada, ma noi lo facciamo per il suo bene, per proteggerlo. (Kamel 17 anni)

La difesa della propria immagine pubblica risponde ad un codice d'onore maschile di cui le donne della famiglia sono specchio e spesso oggetto di sfogo violento.

Oggi ho litigato con mia sorella, l'altro giorno è andata a lavorare vestita in un modo che mi ha fatto vergognare. Mi fanno vergognare gli sguardi che gli uomini hanno su

44 Porto.

45 L'haji è il pellegrinaggio alla Mecca, un dovere per i fedeli musulmani – se in possesso delle possibilità economiche - da effettuare almeno una volta nella vita. L'haji è costoso e fuori dalla portata di molti fedeli, ma riuscire ad effettuarlo porta onore a tutta la famiglia di chi lo compie.

di lei. Già non dovrebbe lavorare al bar, ma lei a certe cose non ci pensa, è scema. Ero andato là per prendermi un caffè e ho dovuto fare a botte con uno che le aveva parlato senza rispetto. È colpa sua, è lei che provoca e tutto il quartiere parla di lei, perché va in motorino, lavora al bar...guarda come si mette il velo, non se lo mette per bene, ci fa i nodi, le escono fuori i capelli, così tutti pensano che lei è una puttana e io non sono un uomo. Io la capisco, mia sorella è brava, ma lei si comporta con una libertà che qui non puoi avere, io sono stato in Italia, lo so che non fa niente di male, la voglio portare via, non è fatta per vivere qua, è troppo ribelle e sono solo guai per lei così. Anche Adil si è arrabbiato con lei, ma è anche colpa sua perché non sono sposati e vivono come se fossero marito e moglie. La gente non lo sa, crede che si sono già sposati, devono fare questo matrimonio perché così mia sorella non rimane in mezzo alla strada. Lui si comporta da marito, la vuole picchiare ma poi non la sposa. Allora l'ho picchiata io, che non le faccio male e che sono suo fratello...sì, lei lo sa che lo faccio per finta ma io devo far vedere anche a lui che sono un uomo, che le mie parole pesano. Non mi piace quando la picchia Adil.

Anuar è molto contraddittorio rispetto alle regole d'onore che regolano la vita del quartiere: da una parte le conosce bene, dall'altra però non le condivide, ne percepisce l'assurdità soprattutto quando l'oggetto in causa è sua sorella, verso la quale ha manifestazioni di estrema affettuosità ma anche di gelosia. Nonostante la sua visione critica, data anche dall'essere vissuto molto tempo fuori dal Marocco, non riesce tuttavia a sottrarsi apertamente al codice d'onore dominante, ha paura delle conseguenze sociali che potrebbero derivarne.

Se sei ricco in Marocco fai come ti pare, ti puoi comprare la libertà e comunque tutti ti rispettano perché i soldi te lo danno il rispetto. Se invece sei povero come noi, la libertà è un lusso e non ti puoi mettere tante strane idee in testa, devi sopravvivere e nel posto dove sei costretto a vivere devi stare alle loro regole. Moderni in Marocco possono essere solo i ricchi.

Anche i conflitti vengono spesso regolati internamente, in aree dove nessuna istanza di mediazione istituzionale viene riconosciuta e dove il diritto legale viene percepito come

corruttibile ed ingiusto.

Allora se io ti taglio e tu mi tagli, io ti denuncio e tu fai la controdenuncia a me. Allora andiamo tutti e due in carcere ma questa è una cosa che non vuole nessuno dei due. Allora siamo sempre in mezzo. È questa la legge. In Italia se io cicatrizzo te e tu cicatrizzi me la polizia ci porta a tutti e due in carcere, non esiste che la polizia lascia stare, andiamo in arresto tutti e due per rissa.

Qua no. Qua se tu mi tagli, io ti taglio arriva la polizia e ti fa “uno fa la denuncia, l'altro deve fare la contro denuncia perché anche tu lo hai tagliato...allora che vi conviene?”

Domanda: non interviene la polizia, ma chi interviene?

La famiglia va a litigare, c'è chi è anche buono e porta le scuse anche se difende il figlio, e c'è chi va a litigare. Poi magari si fa pace e si organizza un pranzo con tutte e due le famiglie, se non si fa pace son problemi quelli, perché nel quartiere ti devi sempre guardare le spalle da quello con cui hai discusso.

L'appartenenza al quartiere, nonostante la sua cattiva reputazione, è una identità in cui ci si auto-iscrive, soprattutto nella diaspora migratoria, quando la ricostruzione di sé in uno nuovo scenario transnazionale non fa che rimettere di fronte alla sua provenienza un ragazzo dei quartieri, che finisce così per riprodurre gli stessi codici di comportamento e ad assumere le stesse scale di valori che aveva in partenza e che può condividere con i suoi compagni nel *ghorba*.

Le catene migratorie fra Italia e Marocco sono influenzate da una corrispondenza fra territori locali, quartieri e periferie che sono i racconti dei rimpatriati e di coloro che hanno già sperimentato il viaggio a intessere.

Sei mai andata a Porta Palazzo? A San Valentino? A lago san Vittore? Vai in tutti questi qua e trovi tutto Hay Moulay Rachid e Sidi Othmane. A Bologna pure ce ne sono molti...basta che entri in via Ferrarese e vedi tutto Hay Moulay Rachid.

Domanda: In via Ferrarese vanno a spacciare?

Sì, tutti quelli di Hay Moulay Rachid spacciano. Lì non trovi mai un Hay Moulay Rachid che sta a posto, magari lo puoi trovare qui in Marocco uno onesto, ma in Italia

no. Dicono “vado in Italia e me la faccio tutta con la droga”...perché è l'informazione che fa queste cose qua. Io vado in Italia, non ho fatto i documenti mi metto a spacciare. Mi faccio i soldi e torno in Marocco. Come vado in Marocco la racconto a lui, poi la racconto a lui e a lui e lui cosa fa? Fa la stessa cosa.

I racconti dei compagni di strada creano un'epica migratoria, immaginari di successo e proiezioni sul futuro che costruiscono un vero e proprio repertorio di saperi esperienziali a cui attingere e da riprodurre fedelmente per riuscire nella migrazione. Il problema di tali narrazioni è che sono intrise di rappresentazioni eroiche di sé, falsificazioni e omissioni sulla vera realtà della propria esperienza: sono soprattutto i costi, le umiliazioni e la marginalità di vite vissute nella clandestinità e nell'economia illegale ad essere rimossi.

Il segreto, nel paese come all'estero, è dissimulare la povertà, che porta disonore e debolezza, dando di sé una immagine assertiva, di forza e capacità di reazione alle condizioni strutturali in cui si è intrappolati.

Domanda: Dire di essere di Hay Moulay Rachid in Italia e poterlo dimostrare significa venire più rispettato?

Prima di tutto essere di Casablanca è diverso perché i casablanca, quelli che vengono dai quartieri come Hay Moulay Rachid, hanno portato la criminalità in Europa. Se sei di Khouribga si là c'è la povertà, ma quella è gente della campagna, più tranquilla, a Casablanca nei quartieri trovi quello davvero incazzato. Perché noi diciamo una parola, perché anche se ad Hay Moulay Rachid c'è la povertà...va bene, quello che è di lì è più sveglio di quello ricco in qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa esce dalla furbizia parte da lì, qualsiasi cosa. La furbizia che la usa la gente, il modo di vestire...anche se sono poveri....hai mai visto uno del karyan che si veste con camicia e cravatta? Lui è povero, lui se la mette e dice “vaffanculo, oggi vado in giro per Casablanca!”, perché è pazzo, perché è pazzo, non ha niente, è pieno di carcere dietro. Quel giorno si va prendere nei mercati dell'usato tutti i vestiti...camicia, cravatte, scarpe, che gli costeranno in tutto 200 dirham...se li fa mettere a posto da un cucitore o da sua madre, tutti puliti, va a spendere 10 dirham di hammam, si fa tagliare i capelli da un amico, si veste bene si fa la barba e va in giro. Va al California va ad Ain Chock, però è pazzo.

Io conoscevo uno che è del nostro quartiere. Lui si è presentato da me e mi dice “tu venivi a prendere il gelato da me da piccolo”. Ero a Bologna. L'ho incontrato con mio fratello in un bar a Piazza Maggiore...lui mi fa “tu mi rompevi i coglioni quando eravamo in Marocco, tu mi venivi sempre a prendere il gelato da me e a volte quando te lo davo tu scappavi e non me lo pagavi!” e io “come tu vendevi il gelato?” e lui “si io vendevo il gelato nel tuo quartiere pezzo di merda!” e ci siamo messi troppo a ridere. E lui è del karyan...e lui ha una fissazione che si veste bene, Talamas si chiama. Lui si guadagnava quei soldi del gelato...l'hai mai visti i carretti del gelato? “labanii, labanii....” fanno. Lui è forte eh, è uno incazzato, è ancora giovane, è nero, fa anche ridere, si trova delle belle ragazze. Una volta con degli altri amici del quartiere parlavano di lui in Italia, io li ascoltavo e non parlavo perché ero il più piccolo e dicevano “Talamas ti ricordi Meriam?” Meriam era una ragazza ricca che da Hay Feleh e veniva a Moulay Rachid e prendeva sempre il gelato da lui...insomma veniva stà ragazza qua che quando veniva da Talamas faceva la fighetta, che gli chiedeva il gelato tutta fighetta e poi pagava e se ne andava sculettando. Allora cosa fa lui? Ogni volta che lei viene fa il romantico e le dice “No, non voglio che me lo paghi, questo è un regalo, io ti do tutto a te, prendi stò gelato...” ti giuro, ma lui è pazzo, fa sempre ridere...ma è furbo, ti fa vedere che è rincoglionito ma è furbo...poi un giorno lui pensa “ma vaffanculo, questa tipa mi sottovaluta e adesso vedi che faccio?”. Qua se ci guardi vedi che c'è una fissazione sull'air max...sai cos'è le air max? Un paio di scarpe Nike che sono molto di moda che tutti se le vogliono mettere. Allora si prende un paio di air max, un paio di jeans Diesel, la giacca di pelle che qua va la pelle...è andato dal barbiere e si è tagliato i capelli a zero, si è fatto la barba, ed è andato a Hey Feleh, si è bevuto una bottiglia di vodka e si è seduto sotto il suo palazzo. Questa qua tanto che se la tirava quando l'ha visto ci è rimasta...lui il gelataio....poi lui la inseguiva per Casablanca ovunque andava...insomma alla fine si sono messi insieme, lui l'ha presa!

Dissimulare la propria realtà, rimanere inafferrabili a categorie sociali e classificazioni di ceto sentite come una condanna in partenza ed una limitazione alle possibilità di cambiare radicalmente la propria vita, rifiutare una origine che restringe bruscamente il repertorio di possibilità di azione sulla propria esistenza. La furbizia di cui i ragazzi dei quartieri parlano in fondo non è che questo: un trucco per inceppare un meccanismo di

riproduzione sociale dove molto ristrette sono le possibilità di ascesa e mobilità. Un modo per dimostrare di poter essere, non quello che non si è, ma diversi da quello a cui si sembra condannati: in altri termini una forma di dissidenza.

Il quartiere dentro

Il destino di Anuar sembra diverso da quello degli altri, lui è predestinato alla migrazione ed in questo senso è più fortunato degli altri, ha una speranza di uscire.

Mio padre ci ha messo molto tempo a portarci in Italia. Quando lo sentivamo a telefono mia madre sempre gli diceva “portaci via portaci via di qua, porta i tuoi figli via da questo posto perché soffriamo e io li perdo”. Quando stava via ogni tanto lo sentivamo, ogni tanto ci mandava soldi, a volte si a volte no, sai come è. Però poi un giorno è venuto e quando è venuto poi siamo andati in Italia con lui. Lui è venuto a prenderci. Però è passato un po' di tempo.

Io alle elementari avevo una maestra brava, lei sapeva che io andavo in Italia, infatti mi ricordo che io non studiavo, però lei era brava con me “quando vai in Italia studia, perché qua anche se studi non c'è futuro” me lo diceva lei, anche se studi qua non diventi un granchè “guarda che io son professoressa e ho speso per studiare più soldi di quello che guadagno ora”.

- come faceva lei a sapere che andavi in Italia? Lo sapevano anche altri ad esempio nel tuo quartiere?

Sì, glie lo aveva detto mia madre. Tutti sapevano che andavamo in Italia.

Questa speranza di una vita migliore ha per lui il volto severo e distante di suo padre, l'uomo che li ha “salvati” portando la famiglia in Italia, ma anche l'uomo che è stato assente quando era piccolo e che da adolescente lo ha di nuovo abbandonato lasciando l'intera famiglia e facendo perdere le tracce di sè. La madre invece è tutto il suo mondo affettivo e, in quanto figlio minore, sviluppa un rapporto con lei di grande complicità ed empatia.

Domanda: Come ti ricordi tuo padre?

Alto, molto alto. Mio padre è un tipo bello, uno che piace alle donne, lui è forte perché ha sempre fatto il muratore

Domanda: Tuo padre ti ha mai raccontato delle sue esperienze in Italia, quando è uscito dal Marocco?

No, non mi ha mai detto niente e io non gli ho mai chiesto perché tra me e mio padre non abbiamo troppa confidenza, non è come un altro che ci mettiamo a ridere a scherzare, con mio padre quando entro in casa saluto e va bene ma non è che ci parlo di quello che faccio. Non è che lui nemmeno parla tanto, se lo conoscevo da piccolo magari sì, ma io non l'ho visto per tanto tempo. Poi non ci ho più parlato e non ci avevo tanto a che fare. In Italia si arrabbiava molto quando facevo casini e mi menava con il filo della parabola, ci chiudeva in camera a me, Nouredine e Abdellaq e ci pestava. A me mi piacevano le botte, perché vabbé mio padre mi picchiava, quando mi picchiava poi quando sei piccolo inizi a piangere e poi ti coccolano.

Una volta mio padre mi ha buttato per terra e ho sbattuto contro la poltrona e mi sono spaccato la testa....lì poi mia madre si è preoccupata, mi facevano tante coccole, mi compravano dei giocattoli dopo. Mio padre quando avevo 11 anni mi faceva “torna alle 22.00, non passare mezzanotte torna almeno alle 23”...sì, io tornavo alle due...a 11 anni. Me ne stavo in giro. Mia madre mi aspettava entrare, sempre vicino alla porta stava e mi diceva “che vuoi fare le cose che facevi in Marocco che torni dopo due giorni?” e io le dicevo “non ti preoccupare mamma, qua non ci sono i criminali, qua è tranquillo, anzi son bravi, non è come in Marocco che di notte ci sono i criminali in giro, gente pazza” e lei “ah mi vuoi prendere per il culo?”. Mia madre a volte mi picchiava anche ma io ero quello che mi voleva più bene, forse perché ero il più piccolo e poi sempre mi abbracciava “dai dammi un bacio”... avevo un rapporto con mia madre ti giuro bellissimo.

Ad occuparsi della famiglia prima della partenza è il fratello maggiore Isham che lavora a giornata al porto di Casablanca, ma il porto in ogni città è sempre un ambiente di traffici clandestini, dove bisogna affermarsi anche con la violenza per riuscire a sopravvivere e dove il confine fra lecito ed illecito è molto sfumato.

Isham è quello più grande che aiutava un po' la famiglia, infatti Isham ci ha aiutati molto quando eravamo piccoli. Lui usciva con le barche al porto, stava via anche una settimana e stava al mare a prendere il pesce. Con questo lavoro riusciva a portare qualche soldo a casa sai poi lavori per uno e lui ti deve pagare. Ma al porto funziona così, poi fai il lavoro anche per te, tu porti il pesce ma quelli che lavorano dentro la barca quel pesce mica lo danno tutto al padrone? Quel pesce lo tengono anche un po' per loro così se lo vanno a vendere e guadagnano qualcosa, si fa così al porto. Al porto è tutto un business, al porto c'è il business fra di loro: cerchi il pesce, lo vendi ad un altro...è un business, si fa così, uno lo prende da uno lo passa all'altro che lo vende ad un altro...e tutti ci guadagnano qualcosa.

Isham era casinista da giovane ma lui non portava i guai in casa, Isham sapeva farseli da solo i suoi problemi, lui faceva a botte lontano da casa lontano dal nostro quartiere. Lui stava sempre al mare, poi veniva stava due o tre giorni e andava a lavorare di nuovo al mare. Quando eravamo piccoli andavamo sempre a trovarlo in carcere. Lui l'hanno condannato una volta a sei anni, quella è stata l'ultima volta, aveva litigato con uno al porto insieme ad un altro, erano in due contro uno, e gli hanno strappato lì la pancia. Il tipo non è morto ma è andato in coma perché l'hanno proprio aperto. E questi sei anni li ha scontati tutti. Poi un'altra volta è entrato dentro...ma adesso mio fratello si è messo a posto si è sposato e si è tranquillizzato, adesso non entra più in carcere. Lui entrava in carcere per noi, litigava solo perché nel porto è così, devi fare a botte per farti spazio, per dire ci sono anch'io e lui lo faceva per portare a casa quella busta di pesce. Isham era l'uomo di casa, a noi ci rispettavano tutti e ci chiamavano i figli birred, wild birred, che questo è il soprannome che avevano dato a mio fratello. Isham era uno che si era fatto Moulay Rachid, perché lì lui ci era vissuto molto da giovane, era uno che si faceva rispettare, qua per non farti calpestare devi essere cattivo, disposto a tutto e lui era uno che andava in giro con il coltello e tutti ne avevano paura.

Ottenere rispetto e far paura nel quartiere così come al porto è necessario per sopravvivere; accettare le sfide, difendere il proprio onore maschile diventa obbligatorio: per non essere “mangiati” in un mondo senza diritto né legge bisogna conoscere e condividere i codici di condotta che governano certi territori sociali

liminari. Anuar apprende questi codici grazie all'esperienza dei suoi fratelli e dei suoi coetanei, ma in Italia si trova di fronte anche ad altre norme sociali, e la sua strategia di sopravvivenza inizia ad essere quella di un adattamento delle norme apprese in Marocco e dentro la sua esperienza familiare al nuovo contesto.

Quando arriva a Zocca, un piccolo paese in provincia di Modena, Anuar rimane deluso dalla lentezza della vita nella provincia italiana, il Marocco diventa nei suoi ricordi il tempo dell'avventura, della libertà della strada e cerca di riprodurre il suo ambiente.

Mi sembrava strano che quando finiva la scuola che tornavo a casa, poi il pomeriggio non usciva nessuno. Praticamente io uscivo e stavo in giro da solo. Quelli della mia età erano tutti a casa, infatti da quando ero piccolo ho frequentato sempre gente più grande di me. Giravo in bicicletta per Zocca....del Marocco mi mancava giocare. A me piaceva anche da piccolo vestirmi, come ti posso dire quando sono entrato sono andato a scuola e quando sono andato a scuola mi sono fatto subito notare. Sono entrato in questa classe con questi ragazzi qua, mi sembrava tutto diverso, c'era solo un marocchino che si chiamava Hamas. Hamas è un marocchino nato in Italia, lui è nato a Vignola e lui era l'unico che capiva la mia lingua e io parlavo con lui e lui traduceva, era l'unico marocchino che era in classe a Zocca in quel periodo, ti giuro! Poi la scuola si è riempita, te lo giuro, la scuola si è riempita di marocchini, ragazzi, ragazze...abbiamo fatto boum! Infatti i primi tempi vedevo poche, poche famiglie, vedevo anche poca gente marocchina, ne vedevo in giro due tre, poi sono entrati tanti. Allora io sono entrato in classe e facevo ridere tutti, ero il più scatenato della classe, facevo di tutto, già piccolo mi mettevo l'orecchino quello con la calamita, mi mettevo il gel e tutti dicevano "oh guarda che capelli!", poi ero scatenato a scuola proprio scatenato, alle elementari poi ero scatenatissimo. Quando suona l'ora che cambia l'insegnante c'era questa insegnante qua Teresa...Teresa è quella che mi ha fatto imparare l'italiano, infatti Teresa è bravissima, è una brava signora te lo giuro. Quando sono andato a scuola dopo un po' le scarpe mi si sono rotte e si sono iniziate a vedere che erano rotte. Perché qua quando stavamo qua in Marocco ci mettevamo sempre dei sandali di plastica che si vendono ancora, ci mettevamo prima le calze e poi i sandali di plastica e andavamo in giro, di solito scarpe così non ce le mettevamo, poi anche se si rompono non ci facevamo caso, ma in Europa è diverso. Allora la

Teresa mi diceva “dopo la mia ora non rimanere in classe tanto l'italiano non lo sai, vieni con me in giro!”, e lei mi portava in giro durante la scuola...si in giro. Poi mi ha comprato un paio di scarpe e mi fa “queste le compro per te perché tu ce le hai rotte”. Anche se ero scatenato in classe così, lei mi trattava molto bene, però anche se ero scatenato piacevo, piacevo molto alla classe, infatti quando ho iniziato ad imparare un po' l'italiano così a prendere confidenza con i ragazzi, a scherzarci a riderci tutti ...sai voi avete una abitudine di dire “dai oggi vieni a casa mia, stai a casa mia”, così, e infatti tutti quelli della classe io andavo a casa loro, non c'era un giorno che io stavo a casa. Di solito andavo sempre a casa di Vito, perché a casa di Vito è dove ci divertivamo di più, ma anche a casa di altri. Quando ero piccolo a loro gli piacevo perché io giocavo, io le cose che facevamo qua in Marocco le facevo vedere a loro e a loro gli piacciono quelle cose, poi piano piano abbiamo iniziato a conoscerci.

Nonostante fosse arrivato in Italia con un ricongiungimento familiare, in maniera regolare quindi, le esperienze dei migranti clandestini partiti dal suo quartiere, i racconti, la sua dimestichezza con i mondi dell'economia illegale, condizionano lo sguardo che gli altri hanno su di lui e che lui stesso rivolge su di sé. Lo spaccio, il piccolo furto diventano esperienze normali, così come le perquisizioni a casa e le denunce già a partire dai dodici anni.

Io portavo troppo la polizia in casa, venivano a perquisire casa mia, ormai ad un certo punto è diventato normale, anche per mia madre è diventato normale una cosa così e diceva “vabbè la prossima volta li invitiamo a mangiare con noi”.

In Italia lo stigma non riguarda l'appartenere ad un quartiere, ma l'essere straniero. Il migrante rappresenta una classe sociale a sé. Tollerato solo nella misura in cui interpreta la parte di uno straniero consensuale e disposto ad accettare il modello di integrazione subalterno che ispirano in Italia le politiche sull'immigrazione. La devianza di molti giovani di origine straniera rappresenta una forma di rifiuto verso questo modello migratorio basato sull'umiliazione quotidiana.

Le maestre quando sono arrivato a scuola erano brave, tranne quella d'inglese che

erano un po' stronze...ti ho parlato delle scarpe che erano già strafinite prima di arrivare in Italia perché me le mettevo la mattina e ci facevo di tutto, ci andavo a giocare a calcio tutto il giorno...vabbè quindi erano rotte e puzzavano, stà maestra qua mi faceva fare sempre stè figure di merda davanti agli altri “Anuar ti devi lavare i piedi perché puzzano!” poi faceva tutte quelle mosse “oh mio dio, io soffoco qua!”, sai quando ero piccolo tutti mi dicevano “puzza” o “le tue scarpe puzzano!”...mi offendevano ma io non ci facevo caso. Io ridevo e scherzavo, finché la maestra Teresa non mi ha comprato un paio di scarpe. Io non mi offendevo, non me ne fregava niente perché ero piccolo...già se vai a scuola con le scarpe rotte significa che non te ne frega niente no? Li conosco ancora tutti quelli che venivano a scuola con me. Quando sono arrivato in Italia mi prendevano per uno sfigato, poi adesso sono io che li prendo per sfigati a loro. Perché quando ero piccolo forse perché ero marocchino ero meno in vantaggio di loro, loro erano più trattati meglio di me. Capito? Avevano il game boy, avevano cose più di me, io andavo a scuola, facevo ridere e allora mi prendeva per sfigato, poi adesso che siamo cresciuti ho capito che loro sono sfigati.

Per Anuar essere marocchino ad un certo punto inizia a significare conformarsi fedelmente all'immagine densa di pregiudizi verso i marocchini della società italiana così come a quella della società marocchina “perbene” verso gli abitanti di alcuni quartieri in Marocco, in un gioco di rappresentazioni che non gli lascia scampo. Intorno a lui non ci sono riferimenti diversi, nemmeno nella sua famiglia, ed inizia ad accumulare intorno a sé una lunga serie di pregiudizi e immagini di devianza e di pericolosità sociale da cui non riuscirà più a liberarsi e che condizioneranno pesantemente il suo percorso di vita successivo.

Anche una signora giovane, c'avrà avuto 35 anni mi ha rincorso per tutta Zocca per la sua borsetta di merda, perché io sono entrato nella sua macchina e le ho preso la borsetta, pensavo che non mi aveva visto poi invece vedevo lei che fa “ahhh fermati fermati!”...io non sapevo cosa fare se buttarla o no, poi ho fatto un po' di strada e l'ho buttata ma lei ha continuato a corrermi dietro...ma poi un altro giorno mi ha fermato e mi ha detto “ma che cavolo ti metti a rubare!” e io “io ti ho rubato?nooo stai tranquilla non ero io, non ero io!” e lei “ah voi siete marocchini di merda, voi rubate!”

e io gli faccio “si? Più dici che sono un marocchino di merda più ti derubo”. Io così la penso, più mi offendi più ti faccio del male, non è logico?

A scuola io sono entrato dalla prima media ho iniziato a crescere e più crescevo e più...anche i vigili me lo dicevano, “ma te a questa età fai queste cose, ma te a 20 anni uccidi le persone”. Fermavano mio padre e gli dicevano queste cose. Quando mio padre sentiva questa parola qua davanti ai professori gli si accendeva il nervosismo. Mio padre sa che siamo marocchini e che siamo fatti così ma questa parola qua detta da un italiano davanti alle professoresse così...lo facevano uscire fuori di testa.

Nei suoi racconti Anuar ricorda con sgomento come intorno a lui si sia costruita una immagine di pericolosità in cui non riesce a riconoscersi e contro cui non è capace di lottare, di come abbia sottovalutato le conseguenze di questa rappresentazione, di come lentamente per rabbia e per sfida l'abbia assunta volutamente su di sé.

La Giulia...lei era la bella della classe, la più bella, e infatti quando entravo in classe per lei facevo di tutto. Poi lei da grande si è cambiata ma da piccoli non c'è tutta stà gente di merda. A lei piaceva ridere con me, le piaceva scherzare...una volta Giulia...avevamo l'insegnante di francese...allora sai quando sei piccolo sei curioso, allora tasti il culo delle ragazze, sai quando sei piccolo è così...allora quella volta io mi sono attaccato proprio al culo della Giulia...io avevo 14 anni, e ci ha visti la prof di francese, anzi non avevo neanche 14 anni e quella di francese mi odiava. E lei mi dice “Anuar che cosa fai?” e io “niente!”. Poi lei non mi ha detto più niente...Giulia scappava ma non facevo niente di male, scherzavo, eravamo piccoli.

Da piccoli si fanno queste cose, ci si diverte tra ragazzi e ragazze no? Non è che la violentavo, non avevo quella intenzione! Insomma questa tipa chiama subito la polizia, lei mi odiava ed in più era una stronza, ha chiamato i suoi genitori senza farlo sapere alla Giulia. È venuta quella di francese ad un certo punto quando era finita la sua ora e se ne era già andata e fa “Giulia, vieni giù!”. Poi lei era tornata che piangeva, ma proprio l'hanno fatta piangere quella ragazza, perché? Perché sono marocchino, non lo so. Poi in classe lo facevano tutti i ragazzi di scherzare con le ragazze, anche gli italiani tastavano le ragazze. Ci credi, a 13 anni mi hanno messo violenza! Non lo so

per una roba del genere, a 13 anni! Pensa te e questa cosa non è vera, pensa io con quella ragazza ci scherzavo e ridevamo sempre! Violenza mi hanno messo! Ti rendi conto, io mi vergogno troppo, non lo racconto mai che ho questo reato di merda, molestia! È un reato di merda, ti giuro di merda, sono stronzi! Dopo questa storia è intervenuta l'assistente sociale e dopo un po' sono finito in comunità.

In comunità Anuar si ritrova con molti ragazzi marocchini, alcuni del suo quartiere, arrivati clandestinamente in Italia come minori stranieri non accompagnati. È con un ragazzo del suo quartiere che dopo pochi mesi scappa dalla comunità e per un anno fa perdere le sue tracce. Arriva a Torino, a Porta Palazzo e inizia la sua carriera di spacciatore. Percorre insomma un cammino già battuto da altri, quello che sembra l'unico possibile per lui, segue una specie di destino e ritorna all'avventura della strada. Da lì in poi dopo brevi ritorni in famiglia, mentre quest'ultima si frammenta e si divide tra abbandono del padre e malattia della madre, Anuar sostanzialmente vive solo in case abbandonate, per strada, con amici con cui organizza traffici e furti.

La sua però continua ad essere una doppia vita, quella fra i marocchini, fra i compagni del suo quartiere, di cui reinterpreta con la sua esistenza i racconti, e quella di un ragazzo cresciuto in Italia, dentro le sue compagnie di amici, di cui condivide lo stile di vita (discoteche, abuso di droghe sintetiche, gusti estetici e musicali): lo spaccio e i furti non diventano per lui mai una professione, ma solo un espediente per sopravvivere, non c'è nessun sogno di ritorno in Marocco né di arricchimento, nessuna missione migratoria o sentimento di rivalsa circa le proprie origini. La sua vita è pericolosa ma radicata in Italia, il suo Marocco è quello dei marocchini all'estero.

Ritorno a Casablanca

Nel settembre del 2009 Anuar è al suo terzo ingresso in carcere e non ha ancora compiuto ventuno anni. Alle spalle una serie di condanne pendenti ed una pena di sei mesi che scade il venti settembre. Il ventuno settembre Anuar mi chiama dall'aeroporto di Bologna dal telefono di un poliziotto e mi dice “Mi stanno rimpatriando in Marocco, vienimi a salutare!”.

Dopo dodici anni in Italia sperimenta sulla sua pelle la doppia pena di una cittadinanza mai acquisita davvero in Italia e l'esito finale: l'espulsione.

Tornato in Marocco anche nel suo paese vive una condizione di straniero: senza documenti viene arrestato al suo reingresso a Casablanca per alcuni giorni e poi rilasciato.

Di nuovo nel quartiere, scopre come la geografia del territorio sia cambiata: difficile riconoscere i luoghi dove è cresciuto, mutati dalle trasformazioni urbanistiche in cui incessantemente Casablanca metabolizza sé stessa, così come mutata è la sua geografia emotiva della città, priva ormai di riferimenti agli amici che nel tempo e dentro la distanza di anni sono cambiati e divenuti irricognoscibili. Perduti fra la colla, l'alcol, il tentativo di sopravvivere facendo lavori saltuari a giornata, i rischi dell'immigrazione clandestina fatta di viaggi dove il corpo viene messo a dura prova e consumato, i loro visi sono per lui a volte immagini confuse dei suoi ricordi di infanzia.

Con una istruzione acquisita in Italia che in Marocco risulta poco spendibile – come ritradurre le proprie conoscenze ed esperienze in una lingua, l'arabo, che ha imparato solo oralmente? Come spiegare la sua non conoscenza del francese nonostante sia in possesso di un livello di istruzione professionale? - alle prese con i pregiudizi dei suoi compaesani verso i rimpatriati che tornano sconfitti – cioè non ricchi - a casa e ad i quali non è perdonato per questo motivo tutto il mondo *haram* in cui sono vissuti, Anuar di nuovo viene espulso giovanissimo da ogni possibilità di esistenza.

Lo incontro a Casablanca dopo sei mesi circa dal suo rimpatrio.

Beviamo un caffè nel quartiere Bernoussi, al bar Italia.

Il quartiere è brulicante di persone e di vita intorno al sok che si snoda fra la piazza alle spalle della moschea e le sue vie laterali.

Poco distante il *karyan*. Insieme a noi un suo amico d'infanzia che sta imparando l'italiano e che sogna di uscire in Italia, ha già provato una volta a passare imbarcato su una nave in Spagna ma l'hanno subito rispedito appena atterrato.

Anuar scuote la testa alle sue speranze, parla della sua esperienza con sincerità, ma il suo amico è sordo, crederà solo ai racconti che alimentano il suo desiderio di emigrare.

Nei quartieri non gli piace più girare, ha paura di incontrare i suoi vecchi amici cambiati o di ritrovare quelli che hanno vissuto con lui in Italia, fra carcere e strada, le sue stesse esperienze. Quella parte della sua vita vuole lasciarsela dietro le spalle.

“Qui non ho futuro. Non ho più niente. Io non sono più in questo mondo. Voglio uscire e cercherò di farlo anche se di nuovo significherà stare sulla strada e affrontare il rischio. Perché non si può emigrare sani, non riesci a superare la paura del mare, le corse di notte al porto per sfuggire ai cani addestrati dei guardiani, la paura, da sano. Io con la droga e quella vita ho chiuso, ma se per uscire devo di nuovo mettermi in quel mio mondo lo faccio, devo ricercare la rete di gente che può aiutarmi ad uscire, ma rientrare con loro significa ritornare a quella mentalità da criminale per cui ti devi guardare da tutto, non ti puoi fidare di nessuno e devi stare attento, chiuso e farti vedere cattivo. Sono stanco”.

Non c'è più amore per *Baida* per Anuar, l'incantesimo è spezzato, forse si è liberato da un sortilegio quello verso la sua città, ma anche verso i mondi d'oltremare che osserva con molto meno incanto, così come verso i simboli di arricchimento facile e veloce. Mi parla di un'altra canzone stavolta, di Mohamed Ray, si intitola *“La Souffrance”*.

Capitolo terzo

PARTIR

La notte dopo Azel non riusciva ad addormentarsi. Perché questa ossessione di lasciare il Marocco? Da dove gli era venuta questa idea? Perché era così insistente, così violenta? Aveva paura dei suoi stessi pensieri e stava in equilibrio fra questo desiderio incontrollabile di partire e le parole del cacciatore di teste che non riusciva ad allontanare definitivamente. (...).

Una bella luce argentata illuminava il mare, al punto di trasformarlo in uno specchio bianco. Contava le tombe e cercava quella di Nouredine. Non riusciva ad immaginarsi cosa fosse diventato quel corpo meraviglioso che l'acqua del mare aveva certamente sfigurato. Era stato lui ad occuparsi di recuperare il cadavere di suo cugino, del suo amico. Fra i corpi mutilati, forse sbranati dagli squali, quello di Nouredine era ancora intatto, gonfio. Intorno le famiglie piangevano; alcune non erano nemmeno state messe al corrente di questo tentativo di traversata. Azel aveva visto anche due donne e un bambino ricoperti da un lenzuolo bianco. Era stato in quell'occasione che il governatore aveva fatto il suo ingresso all'obitorio, innervosito e piuttosto scioccato. Urlava: "Mai più! Venite qui a filmare questi cadaveri! Tutto il Marocco deve vedere questa tragedia! Se ne devono occupare i telegiornali. E pazienza se la cosa toglierà l'appetito al pubblico! È troppo! Basta! Non se ne può più! Questa storia deve finire. In questo modo il Marocco perde la sua linfa, la sua gioventù! Dov'è il prefetto? Fatelo venire subito! Pattuglieremo le coste!".

(Tahar Ben Jelloun "Partir")

Genealogia del desiderio

Un amico marocchino di Khouribga mi ha raccontato questa barzelletta che ha sentito raccontare a sua volta da altri suoi compaesani:

“In un villaggio in campagna nella zona di Khouribga tutti gli uomini stanno emigrando in Italia, allora una moglie dice al marito: “perché non emigri anche tu? Ti prego vendi le pecore e vai in Italia”. E lui: “no, io non voglio emigrare voglio rimanere qui con le mie pecore!”. Allora la moglie disperata “ma tutti i mariti delle mie amiche emigrano, solo io ho il marito che non va in Italia! Ci perdo la faccia! Senti allora facciamo così: tu ti nascondi per tre mesi, vai a stare nell'ovile con le pecore e non esci, così posso dire anche io che tu sei emigrato, poi dopo tre mesi facciamo finta che sei tornato!”. Il marito accetta. La coppia però ha un figlio che un giorno trova da discutere per la strada con altri ragazzi e scatena una rissa⁴⁶, ma suo padre non può aiutarlo perché è chiuso nell'ovile e tutti sanno che sta in Italia. Il padre sente la rissa e non riesce a resistere, si affaccia dalla finestra e urla a suo figlio: “quando torno dall'Italia vedi che ti succede!”.

Attraverso l'umorismo popolare di storielle e barzellette è possibile osservare il senso comune e le rappresentazioni che un gruppo ha di sé stesso o che gli sono state cucite addosso.

In Marocco è quasi impossibile trovare qualcuno che non abbia un parente - un padre, un fratello, uno zio, un cugino – o un amico d'infanzia del proprio quartiere all'estero. Tutti vogliono emigrare, per questo il protagonista della storiella è un'eccezione surreale e il suo modo di agire risulta comico, perché fuori dalla norma sociale condivisa.

Per chi resta, come per la moglie del protagonista della storiella, avere un parente all'estero è motivo di orgoglio perché simbolo di avanzamento sociale, di capacità di mobilità e quindi di modernità.

Ed è proprio la modernità la posta in gioco degli immaginari migratori di una nuova generazione di giovani marocchini, che si prepara a partire sotto la spinta di progetti di vita ed aspettative molto diverse da quelle della generazione che li ha preceduti.

Sayad ha acutamente descritto ed analizzato l'emigrazione-immigrazione degli algerini

⁴⁶ Quando ci sono risse o discussioni in Marocco è sempre la famiglia ad intervenire per evitare che arrivi la polizia e che arresti tutti i responsabili.

in Francia dagli anni Sessanta agli anni Ottanta⁴⁷. I suoi studi sono stati utilizzati come un modello⁴⁸ anche per riflettere sui movimenti migratori verso l'Italia, dove il fenomeno risultava più recente, con radici storiche meno profondamente intrecciate con la storia nazionale del paese e dove la “questione immigrazione” ha iniziato ad acquisire interesse, anche nel campo delle scienze sociali, a partire dalla metà degli anni Novanta⁴⁹

Uno dei meriti di Sayad è stato quello di guardare all'immigrazione come ad un “fatto sociale totale”, di considerarla cioè inscindibile dal fenomeno dell'emigrazione dai paesi di origine e dalle mutazioni che essa induceva, quindi, non solo nelle società europee di approdo, ma anche in quelle che i migranti si lasciavano alle spalle.

Negli ultimi quindici anni l'emigrazione dal Marocco ha assunto una dimensione notevole: si calcola che all'estero vivano circa 3 milioni di marocchini, considerando solo le stime della migrazione regolare. In paesi come l'Italia, la Spagna, il Belgio, l'Olanda e la Francia i marocchini sono, fra le comunità straniere presenti, le più numerose.

C'è una generazione specifica di marocchini, gli adolescenti ed i giovani adulti, appartenenti a strati sociali popolari e residenti nelle zone urbane del paese⁵⁰ che ha prodotto un immaginario e delle strategie migratorie verso l'Europa profondamente differenti da quelle della generazione dei loro padri, dando vita una nuova “cultura dell'emigrazione” che ha ripercussioni importanti sulla società marocchina. Nel dibattito pubblico e sui media marocchini il fenomeno della migrazione, nello specifico di quella clandestina, viene sollevato pochissimo in proporzione delle sue dimensioni: si parla del Marocco come paese di transito dell'emigrazione subsahariana verso l'Europa, anche se le politiche di controllo del governo su questo fenomeno – molte volte denunciate per la brutalità dei loro metodi dalle organizzazioni per i diritti umani

47 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002.

48 C. Capello, *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Franco Angeli, Milano, 2009.

49 Al riguardo è possibile consultare un interessante articolo di Dal Lago sul rapporto fra storia coloniale italiana e attuale percezione della migrazione proveniente soprattutto dai paesi del Mediterraneo: A. Dal Lago, “La porta stretta. L'Italia e “l'altra riva” tra colonialismo e politiche migratorie”, *California Italian Studies Journal*, 1(1), 2010.

50 Questa ricerca si è concentrata sull'osservazione soprattutto di due città: Safi e Casablanca.

– vengono taciute. Non si parla del Marocco come paese di emigrazione clandestina verso l'Europa e la ragione è da cercare in ciò che il diffuso desiderio di migrare rende evidente: una disaffiliazione profonda dei giovani marocchini verso il proprio paese, una fiducia nulla verso le possibilità di vita e di realizzazione che esso sembra loro offrire, la percezione – soprattutto per i giovani di classi popolari che vivono nei quartieri – di un esilio che è vissuto già in patria, dentro le condizioni di esclusione e di marginalizzazione sociale in cui sono confinati.

C'è ovviamente anche chi emigra in maniera regolare, con i documenti, per lavoro o per studio, ma a questa forma di emigrazione ha accesso una esigua minoranza: quella dei figli delle classi sociali alte, che hanno studiato nelle scuole private francesi, che hanno avuto accesso ad una istruzione superiore, in possesso della disponibilità economica per soddisfare tutti i requisiti per un viaggio regolare, che vantano contatti “fluidi” con la burocrazia amministrativa che rilascia i visti per l'Europa.

Per questi strati sociali migrare è una opzione per migliorare la propria posizione e il proprio prestigio sociale, il mezzo per accedere ad una professione migliore, più in linea con la propria formazione professionale e le proprie ispirazioni.

Si può emigrare anche grazie ad un ricongiungimento familiare – soprattutto le mogli e i figli dei marocchini che sono già all'estero – o ottenere i documenti grazie ad un matrimonio contratto con un connazionale residente all'estero o con uno straniero.

Quest'ultima modalità in Marocco si è trasformata in una vera e propria “occupazione” per un consistente numero di giovani che sognano di partire.

Le ragazze non sposate cercano di conoscere i loro futuri mariti via internet, attraverso i numerosissimi siti e blog dedicati ad incontri amorosi: in alcuni non esiste nemmeno la finzione dell'incontro, ma sono direttamente bacheche di offerte per un “mariage blanc” dove i ragazzi scrivono la loro età, la nazionalità che cercano e il prezzo che offrono. L'asta parte almeno dai seimila euro.

Mia sorella Fatima ha incontrato suo marito via internet. Anzi il tramite è stata la mia sorella più piccola Nejwa che si è iscritta a uno di questi siti per conoscere uomini, ha iniziato a parlare con uno che aveva incontrato lì e gli ha mandato la foto dell'altra sorella. Lui è marocchino e vive in Belgio. Fatima è più seria di Nejwa e all'inizio non voleva, poi però ci ha iniziato a parlare, si sono conosciuti e l'estate dopo lui è tornato

in vacanza in Marocco e hanno deciso di sposarsi. Mia sorella è laureata, ha studiato, adesso lì lavora in un ufficio. Anche il marito è laureato. Dopo che lei è andata in Belgio ha aiutato mio fratello ad emigrare anche lui. Anche Fatima vorrebbe sposare uno che vive all'estero, ma marocchino o almeno musulmano, non straniero. A me invece le ragazze marocchine non piacciono. Io ho sempre avuto fidanzate straniere, perché le marocchine sono più chiuse e hanno il fratello, la famiglia, non puoi fare niente con loro. Io ho studiato spagnolo a scuola e lo parlo bene, le mie fidanzate sono state spesso spagnole e le ho sempre conosciute facendo da guida alle turiste che vengono qui per le vacanze. L'ultima fidanzata voleva sposarmi, così poi io potevo fare i documenti per venire in Europa, ma ci siamo lasciati. Io non ci sto con una donna solo per i documenti, ma voglio una donna straniera, che mi permetta di avere anche quelli. Oltre al fatto che mi deve piacere ovviamente. C'è un mio amico che ha sposato una norvegese, lei era venuta qui in vacanza, l'abbiamo conosciuta insieme. A lui non piaceva nemmeno tanto lei, pensa che mi aveva detto che la lasciava a me se volevo, ma lei si era innamorata di lui e l'ha sposato. Ora lui fa la bella vita perché lei è ricca, vive in Norvegia e lì lui studia e ogni tanto fa qualche lavoro di traduzione perché conosce le lingue. Però ogni estate torna in Marocco e sta almeno quattro mesi, torna da solo, e lui è proprio un amico perché sta con i suoi vecchi compagni del quartiere tutto il tempo: offre le sigarette, mangiamo sempre insieme e ci facciamo anche dei viaggi. Però certe volte non mi piace quello che fa perché cerca altre donne quando è lontano dalla moglie, io mi sento in imbarazzo per questa cosa qua. Sai come le chiamano le ragazze straniere i ragazzi qua? "i passaporti che camminano", questo sono per noi, sinceramente. Certe volte vedi delle vecchie con dei ragazzi marocchini giovanissimi e non è difficile capire perché vanno con queste donne straniere. Certe volte mi fa un po' schifo questa cosa.

(Khalid, 26 anni)

In una società dove il ruolo dell'uomo è preponderante in tutti gli ambiti pubblici, dove la donna non sposata che lavora è guardata con molto pregiudizio e dove le donne non abitano mai da sole ma sempre in famiglia, tutto il codice di onore maschile tante volte affermato si infrange quando un rapporto diseguale con una donna straniera può garantire la partenza.

Nelle città turistiche, sulle spiagge o nei luoghi più frequentati dagli stranieri, l'occupazione di tanti giovani è quella di rendersi attraenti e uscire per cercare di conoscere ragazze straniere. Per fare ciò i ragazzi cercano di incarnare un modello estetico che venga incontro ai gusti e agli stili delle giovani donne europee, che ben conoscono grazie alla televisione e ai canali satellitari. Nonostante questi comportamenti non siano moralmente apprezzati ufficialmente, di fatto coloro che hanno successo in questa impresa sono invidiati e lodati per la loro intraprendenza, anche perché avere un parente all'estero assicura alla famiglia aiuto economico e prestigio.

La migrazione clandestina invece è intrapresa soprattutto dai ragazzi degli strati sociali più popolari, ed è quella più pericolosa e disperata.

Vado a “rischiare”

Josef ha 19 anni e lo incontro in un *karyan* di Sidi Moumen. Sta lavorando in una baracca dove suo zio ha allestito una piccola officina di riparazione e riutilizzo di materiale ferroso. Fino a qualche mese prima abitava nel *karyan* Sakouila nel quartiere di Sidi Bernoussi, quasi completamente raso al suolo dalle amministrazioni cittadine dopo il varo, ad opera del re Mohammed VI, di un vasto programma di risanamento delle periferie di Casablanca⁵¹. Questo programma prevede il trasferimento delle popolazioni dei *karyan* in nuovi blocchi abitativi costruiti ad hoc e dislocati in altre zone della città, ma a beneficiarne non sono indistintamente tutti gli abitanti del vecchio *karyan*. L'assegnazione delle nuove abitazioni prevede infatti il contributo economico delle famiglie da rialloggiare, quindi rimangono esclusi quei nuclei familiari che non possono permettersi nemmeno una spesa minima per la casa. Inoltre i fondi risultano ancora insufficienti per soddisfare tutte le domande e permane il problema della gestione clientelare e corrotta dei sussidi da parte degli amministratori locali.

Per tutte queste ragioni strutturali e per molte altre legate alla sua storia familiare – la lunga marcia dei suoi nonni dalle campagne del sud del Marocco verso la città, che sembrava promettere lavoro e condizioni di vita migliori, e che tuttavia dopo tre

51 Il programma di eradicazione delle bidonvilles denominato “Villes sans bidonvilles”.

generazioni li vede ancora esclusi dalla conquista di una condizione sociale al di sopra della miseria - Josef continua a vivere in una baracca.

“A scuola ci sono andato poco, volevo aiutare la mia famiglia: da piccolo vendevo per strada fazzoletti oppure cioccolato sugli autobus alla Gare Routiere di Casablanca. Adesso sono fortunato a lavorare con mio zio: lavoro tutta la settimana e guadagno 300 dirham⁵² al mese ed in più mio zio mi offre anche il pranzo. Da un'altra parte non mi pagherebbero mai così e poi mio zio mi tratta bene. I soldi che guadagno li do alla mia famiglia, ogni tanto me ne tengo un po' per comprarmi qualcosa, magari una maglietta o un paio di pantaloncini”.

Domanda: come immagini il tuo futuro?

“Non lo so, non mi immagino niente, magari un giorno potrò avere anche io un negozio come questo di mio zio. Prima pensavo diversamente. Un anno fa sono andato con mio fratello a Tangeri, avevamo deciso di andare a “rischiare”, volevo andare in Europa, non sapevo nemmeno bene dove, per avere una possibilità. Ma mi sono spaventato perché rischiare è molto pericoloso, ci siamo ritrovati soli a Tangeri e io non so cavarmela sulla strada perché lì devi fare cose ed entrare in certi giri per sopravvivere. Alla fine sono tornato a casa e sono venuto a lavorare da mio zio. Mio fratello invece è ancora a Tangeri che sta rischiando e io spero che ce la faccia. Ogni tanto lo sento a telefono, spero che esca almeno lui”.

A Casablanca “rischiare” significa immigrare clandestinamente: nascosti sotto un camion, dentro un container o nella stiva di una nave, uscire in Europa richiede una forte dose di coraggio, resistenza fisica a viaggi in condizioni difficili per giorni, doti di abilità e destrezza. Per emigrare bisogna allenarsi a correre, nuotare, arrampicarsi, sollevarsi sulle braccia, a resistere alla fatica e agli sforzi, a soffocare i bisogni del proprio corpo, a contrastare il sonno, a gestire la paura – degli ambienti chiusi e stretti, di stare a lungo nel buio, di nuotare in mare aperto vicino al motore delle navi con il rischio di venire risucchiati – così come a sopportare la tensione dell'attesa del momento giusto per imbarcarsi, aggrapparsi ad un camion, sbarcare di nascosto.

Quella che si rischia è quindi la vita e la salute del proprio corpo.

52 Circa 30 euro.

“A rischiare ti puoi rovinare senza arrivare a niente. Ci sono stati ragazzi mezzi sbranati dai cani dei guardiani mentre cercavano di notte di entrare al porto per imbarcarsi su una nave, altri che nel tentativo di aggrapparsi alle catene che legano la nave all'ancora sono caduti spezzandosi la schiena, altri che sono affogati perché a nuotare di notte nell'acqua vicino alle eliche taglienti che non vedi ci puoi rimettere la vita. Poi ti fai giorni senza mangiare né dormire e se ti beccano ti fai anche il carcere. Per affrontare tutto questo non puoi essere sano. Passi le notti a guardare le navi nascosto vicino al porto, con i tuoi amici, quelli che verranno con te a rischiare. Per darti coraggio bevi e prendi karkoubi⁵³. Devi entrare in un altro mondo per avere la forza di rischiare, quando decidi già non sei più nella vita normale ma sulla strada. Solo che sulla strada ci puoi anche rimanere senza riuscire ad arrivare dall'altra parte.” (Abdelrrahmane, 20 anni)

La migrazione per questi ragazzi non ha più a che fare con l'immagine stereotipata e forse anche rassicurante del contadino che vende la sua terra e parte per cercare fortuna in Europa né con quella di chi, appoggiato dalla famiglia, viene in qualche modo inviato in missione ed ha il compito di contribuire con le sue rimesse a far progredire la famiglia.

Quella di questi giovani è una migrazione che prevede la frantumazione dei legami familiari⁵⁴, una sorta di fuga da una società sentita come soffocante per le sue regole morali e senza prospettive per chi nasce e vive nei quartieri popolari e da quei luoghi sogna solo di scappare.

Per fuggire dalla tana del ciclope bisogna essere “Nessuno”: diventare un *harraga*

53 *Karkoubi* è come vengono chiamate in Marocco nel linguaggio popolare le droghe psicotrope (sostanze come la benzodiazepina soprattutto). Il Rivotril è la pillola più diffusa tra i tossicomani, si vende di contrabbando anche sfusa e ogni confetto rosso costa circa 5 dirham. Il cocktail più pericoloso è il *maajoun*, una droga tradizionale artigianale a base di olio di kif a cui vengono aggiunte benzodiazepine polverizzate con effetti devastanti sulla psiche di chi ne consuma. I *karkoubi* infatti donano una sensazione di euforia e di forza, tolgono la paura ed è sotto il loro effetto che vengono commessi il maggior numero dei crimini di strada in Marocco.

54 Cfr. Vacchiano F. “*Fī lghorba kebrit: images et parcours des mineurs migrants entre Maroc et Italie*”, Colloque international : « La migration des mineurs non accompagnés en Europe », Migrinter & Université de Poitiers, Poitiers 9-11/10/2007.

impone la perdita della propria identità, del proprio io e della coscienza di sé, altrimenti il viaggio diviene insopportabile. Le droghe vengono usate dai ragazzi che cercano di partire e da quelli che rimangono in strada proprio per la capacità di dissociazione che offrono: sono droghe che stordiscono, che anestetizzano il corpo, consumandolo.

Oltre alle droghe psicotrope, che arrivano sul mercato attraverso l'Algeria e che sono un fenomeno relativamente recente, la droga dal consumo più tradizionale è l'hashish.

C'è una enorme ipocrisia sul consumo delle droghe in Marocco: nonostante siano illegali, la loro produzione viene tollerata perché sono una spettacolare fonte di ingresso economico per tutto il paese. Il Marocco è infatti il maggior produttore ed esportatore mondiale di hashish⁵⁵, e nel narcotraffico con l'Europa è stata dimostrata la collaborazione attiva di alti membri dell'esercito reale, delle forze di sicurezza e membri dell'amministrazione pubblica⁵⁶. Non è un caso che la migrazione in Europa rifornisca di braccia una economia della droga che inizia con la produzione in Marocco e prosegue con l'utilizzo, attraverso reti criminali più o meno organizzate, dei migranti clandestini nelle attività di smercio e trasporto della droga.

Conosco un tipo, lui è un trafficante ma è uno ricco, che fa questa cosa da tanti anni. Lui ha dei contatti, le sue reti e va a prendere la droga direttamente nel Rif. Da lì la fa uscire e la fa trasportare su piccole barche in Spagna. Ecco lui è un amico di famiglia, mi farebbe emigrare senza pagare niente. Io dovrei solo fargli questo viaggio. Quando arrivi in Spagna lasci la barca sulla spiaggia e le dai fuoco, mentre c'è già della gente che viene a prendere la roba. Non dovrei fare nient'altro, poi sarei libero. Ma io non mi fido, così il rischio è tutto mio. Se ti trovano con tutto quell'hashish, perché ne dovrei trasportare molti chili, sei fottuto, ti danno traffico internazionale e ti fai 10 anni di galera in Spagna almeno. No, non ci casco. (Abdellaq, 24 anni).

La maggior parte dell'hashish prodotto nel paese è destinato all'esportazione in Europa, nel mercato interno invece e soprattutto fra i ceti sociali più marginali le droghe più diffuse sono quelle meno costose e dagli effetti più devastanti sul corpo: colla da inalare e sostanze psicotrope mischiate all'alcool.

⁵⁵ Cfr. Chouvy 2008.

⁵⁶ Cfr. l'*affaire Mounir Erramach*, un grosso trafficante di hashish che, una volta arrestato nel 2004, ha iniziato a rivelare l'intreccio fra narcotraffico, politica ed esercito.

Il viaggio di Ulisse

La migrazione clandestina dai giovani Marocchini viene vissuta come una vera e propria impresa, una prova di coraggio virile, in cui si diventa uomini in una società in cui non è il lavoro - scarso, precario e mal pagato- il terreno in cui è possibile conquistare la propria indipendenza e dimostrare il proprio valore.

I giovani affrontano il viaggio come un'avventura assolutamente individuale: non c'è più nessun appoggio da parte della comunità di origine, che ormai conosce bene il destino e le attività di chi arriva clandestino in Europa.

Molti di quelli che sono partiti dai quartieri alla fine si mettono a spacciare, perché incontrano i compaesani che fanno questo. Quando sei clandestino è difficile trovare lavoro, ma ce la puoi fare. Lo spaccio può essere un periodo, poi speri di metterti a posto.

Domanda: questi che conosci che sono tutti clandestini come sono entrati in Italia secondo te?

Con le navi, con le barche, con i camion da Tangeri.

Domanda: quanti ce la fanno a passare così?

Dipende dalla fortuna...trovi anche il guardiano che ti dice "passa, vai adesso"...c'è uno al porto di Essaouira, uno conosciuto. Lui è un guardiano che sta lì di notte, se tu gli sganci dei soldi lui ti fa entrare. Ma lui ti fa solo entrare, lui non ti fa attaccare ai camion o ti apre le navi o ti garantisce dai guardiani, lui ti fa solo entrare poi sono cazzi tuoi. Gli dai 3-400 dirham e ti fa entrare, poi sei tu a dover essere sveglio là dentro".(Anuar, 21 anni)

Nonostante il carattere individuale dell'impresa, i coetanei e i compagni di avventura sono importanti soprattutto nelle fasi preparatorie ai tentativi di partenza: si condividono le informazioni, si passano insieme le lunghe notti di attesa dell'entrata

delle navi nel porto, si ascoltano le stesse canzoni di Bilal⁵⁷ che cantano il *ghorba*⁵⁸, ma nel momento decisivo ognuno tenta la fortuna per sé stesso.

“Quando devi entrare al porto di notte per cercare di salire su una nave più c'è casino e meglio è. Bisogna essere in tanti, se entri in 30 persone i guardiani non ce la fanno a correre dietro a tutti e i loro cani impazziscono perché ognuno corre in una direzione. Queste sono le situazioni migliori, perché quando ci si organizza così, qualcuno sicuro ce la fa a salire. Ma quando devi fare la traversata, allora ti conviene stare con qualcuno tranquillo e di cui ti fidi, uno che sopporta, che non ti crea problemi e soprattutto che quando scende dalla nave non si fa subito notare dalla polizia. Lì è meglio non essere mai in più di due”

(Othmane, 24 anni)

Spesso quando si parla di immaginari della migrazione, delle attese che essa genera, delle proiezioni che i migranti fanno delle terre d'oltremare, si attribuisce ai soggetti sociali una certa ingenuità, come se continuassero a fantasticare su una Europa Eldorado, occasione di ricchezza e di abbondanza.

In questa rappresentazione traspare una visione coloniale da parte dell'Europa, che non smette di pensarsi come terra oggetto dell'infinito desiderio e dell'invidia dei popoli del sud verso la propria civiltà, il proprio progresso e benessere. In realtà, dopo più di 20 anni di tradizione migratoria fatta dei ritorni in patria dei migranti, di seconde generazioni nate fuori dal paese, di famiglie che ormai hanno una dimensione transnazionale e dell'enorme intensificazione dell'accesso ai flussi di informazione attraverso la rete⁵⁹, c'è una generazione di aspiranti migranti che, pur non vedendo altre

57 Cheb Bilal è un popolarissimo cantante di musica rai. Di origine algerina è tuttavia considerato il cantore della migrazione marocchina e fra Italia, Spagna, Francia e Marocco le sue sono le canzoni più cantate ed ascoltate dai giovani che emigrano o che desiderano farlo. I testi delle sue musiche si ispirano alla vita reale – anche Bilal immigrò giovanissimo in Francia dall'Algeria – e cantano la nostalgia, l'esilio, le difficili condizioni di vita degli emigranti in Europa e i luoghi in cui si dispiegano le loro vite clandestine (il porto di Marsiglia, Porta Palazzo a Torino, i quartieri di Casablanca come il Barnoussi, il carcere, i centri di detenzione per immigrati sparsi in tutta Europa, etc.).

58 Esilio.

59 Sugli aspetti culturali della globalizzazione e sul peso dei media e delle migrazioni nella produzione di immaginari in cui prendono forma e si dispiegano le esperienze individuali e collettive degli attori

scelte che quella di intraprendere la strada dell'esilio, è molto più disillusa circa l'Europa.

In particolare si può scoprire una ben precisa gerarchia dei paesi europei in cui è possibile ancora tentare realisticamente di migliorare la propria condizione: la Spagna e l'Italia sono infatti considerate soprattutto terre di transito, le cui condizioni economiche offrono sempre meno possibilità ai nuovi arrivati. La Francia rimane il paese dove, anche per la sua storia coloniale, è possibile pensare ad un' integrazione reale: tuttavia gli ostacoli che essa pone ai nuovi ingressi e la sensazione che essa sia già *“troppo piena di immigrazione”* non la rende un' opzione affascinante come qualche decennio fa.

La geografia del desiderio dei giovani migranti si sposta sempre più a nord, verso paesi come il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia e soprattutto l'Inghilterra, verso quei paesi cioè, che nonostante il contesto di crisi economica degli ultimi anni, sembrano conservare una certa tenuta e poter offrire ancora delle possibilità di riuscita.

Nei gran caffè nei quartieri di Casablanca, come il Cafè Italia al Bernoussi o il Cafè de France vicino alla Medina Vecchia - simboli fastosi del successo degli emigrati che sono tornati vincenti al paese e hanno aperto qui le loro attività - così come nei bar affollati di soli uomini che giocano alle corse dei cavalli vicino al porto, i discorsi non vertono che sulla migrazione, sui paesi in cui è più conveniente tentare la fortuna, sui modi per “passare”. I ragazzi vi si recano in cerca dell'oracolo, ovvero dei vecchi immigrati, dei passeur, di chi può offrire racconti, consigli e contatti, cercando così di accumulare un sapere e un repertorio di esperienze a cui attingere perché bisogna imparare a “rischiare”.

Rachid è uscito tre volte, tre volte l'hanno rimpatriato appena sbarcato in Spagna. Lui ha capito come funzionano le cose da qua, ma non come bisogna fare una volta arrivati là, perché in Europa non c'è mai stato e non sa come funzionano le leggi. Il suo sbaglio è stato sempre quello di dare il suo nome, invece il tuo nome non lo devi dare mai, soprattutto se in Europa non ci sei mai stato e non hai precedenti. Se loro non riescono a capire chi sei, non riescono a sapere da dove vieni, ma per poterti rimandare in Marocco devono identificarti. Invece se bruci i documenti, se non sei

sociali cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2001.

nessuno, puoi essere tutti: puoi essere Mohammed e vieni dalla Tunisia, o chiamarti Abdellaq ed essere algerino, puoi anche dire che sei minorenne se sei uno piccolino e che non dimostra la sua età fisicamente. Nel tempo che loro ci mettono ad identificarti te la giochi. Per questo per partire devi avere i contatti giusti e le informazioni giuste, devi parlare con la gente che ha fatto questa cosa prima di te, sennò non ce la fai. Poi quando ti trovi lì vedi qual è la situazione e capisci come è meglio comportarti. (Aziz, 20 anni)

Oltre alla migrazione clandestina c'è poi la migrazione irregolare, possibile, cioè, con l'acquisto di un contratto o tramite documenti falsi, ma questa strategia non è alla portata di molti. Il mercato nero dei contratti e dei documenti è infatti sempre più esoso e le tariffe dipendono dalle “quotazioni” del paese in cui si vuole tentare di entrare.

La moneta di scambio in questo mercato sono gli euro, bisogna avere quindi dal Marocco molte risorse a disposizione per poter affrontare una spesa che può andare dai 3mila ai 6mila euro ad esempio per un contratto in Italia. I costi possono essere più bassi se si arriva ai falsari tramite canali di conoscenza famigliari o amicali, ma comunque mettere da parte una cifra simile per chi fa un lavoro precario e mal pagato non è per nulla facile.

Le reti di produzione dei contratti e dei documenti falsi sono transnazionali: sono organizzazioni leggere, che non coinvolgono troppe persone, dislocate fra Marocco ed Europa.

“Aspetto la telefonata di mio fratello. Lui ha degli amici in Belgio che devono passargli l'indirizzo di un tipo che a Khouribga può farmi un passaporto italiano, capito? Proprio una carta che mi fa salire italiano. Non so quanto costa, devo andare lì a nome dell'amico di mio fratello. Il documento italiano costa di meno di quello francese o belga, ma per me l'Italia significa entrare, poi me ne voglio andare in Olanda. Mio fratello mi ha detto che sa che li fa perfetti i documenti, devo solo stare attento a non farmi prendere le impronte una volta in Europa perché lì ho già dei precedenti e salirebbe la mia identità vera (...)”

(Yassine 22 anni)

“Mio zio in Italia ha i documenti, ma abita in un posto a Bologna dove stanno tutti i clandestini. Lui sta lì perché lì ha il suo lavoro: fa documenti falsi, vende contratti di lavoro sia alla gente che deve rinnovare il permesso in Italia, sia alla gente che vuole entrare dal Marocco. Lo conoscono tutti nel mio quartiere qua a Khouribga. In Italia il contratto costa di meno, ma dal Marocco costa di più perché qui con il contratto devi ottenere anche il visto e se si accorgono che il contratto è falso ti fai molta galera. Oppure, la cosa migliore, è comprarsi anche il visto, ma anche quello costa e il visto non lo fa mio zio ma devi fartelo fare qui in Marocco”.

(Kader, 16 anni)

Per arrivare a comprare un contratto bisogna mettersi alla ricerca di informazioni, avere soldi a disposizione, essere capaci di entrare in contatto con le persone giuste ed avere conoscenze per evitare le truffe.

Chi riesce nell'impresa e parte, lascia dietro di sé, ai compagni del quartiere che hanno tentato con lui l'impresa, una scia di racconti, di voci, di supposizioni e di sogni sul suo destino, ma sarà solo il ritorno trionfale a decretare il vero successo: bisogna tornare ricchi, con una macchina e dei vestiti che sanzionino finalmente l'avvenuto salto sociale, e bisogna tornare proprio nei quartieri da cui si fuggiva per chiudere il cerchio della propria vita.

Passaporto rosso

Diario luglio 2010

All'aeroporto di Bergamo sono in fila per il check in per prendere l'aereo che si dirige a Tangeri. Davanti a me un anziano signore vestito in modo elegante con abiti tradizionali marocchini mescolati alla moda europea: una lunga djellaba bianca con sopra una giacca grigia classica da uomo un po' corta sulle maniche, un paio di babbucce gialle di cuoio di quelle che si comprano nelle medine del Marocco e che indossano tutti gli anziani, una shashia⁶⁰ rossa e un solo bagaglio a mano. La hostess che controlla i documenti è perplessa quando gli presenta il suo passaporto.

“Perché lei ha un passaporto olandese mentre sulla prenotazione del biglietto ha

60 Copricapo marocchino.

indicato la sua nazionalità come marocchina?”

“Perché io sono marocchino, vivo in Olanda ma sono marocchino”

“Si ma lei ha il passaporto olandese, è quella la cittadinanza che conta per noi”

“Si ma sono olandese solo nei documenti, io sono marocchino!”

Diario Luglio 2010, Tangeri.

Sono seduta in un caffè nella piazza di fronte al porto e ai piedi della Medina Vecchia con Anuar. Ci incontriamo qui dopo un mio breve periodo di ritorno in Italia. Mi racconta la sua situazione e le sue difficoltà a trovare un lavoro e il suo desiderio di uscire di nuovo in Europa con qualsiasi mezzo. Tangeri in questo periodo è piena di marocchini in transito, di ritorno dall'Europa per passare le vacanze estive al paese, e di ragazzi venuti a Tanja per “rischiare” e che, in cerca di contatti ed informazioni, si aggirano costantemente fra il porto e i piccoli locali dove si beve il thé per pochi dirham.

Vicino a noi è seduto un giovane uomo solo che ci ascolta parlare in italiano e che fuma lento sigarette da un pacchetto di Camel poggiate sul tavolino del bar.

Mi allontanano un attimo e quando torno Anuar ed il giovane che si chiama Fadil stanno parlando.

Anuar gli racconta che vive in Italia e che è tornato solo per le vacanze in Marocco ed è venuto a fare un giro a Tangeri con me per turismo. Gli dice che in Italia ha un locale, una pizzeria che è sua, che se la passa bene anche se c'è la crisi ma grazie a Dio, a lui le cose vanno bene. Appoggia sul tavolino un pacchetto di sigarette Malboro dove in realtà ci sono Marquise.

Fadil racconta invece di essere algerino e di abitare in Francia, di essere a Tangeri per turismo, di avere la cittadinanza francese e di abitare da molto tempo lì.

Anuar inizia a chiedere a Fadil com'è la Francia, dicendogli che vorrebbe andare a visitarla, gli chiede come è entrato e se si trova lavoro.

La loro conversazione va avanti per almeno 30 minuti e lentamente, pur sostenendo il gioco delle reciproche finzioni, il discorso fra i due è come se si sdoppiasse: Anuar con le sue domande ansiose sulla Francia, sulle possibilità di lavoro e di entrata nel paese fa capire a Fadil che è interessato a emigrarvi, probabilmente Fadil intuisce che Anuar

è un rimpatriato. Anuar a sua volta pensa che Fadil sia un rimpatriato, ma anche che potrebbe essere un possibile contatto con i passeur e di proposito gli inizia a parlare di Oujda⁶¹. Capisco il riferimento solo dopo un po' perché il discorso d'entrata su Oujda inizia con un apprezzamento che Anuar fa della musica rai algerina, ascoltata moltissimo in Marocco, e con la citazione di un cantante di rai marocchino, Cheb Mimoun el Oujdi, originario proprio di quella zona e che Fadil afferma di ascoltare e conoscere bene. Quando alla fine ci allontaniamo dal caffè Anuar mi dice: “Quel tipo è un gran bugiardo, credo che non sia nemmeno mai stato in Francia”. Io gli faccio notare che tutta la loro conversazione è stata un gioco di specchi e che hanno continuato a parlare entrambi consapevoli di dirsi falsità. Anuar mi risponde “Qui in Marocco nessuno si fa passare per quello che è veramente. Io gli ho detto certe cose per metterlo alla prova, anche lui sa che non sono in Italia. Lui fuma Camel, io Malboro, ma stiamo fumando tutti e due Marquise, ognuno butta delle parole per vedere fin dove arriva l'altro”.

C'è un uomo anziano, che torna in visita in Marocco dopo una lunga migrazione: verso il suo paese ha il senso dell'appartenenza e, nonostante il passaporto olandese e probabilmente anni di esilio, continua a non essere a suo agio con la sua doppia identità. Il passaporto testimonia una cittadinanza acquisita dentro un percorso migratorio regolare, in anni in cui la manodopera straniera era utile all'Europa, così come utile era favorire una integrazione effettiva nei contesti sociali di approdo: era insomma il tempo in cui la migrazione era soprattutto una questione economica e sociale.

Dall'altra parte ci sono due giovani: uno rappresenta con la sua storia una seconda generazione mancata ed espulsa da una Europa in cui tenta disperatamente di rientrare, l'altro probabilmente incarna tutta quell'economia clandestina che si sviluppa intorno alle migrazioni irregolari. Intorno a loro la costituzione dell'Europa fortezza ed un presente in cui la migrazione è diventata soprattutto una questione penale e di controllo delle frontiere, e vissuta sempre più come una aggressione al bene scarso del benessere

61 Oujda è una città del Marocco ai confini con l'Algeria, punto di transito dell'immigrazione clandestina dei migranti sub-sahariani che attraversano il deserto algerino per entrare in Marocco e da qui tentare la traversata via mare in Europa. Proprio a causa di questi movimenti Oujda è anche una delle città dove è possibile trovare contatti con i passeurs che organizzano i viaggi clandestini.

economico e dei diritti sociali in Europa.

In mezzo il mutamento di desideri, immaginari, pratiche di vita e modalità di emigrazione-immigrazione di giovani che sognano un passaporto rosso.

“Domanda: come immagini l'Europa?”

Di notte faccio spesso questo sogno: scendo da una nave, poggio i piedi in Europa e prendo un gran respiro: la libertà.

Domanda: da cosa la libertà?

Da questa vita, dal quartiere, dal carcere che ho addosso, da questo paese dove sono buttato”

(Aziz 23 anni)

La marginalità sociale vissuta da un largo strato di giovani e giovanissimi in Marocco, la mancanza di prospettive di miglioramento delle proprie condizioni di esistenza, la decisa ribellione che induce in questa generazione la situazione di “blocco” in cui si sente condannata nel proprio paese, unite ad una cultura della migrazione ben radicata, produce una forte spinta migratoria.

Pur ricalcando le rotte e raccogliendo le esperienze delle generazioni a loro precedenti, i nuovi migranti hanno desideri e motivazioni differenti: la loro migrazione si configura come una pulsione che non ha solo ragioni economiche, ma è intrecciata ad una profonda volontà di proiezione di sé fuori da condizioni sociali, identità territoriali e stigmi che possono venire modificati solo attraverso il compimento di un lungo e pericoloso rito di mutazione.

Chi affronta la migrazione in condizioni di clandestinità ormai conosce bene la situazione di marginalità sociale che si ritroverà a dover vivere anche in Europa⁶², date le politiche migratorie sempre più severe e punitive nei confronti degli ingressi irregolari, lo sfruttamento del lavoro nero ed i pericoli di un inserimento nelle reti di economia clandestina dei propri connazionali.

Il *ghorba*, l'esilio non è più solo una condizione di lontananza fisica dal proprio paese,

62 A tale proposito molto interessante l'analisi del caso di A. riportato in: Aalla L. e Spensieri S. (2004), *Sequenze disarticolate. Intorno alla perizia psichiatrica a un giovane immigrato*, “Animazione Sociale”, n. 3.

ma un sentimento di distanza e di congedo forzato dalla propria realtà che inizia con la segregazione che questi giovani vivono nella propria società di origine.

La migrazione quindi rappresenta la possibilità di una liberazione, dagli esiti però sempre più incerti e dagli approdi sempre più mobili, nel vuoto di una prima generazione di migranti che, nonostante le promesse, non è tornata al *bladi*⁶³ o, se lo ha fatto, ha sposato gli stessi pregiudizi che prima subiva e che oggi proietta sui ragazzi dei quartieri marginali. Questi ultimi, con il proprio desiderio di fuga a tutti i costi, emettono un giudizio pesante sul proprio paese, ma per ragioni politiche e di reciproca convenienza, né l'Europa né il Marocco accettano di leggere in questa luce il fenomeno, limitandosi alla criminalizzazione dell'emigrazione-immigrazione irregolare, che è divenuta un reato su entrambe le sponde del Mediterraneo.

Prove tecniche di partenza: M'dina K'dima a Dar el Baida

Diario ottobre 2010

Il proprietario dell'albergo dove mi trovo – o almeno quello che lo gestisce- si chiama Idriss ed è un signore anziano, che porta sempre la djellaba e fa la preghiera nell'atrio dell'edificio, intorno al quale sono disposte le stanze dell'albergo. Le stanze sul lato sinistro all'entrata hanno le finestre e i balconi, quelle sul lato destro sono cubi di cemento bui, dove forse per “allietare” la tetra atmosfera qualcuno ha appeso poster di ragazze provocanti come quelli che si vedono in Italia nelle officine dei meccanici...forse è scontato che le camere singole verranno occupate da uomini soli?

Il signor Idriss porta sempre la djellaba lunga per nascondere credo una malattia che ha alle gambe ed ai piedi che glie li ha resi enormi e deformati. Idriss non sorride mai, non è gentile nemmeno per il banale fine di risultare gradevole ai clienti dell'albergo e parla quasi solo in darija . Credo che il suo vocabolario di francese sia limitato agli scambi quotidiani che sono necessari per la sua attività, anche perché nell'hotel ci sono molti ragazzi subsahariani che gli parlano solo in francese.

La signora che fa le pulizie, Jameela, ha due occhi che guardano in direzioni opposte, il suo aspetto è quello del proletariato più emarginato di Casablanca, non deve essere

63 Paese, terra natia, patria.

anziana, ma il suo corpo esprime tutta la fatica, la scarsa salute, la scarsa qualità della sua alimentazione. Lei è il solo personale dell'albergo: arriva la mattina presto e inizia a pulire tutte le stanze - che sono una ventina - e sembra lavorare da anni nell'hotel. Resta sempre fino alla sera e la sua giornata di lavoro è lunghissima.

La gestione dell'hotel è un po' eccentrica: nelle stanze al piano di sopra sembrano viverci soprattutto ragazzi subsahariani, che vi abitano per mesi, utilizzandolo praticamente come una casa. Non capisco se in questo caso il prezzo delle stanze diminuisce un po'. Ad esempio c'è una ragazza congolese che vive da due mesi nell'albergo: è alta, curata e molto bella. Jameela non ha molte simpatie per la ragazza congolese: forse è per la spregiudicatezza di questa ragazza, comunque Jameela mi dice che crede che sia una ladra di professione, perché dorme tutto il giorno, poi di sera esce e rientra verso le 3 di notte. Ovviamente Jameela non c'è di notte nell'hotel, ma c'è Idriss, quindi fra di loro parlano e scrutano i clienti, cercando di osservare le loro vite, con la consueta indiscrezione dei proprietari di hotel come questo in Marocco.

Quello che facciano poi gli altri ragazzi che vivono nell'hotel non è chiaro, sono soprattutto senegalesi e nigeriani. Uno in particolare, alto, vestito sempre in modo classico ed elegante - pantaloni con la piega, scarpe nere un po' allungate sulla punta, camicia bianca, occhiali da sole fascianti, capelli rasta corti ben curati - è nell'hotel da mesi.

Lo vedo uscire soprattutto dal pomeriggio, e spesso è seduto sulla panchina davanti all'ingresso della Medina davanti alla piazza con quello strano monumento. Quello è il luogo di ritrovo della "comunità" dei subsahariani che girano intorno alla Medina: ci sono le signore che fanno i capelli alle ragazze africane - trecce, rasta, extension e toupè di capelli posticci spesso biondi o rossastri i cui residui rotolano lungo quel marciapiede quando si alza il vento - signore che vendono collanine di legno, di avorio e artigianato dei loro paesi, così come le inconfondibili scatolette di plastica con il tappo verde che contengono un balsamo che si dice ottimo per fare i massaggi e stendere i muscoli.

Il ragazzo elegante è spesso seduto nel vicino Cafè France, un caffè dall'arredamento lussuoso e pretenzioso, rinomato luogo di traffici e credo anche di spaccio di coca, una specie di porto di scambi loschi dietro una apparenza perbene. Si dice che il

proprietario del Cafè France sia un marocchino che emigrato in Francia ha fatto fortuna con lo spaccio, ed è tornato al paese costruendo con questo bar un monumento al suo percorso di successo e di riuscita sociale. Non so se questo sia vero, però il Caffè France ha questa dimensione simbolica, soprattutto per i ragazzi che sognano una emigrazione vincente che permetta il ritorno al bledi in grande stile.

In questi hotel della Medina alloggia un fitto esercito di “pronti a partire”, di ragazzi e uomini che sostano a Casablanca, immergendosi nei suoi traffici, sperando di conoscere persone che abbiano informazioni e occasioni per documenti falsi e contatti con i passeur. Si parla solo di emigrazione ma se ne parla in un modo cifrato, come vergognandosi di questo desiderio che a ben scavare risulta una vera e propria ossessione di cui questo esercito di febbricitanti è ammalato.

Alcuni sono già stati in Europa, Casablanca inizia ad essere infatti piena di rimpatriati, di persone che hanno già visto l'Europa – la Francia, la Spagna, il Belgio soprattutto- e che cercano di ritornarvi con documenti falsi: a chi serve un passaporto, a chi una visa, a chi una carta di identità europea. Si parla di Sebta (Ceuta) ma soprattutto della Turchia. Sembra questa infatti la nuova rotta. Si dice che da Istanbul entrare sia facile perché nessuno fa troppi controlli sui documenti falsi e da lì a Younan (la Grecia) o la Spagna il gioco è fatto. Cambiano le rotte con l'aumento dei controlli nel mar Mediterraneo. Nessuno dei marocchini pensa ad un passaggio per la Libia: la Libia infatti sanno tutti che è un punto di passaggio difficile, la sua polizia usa metodi molto violenti contro gli aspiranti clandestini, c'è corruzione e bisogna pagare molti soldi per non essere abbandonati nel deserto a morire dai gruppi criminali che gestiscono il traffico di uomini.

Per i documenti falsi Casablanca è soprattutto una piazza, ma il luogo di produzione è la città di Khouribga, soprattutto per l'acquisto di contratti in Italia. Ma bisogna essere cauti e trovare i contatti giusti perché è molto alto il rischio di venire truffati e di perdere così tutti i soldi così faticosamente raccimolati.

La vita dei pronti a partire della Medina è una vita di noia, di attese lunghissime, di inedia, di lunghissimi caffè consumati nei bar frequentati solo dagli uomini, aspettando una telefonata, un contatto, l'esito di un affare, l'arrivo di un passeur. E intanto i pronti a partire parlano fra di loro, si conoscono, costituiscono una comunità a parte: a unirli c'è il fatto che non sono di Casablanca, alloggiano tutti negli stessi hotel ed in fondo la

loro migrazione è già iniziata.

Ognuno ha il suo piccolo gruppo e frequenta un perimetro molto limitato della Medina, una piccola zona spesso intorno all'hotel che li ospita.

Ci si trascina dalla mattina alla sera in poco spazio, cercando di far passare il tempo, il tempo che sgocciola. I pronti a partire occupano continuamente i telefoni pubblici, le cabine della Maroc Telecom, dove si può chiamare con schede che costano 20 dirham e ricaricano il doppio del loro costo. La Medina è cosparsa di queste schede, sembrano le molliche dei pollicino dell'emigrazione.

I ragazzi subsahariani emigrano con più rischio dei marocchini, perché sono già stranieri in un paese che per loro costituisce una via di transito, non parlano l'arabo e sono più facilmente ingannati dai trafficanti.

Non c'è solo un rapporto mercantile fra i trafficanti di documenti e i pronti a partire, le loro sono relazioni sociali dense, segnate da codici all'insegna dell'ambiguità, del sospetto, della finzione. Il trafficante deve credere che tu sia più ricco di quello che dimostri, ma tu non devi dimostrare né la tua possibilità di pagare né la tua reale impossibilità di disporre di tutto il denaro sufficiente per arrivare alla fine della transazione sull'acquisto o la falsificazione di documenti. È in questo spazio di fumo negli occhi, di confusione e di mille ipotesi su chi è realmente l'altro che si gioca una trattativa fondata sul bluff. È un vero e proprio gioco d'azzardo, giocato fra uomini in cui vince chi non si tira indietro. Yaunan, si sente parlare solo di Yaunan, che è il modo in cui in arabo chiamano la Grecia, riprendendo l'etimologia antica di "Ionia", come i persiani cioè chiamavano la Grecia. Entrare dalla Turchia, cercare un contatto con un harraga lì e passare in Grecia approdando sulle isole o passando il confine via terra segnato dal fiume Evros: la Grecia è Europa, poi ognuno se la gioca. Dal Marocco è possibile andare in Turchia senza visto, si può restare 10 giorni al massimo e si deve partire con un biglietto di andata e ritorno. È in Turchia che quindi si entra con il proprio passaporto e si esce senza identità.

Per chi non dispone nemmeno del capitale minimo per emigrare illegalmente in modo organizzato – almeno 4 mila euro – non resta che fare da sé, ma questa è la strada tentata soprattutto dai ragazzi minorenni perché la più rischiosa e spericolata e anche quella all'arrivo più intercettata.

I luoghi da cui partono i ragazzi minorenni sono soprattutto i porti mercantili, che non a caso nelle maggiori città sono sempre blindati e perimetrati da alte mura di cemento e reticolati di metallo.

Esfi: Marocco profondo

Safi, o meglio in arabo Esfi, è una città della costa del Marocco situata tra Casablanca e Marrakesh, vicino ad Essaouira, famosa meta turistica degli appassionati del surf e della musica Gnaoua.

Safi è una bella città: strade larghe, ariose, un lungomare panoramico sull'Oceano nel suo centro storico, una Medina circondata dalle fortificazioni che i portoghesi che conquistarono la città hanno edificato insieme all'antico quartiere ai suoi piedi che si affaccia sul mare. Sembra tutto bene all'apparenza, ma Safi non è così felice come potrebbe apparire.

Sono arrivata ad Esfi cercando Anuar, che tante volte mi aveva parlato della città dove aveva passato una parte della sua infanzia prima di partire e perché desideravo confrontare la realtà di Casablanca con quella di una città più piccola di dimensioni, poco conosciuta, ma piuttosto rilevante a livello economico per l'impatto delle sue attività industriali e mercantili. Safi è infatti il quarto porto commerciale del paese per volume di scambi con l'estero ed il primo per la pesca delle sardine. Lo sviluppo economico del porto iniziò con le sardine, intorno a questa attività di pesca crebbe una industria agro-alimentare per la trasformazione e l'esportazione della materia prima, ed un indotto legato alla produzione dei materiali di imballaggio e conservazione. E poi imprese import-export e cantieri navali. Con la scoperta di un importante giacimento di fosfati – di cui il Marocco è il maggior produttore mondiale- nella regione, Safi con il suo porto diventa un polo interessante per l'impianto di industrie chimiche per la lavorazione e l'esportazione dei derivati dei fosfati.

Lo sviluppo dell'industria chimica della regione fu il principale responsabile di un processo progressivo inquinamento che ebbe effetti notevoli sul calo della pescosità delle acque costiere: per pescare bisognava spingersi sempre più al largo e i piccoli pescherecci non erano più adatti a questo tipo di attività. Molti pescatori diventarono

così “operai del mare”, non disponendo di una capacità di investimento sufficiente per acquistare imbarcazioni capaci di stare in mare anche intere settimane e peggiorarono così le loro condizioni di lavoro e di salario per tutti coloro che lavoravano nel settore. La stessa industria di trasformazione della pesca, che aveva ritmi di lavoro stagionali e dove erano occupate soprattutto le donne, seppur nell'esiguità del salario che riusciva a garantire, dai 500 ai 1000 dirham⁶⁴ al mese, subì una contrazione. Il settore della pesca, quello dove sono tradizionalmente impiegati i settori più popolari della popolazione, fu quello che risentì più pesantemente della crisi produttiva, precipitando gli strati sociali che vi erano coinvolti in una precarietà di vita ancora più pronunciata. Tale è la distanza sociale fra chi è coinvolto e sopravvive nei mille rivoli dell'economia precaria ed informale generata dal porto e dai piccoli commerci nella Medina e chi invece ha uno status di operaio specializzato dentro uno degli stabilimenti dell'industria di trasformazione dei fosfati, che gli impiegati dell'impresa nazionale OCP (Office Chérifien des Phosphates) sono considerati una vera élite sociale.⁶⁵

L'intera città di Safi è marcatamente suddivisa in zone: il porto, la Medina e i quartieri che si estendono alle sue spalle, insieme ad alcune zone della città vecchia sono aree estremamente degradate, carenti di servizi di urbanizzazione fino a somigliare nelle sue periferie più marginali più a *douar* di campagna che a quartieri urbani. Poi c'è la zona moderna di Safi, con palazzi, parcheggi, villette recintate, scuole e spazi verdi, ed infine

64 Circa rispettivamente 50 e 100 euro.

65 In realtà il salario base di un operaio nell'OCP si aggira intorno ai 3000 dirham (un po' meno di 300 euro) al mese, ma molti lavorano nell'OCP attraverso contratti a tempo dentro imprese reclutatrici di manodopera e non beneficiano quindi in aggiunta al salario di una serie di benefit sociali integrativi, né il salario minimo viene sempre rispettato. I minatori poi che lavorano nelle regioni dove sono situate le cave di estrazione del minerale, come Khouribga, percepiscono salari inferiori e sono esposti alle pesanti nocività che questa attività comporta. Il danno ambientale dell'industria dei fosfati nelle regioni dove essa è localizzata è ingente, accresciuto in più dalla mancanza di norme e controlli sulla sicurezza dei processi lavorativi. A pagare i costi in termini di salute di queste attività industriali non sono solo i gli operai, ma tutte le popolazioni residenti nelle aree estrattive e di lavorazione, che si vedono coinvolte in uno sviluppo economico che produce solo povertà sociale. I fosfati che in queste zone di estrazione e lavorazione contaminano le acque ed i terreni rovinano i denti e sono la causa di numerose malattie respiratorie. Khouribga è diventata la città emblema di questi problemi: company town sorta intorno all'estrazione e lavorazione dei fosfati della OCP, è oggi una città emblema della migrazione clandestina, unica via d'uscita per molti dalla miseria e dalla contaminazione ambientale che opprime il suo territorio.

un'area industriale estesa fatta di capannoni, in parte in dismissione.

Marsa

Basta salire sulle colline interne della città e allontanarsi dalla costa e si apre il mondo dei quartieri popolari di Safi, quelli dove vivono gli uomini che ogni giorno scendono al *marsa* per lavorare nella pesca delle sardine o nei mille lavori informali che il porto genera: c'è chi lavora alla manutenzione dei pescherecci, chi “esce al mare” per la pesca delle sardine, chi le scarica e le vende nel mercato del porto, chi porta e vende il ghiaccio, chi pulisce il pesce, chi raccoglie il pesce che cade durante le operazioni di scarico e lo vende per sopravvivere almeno quella giornata, chi sta intorno a tutte queste operazioni e aspetta l'occasione per guadagnarsi qualche sigaretta con un piccolo favore.

La *marsa* è un mondo completamente maschile, dove bisogna lottare per farsi posto, perché è un mercato del lavoro precario dove ogni giorno bisogna riaffermare il proprio ruolo e ritagliarsi uno spazio per faticare. C'è chi guadagna come pescatore lavorando dalle 7 del mattino alle 6 della sera 100 dirham alla settimana (circa 10 euro), ma c'è anche chi ne guadagna molti di meno, e poi c'è anche chi lavora per portare a casa una busta di pesce per poter mangiare.

Nel *marsa* conta il rispetto, gli uomini che ci lavorano hanno storie alle spalle che sono stampate sui loro corpi: lunghe cicatrici di tagli di coltello rimediate nelle risse al porto, tatuaggi che raccontano un passato fatto di galera, la povertà di chi non ha speranza di un lavoro più qualificato, ragazzi con i visi bruciati e invecchiati dalla fatica quotidiana e da tutto ciò – come l'alcol di cattiva qualità ma economico - che aiuta a sopportare la fatica quotidiana.

Diario maggio 2010

Abdelrahim e Badreddine lavorano tutti e due al porto e stanno sempre insieme: lavorano in due posti diversi, non per lo stesso padrone, ma si guardano le spalle perché sono amici.

Abdelrahim ha 27 anni, sembra averne molti di più.

Gli mancano buona parte dei denti anteriori, che si sono rotti a forza di aprire bottiglie di birra con i denti e di masticare karkoubi. I karkoubi sono una droga che dilaga in Marocco: sostanze psicotrope come il Rivotril, queste pastiglie hanno un prezzo molto basso e sono la droga dei poveri, dei tossicomani di strada che in Marocco chiamano chemkara. I karkoubi hanno effetti devastanti perché in abbinamento con l'alcol provocano attacchi di aggressività, manie di persecuzione, allucinazioni, stati paranoici che non fanno che amplificare la violenza che già dilaga sulla strada. Una violenza dovuta a disoccupazione, frustrazione quotidiana, miseria, analfabetismo e mancanza di diritti.

Il simbolo dei ragazzi di Safi è lo squalo, molti si fanno tatuare il nome "shark" o uno squalo sul braccio. Abdelrahim invece quando era in galera si è fatto tatuare un delfino, un animale non aggressivo e pacifico, come in fondo è lui: uno che si sa far rispettare, che sa usare i coltelli all'occorrenza, uno che quando si arrabbia può fare di tutto, ma la cui indole non è violenta, ed un uomo capace di grande generosità verso i suoi amici e verso i ragazzi del suo quartiere che sono la sua famiglia.

Il corpo di Abdelrahim è pieno di tagli e di ferite di coltello: sul viso, sul petto, nei piedi, sulle braccia. Alcune di quelle ferite sono state autoinferte sotto l'effetto congiunto di alcol, droghe e musica raï, altre sono un trofeo di guerre di strada di cui Abdelrahim non va affatto fiero. Per lui infatti la città è piena di frontiere: con i suoi tagli ha vergogna di entrare in un bar della Medina a prendere un thè, i suoi luoghi sono il suo quartiere, la marsa, e i boschi o le spiagge appartate dove si ritira con Badreddine ed altri amici a bere e fumare il kif intere giornate quando non lavora.

Nei quartieri e giù al porto Abdelrahim è rispettato, ma nel mondo "perbene" è uno messo da parte.

In questa situazione qual è la vera frontiera invalicabile? Quella della società in cui vive o quella dell'Europa fortezza?

Abdelrahim ha provato molte volte ad emigrare clandestinamente. Ha fatto il viaggio salendo di notte sulle navi di quel porto che conosce così bene: lunghe notti passate a studiare i giorni e gli orari di attracco delle navi, karkoubi per superare la paura dei guardiani e dei loro cani addestrati capaci di sbranare un uomo a morsi, le corse per superare i recinti e la sorveglianza, i tuffi di notte nell'acqua gelida e profonda, le

arrampicate sulle catene che legano la nave al molo, i lunghi viaggi nella stiva nascosto per non farsi scoprire dall'equipaggio.

Emigrare è un progetto individuale ma l'impresa è collettiva: se di notte si entra in 30 persone nel porto si genera un tale caos che qualcuno ce la fa a sfuggire ai controlli, poi però ognuno è solo con il suo sogno di emigrare e da solo deve farsi forza.

Tre volte Abdelrahim è riuscito ad uscire, tre volte l'hanno rimpatriato. L'ultima volta i marinai spagnoli hanno ascoltato la sua storia, prima di sbarcarlo di nuovo a Safi gli hanno regalato dei soldi con cui è riuscito a comprare un motorino, un Peugeot Foxa bianco, quello che tutti i ragazzi dei quartieri come lui in Marocco usano perché è veloce e resistente. Sulle navi è così: bisogna sperare di trovare persone che ti aiutino a sbarcare, che non ti denuncino subito alle autorità portuali appena arrivato in Europa. Si dice che spagnoli, francesi e portoghesi siano gente buona, mentre mai capitare con una nave di cinesi: si racconta che siano capaci di buttarti in mare aperto se ti scoprono.

Dopo il rimpatrio per lui ogni volta il carcere, la disperazione di aver fallito, il nuovo tentativo di uscire, perché con 400 dirham al mese per Abdelrahim non c'è futuro oltre l'oggi, perché vorrebbe aiutare la sua famiglia e non vedere i suoi fratelli rovinati come lui. Anche se guadagna poco è stato fortunato Abdelrahim a trovare il suo lavoro di pescatore, lo tiene lontano dai guai. Il suo datore di lavoro, che è il proprietario del peschereccio, ha pagato per lui, per farlo uscire dal carcere l'ultima volta che era stato arrestato per aver aggredito un altro ragazzo. Senza questo aiuto sarebbe stato certamente condannato ad altri anni di carcere e l'ha fatto per pietà di sua madre, che nel quartiere è una donna rispettata perché generosa e onesta.

Lo vado a trovare con Anuar al porto dove lavora adesso. Sta dipingendo la barca con cui fra qualche settimana ricomincerà ad uscire per giorni al mare per la pesca delle sardine. Lo cerchiamo, qualcuno lo chiama e sbuca da sotto la stiva della barca, striscia agile fra le impalcature di legno che la sorreggono a terra, è tutto ricoperto di vernice verde.

Ci presta le chiavi del motorino ma ci dice che è senza assicurazione né ammortizzatori e ci consegna una busta di sardine da portare alla mamma di Anuar. Andiamo a salutare Aziz, che sta tagliando il ghiaccio che servirà a conservare il pesce appena le barche rientreranno al porto.

Il corpo di Abdelrahim è un corpo-manifesto, nelle sue cicatrici e nella sua rovina è impressa la memoria della violenza sociale subita e della violenza fisica inflitta: i tentativi di emigrare, le azioni illegali, il carcere, l'abuso di sostanze, la fatica del lavoro, sono tutte esperienze che il suo corpo ha registrato. Anuar, che ha reincontrato Abdelrahim dopo molti anni e che conservava di lui i suoi ricordi di bambino, mi ha parlato del suo shock nel ritrovare il suo amico così cambiato, dopo aver dissipato tutto il suo capitale di forza e salute. La sua reazione è stata quella di una profonda paura, di un senso di rivolta ancora più determinato verso la non accettazione delle condizioni di esistenza che anche a lui sembrano riservate dopo il rimpatrio in Marocco.

Quando ho visto Rahim per la prima volta dopo tanto tempo non potevo riconoscerlo, poi da come mi ha parlato ho capito che era lui. Mi veniva da piangere, non gliel volevo far vedere che mi impressionava quello che era diventato. Rahim era fortissimo: grosso, muscoloso, era quello che nel quartiere correva più veloce. Faceva le gare con gli altri ragazzi, anche con mio fratello, e siccome era troppo veloce allora lui mi prendeva sulle spalle e correva con me sulla schiena, e vinceva sempre lui, mi faceva morire dal ridere, poteva fare di tutto, era come un gatto, ma forte. Si è distrutto, fra le pastiglie, l'alcool e tutto il resto, è come mangiato.

Il corpo di Abdelrahim è un corpo collettivo, simbolizza uno status di profonda emarginazione sociale declinata nella sua forma più elementare: la disintegrità fisica. È tuttavia anche un corpo soggettivo, perché ha interpretato attivamente la violenza e ne è rimasto marchiato irrimediabilmente. Le sue cicatrici lo bandiscono, braccandolo da tutti i territori sociali a cui non appartiene, ma anche lo iscrivono in una identità – quella della strada, del *ouled derb*⁶⁶, dell'*harraga* e dello *chemkera* – che lo protegge perché è mostrata come monito della propria capacità di rabbia contro chi potrebbe aggredirlo.

Quando è tornato a Safi dopo che per alcuni anni è stato in carcere a Casablanca e da lì era stato poi del tempo a rischiare per l'Europa, Rahim è andato alla Medina. C'era gente nuova che faceva la criminalità e le aggressioni, gente che non lo conosceva. Se

66 Figlio del quartiere.

tu entri nel posto di qualcuno e questo non ti conosce ti sfida, allora tu devi essere intelligente e Rahim lo sapeva. La prima sera che ha trovato da discutere con uno ha fatto il pazzo: si è messo in mezzo alla strada, si è tolto la camicia e con un coltello in mano urlava, così faceva capire a tutti che non si metteva sotto a nessuno, che era uno pericoloso. Quando uno vede tutti i tagli che ha sul corpo, ti giuro tagli da parte a parte, che si è fatto lui, ecco lui lì si fa rispettare. È un rispetto che significa paura ma questo è il linguaggio che funziona qui. Rahim mi vuole bene, la prima cosa che mi ha detto quando sono tornato è che se qualcuno mi toccava dovevo andare da lui, e nel quartiere dove nessuno mi riconosceva ha detto: lui è mio fratello. Ecco Rahim è l'unico che non mi ha giudicato, che non mi ha chiesto se avevo fatto soldi in Europa, che non mi ha guardato male perché si diceva che io stavo solo nella droga in Italia. Da lui mi sono sentito accettato veramente, più che da tutti gli altri che vanno a pregare in moschea.

Abdelrahim è stato in carcere per aver ridotto in fin di vita un ragazzo durante una rissa in strada, non troverà mai un lavoro che non sia al *marsa*, vivrà sempre nel quartiere dove è nato o forse riuscirà ad emigrare un giorno o l'altro. Ma è quello che dentro la prigione della sua vita mi ha parlato più spesso della libertà.

Nora: la mia ragazza

Noureddine è seduto sulle rocce a strapiombo sul mare nel vecchio quartiere portoghese di Esfi.

Si sta facendo di colla con una busta di plastica su cui ha spalmato un po' di Noraltex, un solvente che si usa nella fabbricazione dei mobili e per fissare la vernice. Un tubetto arancione da 5 grammi costa 5 dirham e si vende dappertutto per strada.

Esfi è piena di tubetti arancioni che si possono vedere buttati dovunque, soprattutto lungo la strada che guarda verso il porto.

I ragazzi che sniffano la chiamano affettuosamente “la Nora”, con il nome di una ragazza, della loro compagna che fa sognare.

Noureddine barcolla, cammina a scatti facendo improvvisamente balzi inaspettati per

superare ostacoli invisibili, mentre parla a volte utilizza parole inesistenti, produce suoni che utilizza come intercalari ma non hanno senso, scandiscono però il ritmo del suo racconto.

Ha 21 anni, da tre mesi è sulla strada e da un mese si fa regolarmente di colla. È uscito dalla famiglia perché non ne poteva più dei litigi e delle botte con il suo patrigno sempre ubriaco. Da quando è andato via di casa nessuno è venuto a cercarlo. Ha studiato fino alla prima media, non ha mai trovato un lavoro vero.

“Nella strada cerco la pace che in famiglia non ho. Per strada ho conosciuto tanta gente che si fa di colla e dopo un po' ho iniziato anche io. La colla è per me sognare, vivo un altro momento quando sono fatto di colla, mi sento vivo. A noi ci chiamano chemkara perché quando ti fai di colla si vede subito e la gente ti scansa, ti scaccia, non ti considera più. Io sono timido e mi vergogno di stare per strada, la colla mi dà coraggio, non ci penso più a come mi guardano. So bene gli effetti della colla, so che stai male, che inizi a non pensare più bene, ti scordi le cose, poi dopo un po' anche quando non sei fatto hai il ritorno di certi effetti, di certe cose che vedi e non ci sono veramente. Quando hai un lavoro, dei soldi, hai un'altra vita. Io ora ho questo destino ma voglio cambiare. Solo che mi serve un inizio, qualcuno che mi dia una mano a cominciare. Io sogno di andare oltre il Marocco, in un altro posto, ma non qui. Ho provato anche ad uscire in Europa, ho fatto dei periodi al porto, mi sono buttato in acqua ma non ho avuto fortuna. Per rischiare devi avere qualcuno che ti aiuta, che sta con te, da solo non ce la fai. Conosco ragazzi come me che ce l'hanno fatta, sono usciti poi sono tornati e si sono sistemati. È la povertà che mi ha spinto per strada, ma io non sono questo e voglio uscire per dimostrarlo”.

Noureddine è molto timido, quando gli chiediamo cosa sogna si alza di scatto e si siede sul parapetto di ferro che affaccia sul mare dondolandosi fra la terra e il vuoto sotto di lui, ci spaventiamo perché sembra che voglia buttarsi...ride... “così sono io adesso, posso cadere giù o pendere da un'altra parte, non so ancora il mio destino”.

Forse è la colla che lo fa essere così spericolato e noncurante di sé.

Lo convinciamo ad allontanarsi dal parapetto.

Un inizio, un inizio, mi serve un inizio...questo ripete Noureddine, che non vuole sentirsi condannato a 21 anni.

Noureddine è uno che per strada ci sta male, perché non è un ragazzo duro, ma molto fragile. I suoi 21 anni lo proteggono un po' da chi può abusare di lui, ma ancora per quanto? Sulla strada è un debole, non ha l'istinto di sopravvivenza e la scaltrezza di chi ci vive da tempo, ed è solo.

Dorme nel vecchio quartiere portoghese vicino alla Medina, in una casa abbandonata. Il quartiere infatti, a causa dell'erosione delle correnti marine, è pieno di case a rischio di crollo, dove vivono famiglie molto povere. Il governo marocchino ha incluso questo quartiere nel programma nazionale "*Villes sans bidonvilles*" che prevede l'eradicazione delle popolazioni dei quartieri degradati verso nuovi complessi residenziali. L'obiettivo è recuperare il quartiere a scopo turistico, ma intanto non tutte le famiglie hanno la certezza di una nuova casa e il sito di destinazione delle nuove abitazioni è un quartiere, il *Kaouki*, isolato dal resto della città e con le caratteristiche di un vero e proprio ghetto, dove criminalità e povertà generano paura e insicurezza per gli abitanti.

Il *Kaouki* è infatti il quartiere più malfamato di Safi e per questo le famiglie del quartiere portoghese sono spaventate da quella che percepiscono come una "deportazione" ed un'ulteriore discesa nella scala sociale, e per questo motivo alcune continuano ad abitare ancora in case che sembrano danneggiate da un terremoto e pericolanti.

È qui che gira sempre Noureddine, perché ogni zona della città ha i suoi traffici, i suoi giri e la sua malavita, ed ogni posto ha delle regole di entrata. Il piccolo quartiere invece è zona di transito e di scambio, dove la presenza di uno debole come Noureddine viene tollerata. La Medina o la zona della stazione degli autobus sono invece territori controllati da reti o singoli personaggi che con lo strumento della paura e della violenza dettano le leggi della strada.

I figli del bledi

Il piccolo esercito di ragazzi e bambini che vivono in strada di Esfi ha un quartiere generale: la gare routiere della città, il parcheggio dei taxi che gli sta di fianco, due case abbandonate che sono lì vicino e dove di notte vanno a dormire.

Il barista: questa città è piena di chemkara. I piccoli sono i più pericolosi, rubano, vengono qui al bar a chiedere soldi e portano casino. A questi gli piace la strada, ci sono abituati, non riesci a tirarli fuori. Li hanno portati una settimana a Marrakesh dei tipi di una associazione, sono rimasti una settimana, sono tornati con i vestiti puliti e i capelli tagliati e si sono rimessi per strada. Sono solo dei ladri e figli di prostitute.

Momo e Absamad vanno sempre in giro insieme. Momo avrà circa 8 anni, Absamad è più piccolo forse 6 o 7 anni. Entrambi li incontriamo sempre in coppia, spesso di notte mentre aspettiamo l'autobus per Rabat.

Chiedono qualche soldo ai passeggeri in attesa alla stazione degli autobus, la notte è fredda e lunga, hanno sniffato e sono in preda ai loro giochi e alle loro visioni.

Momo porta una giacca da uomo che gli arriva sotto le ginocchia e le maniche troppo lunghe gli coprono le mani, ai piedi i sandali di plastica trasparente che fanno correre veloce e costano pochi dirham.

La colla li rende meno timidi e più spavaldi, sembrano degli Charlotte giocolieri mentre saltellano sulle panchine, fanno capriole sui gradini di cemento del piazzale della stazione, girano come trottolo intorno ai pali dei cartelli delle fermate degli autobus, giocano a lanciarsi le bottiglie di plastica vuote. Nelle loro tasche le buste di plastica per aspirare la colla, che stendono anche sulle maniche dei vestiti per sniffarla

Absamad ha una manina fasciata con una benda sporca e macchiata di sangue. Qualche ubriaco lo ha sorpreso per strada a rubargli i soldi e gli ha tirato una coltellata.

I due bambini sono neri neri di polvere e di strada, i loro vestiti sono trascurati e recuperati dal pattume. Hanno croste sulla pelle del viso, lunghe cicatrici di tagli sulla testa, escoriazioni e piaghe, i capelli rasati cortissimi. Esfi è la città del Marocco che ha - in percentuale ai suoi abitanti - il maggior numero di ragazzi di strada. Le ragioni di questa concentrazione sono da cercare nella difficoltà economica in cui la deindustrializzazione e la crisi produttiva sia del settore della pesca che di quello chimico hanno gettato molte famiglie. La maggior parte dei bambini e degli adolescenti che vivono sulla strada provengono da famiglie poverissime, segnate da violenze domestiche, divorzi, malattia di uno dei genitori, nuovi matrimoni in cui i figli precedenti vengono rifiutati. Non è la povertà economica, ma sono i conflitti, la frustrazione, come essa trasfigura le relazioni all'interno della famiglia a spingere i

ragazzi a scegliere la strada piuttosto che vivere in situazioni di violenza quotidiana. Anche sulla strada poi incontrano soprattutto la violenza degli adulti, ma essa risulta psicologicamente meno corrosiva di quella subita dentro un circuito di relazioni familiari dove essa è percepita come una forma insopportabile di rifiuto.

Diario giugno 2010

Il gruppo degli enfants de rue che abbiamo conosciuto ad Esfi gravita sempre nella stessa zona fra la stazione e la Medina, soprattutto la sera quando è affollata e vengono mandati a rubare o a chiedere l'elemosina. Questa notte siamo rimasti alla stazione per riuscire ad incontrarli e loro arrivano verso le 23.00.

Il gruppetto è formato da Momo e Absamad che sembrano i più piccoli, un ragazzo con la maglia arancione che avrà circa 15 anni, completamente in preda alla colla o comunque molto disturbato dato che i suoi movimenti sono innaturali e molto sforzati, fatica a tenere gli occhi aperti e sembra vedere sfocato e dover concentrarsi per parlare, e altri ragazzi che si avvicinano e si allontanano provocando un fitto via vai tra la stazione e il parcheggio dei taxi lì di fianco. Insieme a loro ci sono tre adulti, anche loro vivono chiaramente per strada: hanno le voci roche degli alcolizzati e cicatrici profonde sul viso, alcuni zoppicano o hanno braccia che penzolano senza vitalità. Gli adulti controllano i ragazzi. Uno di loro, il più vecchio e rovinato sembra il capo del gruppetto. Intorno a loro altri ragazzi che però non sembrano controllati o stare insieme a loro: sicuramente si conoscono perché parlano fra di loro, ma il gruppetto forma una specie di banda chiusa.

Momo e Absamad ci riconoscono.

Siamo seduti nel bar della stazione, si avvicinano a noi ma insieme a loro arriva subito il piccolo esercito...ci ritroviamo un po' accerchiati, non vogliamo parlare con gli adulti che li seguono e che controllano quello che i bambini ci raccontano, ma non sappiamo come escluderli.

Il gruppetto comunque richiama subito l'attenzione del cameriere avvertito da un tipo che sembra sulla strada anche lui ma che pare faccia il "guardiano" nel cortile aperto del bar: al suo arrivo i ragazzi si disperdono via veloci.

Momo e Absamad restano vicini e li invitiamo a sedersi con noi....si perdono piccoli

nelle sedie troppo larghe, hanno una posizione timida, le mani sotto le gambe e dondolano i piedi, guardano in basso. Ci chiedono da mangiare ma non abbiamo nemmeno il tempo di iniziare a parlare che il cameriere si avventa subito contro Absamad, il più piccolo, e gli rifila un pesante schiaffo sul collo. Absamad salta come una molla, lancia uno strillo e scappa e poi si mette a piangere appena oltre il cancelletto che divide il bar dalla zona di ingresso della stazione. Nessuno bada a lui. Ci alziamo indignati per discutere con il cameriere che non vuole sentire ragioni.

Cameriere: “Non potete portarmi casini qua altrimenti chiamo la sicurezza. Questi si siedono qui e poi cercano di rubarvi. Fanno scappare i clienti”.

Anche Momo scappa e raggiunge il ragazzo con la felpa arancione. Absamad non si avvicinerà più. Il gruppetto si raduna davanti all'entrata della stazione insieme ai tre adulti e ci guardano a distanza. Parlano fra di loro, sono seduti a terra o appoggiati al muretto. Elaborando una nuova strategia per aggirare il guardiano che è il cameriere e superare il confine del cancelletto del bar.

Dopo un po' si incamminano tutti incolonnati verso il parcheggio dei taxi, il più vecchio, il capo, chiude la fila. Noi rimaniamo fermi.

Dopo qualche minuto Momo ritorna da solo e senza farsi vedere riesce ad avvicinarsi di nuovo. Di nuovo viene messo in fuga dal cameriere che ormai controlla anche noi ed è molto seccato dal fatto che li richiamiamo.

Momo si siede sul marciapiede fuori dal cancelletto e ci guarda, e ci fa segno che vuole mangiare. Lo accompagniamo a prendere da mangiare nel chiosco che sta a fianco al bar, dove i proprietari sono un po' meno brutali con i bambini. Parliamo un po' con lui finalmente.

“Mia madre stava facendo la patente ed è morta in un incidente. Mio padre lavora in OCP è “uno dei fosfati”. Mio padre è molto ricco. Sono andato a trovarlo ma sua moglie mi ha graffiato in faccia e non mi voleva in casa”.

La cuoca del chiosco: “Non è vero. Io sua madre la conoscevo, era una prostituta ed è stata ammazzata perché è stata con uno, un cliente che l'ha uccisa. Suo padre si, lavora

nei fosfati”.

Momo non sente la conversazione perché è andato a sedere a mangiare il suo panino. Mangia in fretta, poi vede che avanzano 10 dirham e ci dice che i suoi sandali sono rotti e chiede di poterli ricomprare. E noi: “ma con questi 10 dirham ti vai a comprare la colla o ti ci vai a prendere davvero i sandali?”

Momo risponde “adesso vado aspettatevi qua che lo vedete che ci compro i sandali”. Va via e ci saluta.

Il guardiano del parcheggio dei taxi: “Questi ragazzini stanno sempre qua intorno, dormono in due case abbandonate qui vicino, insieme ad altri chemkara. Stanno intorno ai capi, che sono quelli adulti che vedete con loro, li proteggono sulla strada, gli danno da dormire e in cambio li mandano a rubare, li inculano e gli danno la colla”.

Il vecchio che vende sigarette di contrabbando: “Questi tutti vengono stuprati appena vanno sulla strada. Ad un certo punto lo chiedono loro stessi agli adulti. Qualche tempo fa uno di questi chemkara qua che aveva 15 anni credo ha tagliato la gola ad uno dei vecchi perché si era ingelosito che a questo gli piaceva un ragazzino più giovane appena arrivato. Adesso è in carcere, così là lo inculano quanto vuole!”

Arrivano i capi, richiamano tutti i bambini e i ragazzi. Stasera si va a Marrakesh a rubare, li incolonnano e si dirigono verso la stazione. Absamad e Momo li seguono diligenti annusandosi le maniche della maglietta dove hanno spalmato la colla.

Li guardiamo impotenti. Ecco i figli del bledi di cui nessuno ha cura.

Durante le osservazioni insieme ad Anuar del giro dei ragazzi e dei bambini di strada di Safi abbiamo incontrato non pochi problemi con la polizia locale: varie volte mi hanno chiesto i documenti, hanno voluto sapere le ragioni della mia presenza in Marocco e la durata della mia permanenza nel paese. In un caso sono stata presa da parte in un colloquio informale da poliziotto che faceva sorveglianza notturna alla stazione degli autobus dove svolgevo la mia inchiesta, che ha voluto spiegarmi il non gradimento

della mia attività in termini piuttosto espliciti. Mi ha parlato dell'irritazione verso gli stranieri che danno una cattiva immagine del paese ed esposto le sue teorie sulle responsabilità individuali dei ragazzi circa la loro situazione, sottolineando l'immoralità dei loro comportamenti e la loro presunta irrecuperabilità sociale, giungendo a chiudere la conversazione con un invito a “stare attenta”, data la pericolosità e l'aggressività di cui potevano essere capaci questi minori sotto l'effetto delle droghe.

Le situazioni che abbiamo descritto sono molto evidenti e gli abusi che questi minori subiscono sotto gli occhi di tutti, ma le loro esistenze drammatiche sono considerate un elemento del paesaggio, ineliminabile per quanto sgradito. Ciò che più colpisce è la reazione compatta degli adulti di tutti gli strati sociali, qualunque sia la loro funzione o attività: un rifiuto fortissimo e quasi fisico verso bambini che sembrano aver perso qualsiasi connotato umano, ed i cui corpi sembrano incarnare una malattia sociale altamente contagiosa e quindi da tenere a distanza. Sono *haram*⁶⁷: il bando che essi subiscono dal territorio e dai suoi luoghi li porta a vivere in zone di sospensione della città lasciate all'abbandono – le case rovinate, i capannoni di industrie dismesse, gli spiazzali di terra battuta deposito dei taxi o dei camion di notte - o in zone di transito in cui potersi confondere nella folla. La rappresentazione condivisa che si dà degli *enfants de rue* mette da parte volutamente sia la loro età sia le orribili condizioni in cui vivono: chiamandoli *chemkara* vengono iscritti in un genere “a parte”, che senza distinzione comprende anche adulti, uomini e donne. La definizione giustifica la loro condizione di esclusione completa da qualsiasi diritto, anche dalla pietà religiosa o dalla *sadaqa*⁶⁸, sono fuori dalla comunità dei credenti e soprattutto colpevoli della loro sorte.

Quella che viene sempre sottolineata è l'inutilità di qualsiasi forma di aiuto o di sostegno verso una esistenza diversa per questi ragazzi, il cui consumo di droga più che una conseguenza delle condizioni in cui vivono, è letto come una debolezza biologica su cui è impossibile qualsiasi tipo di azione.

In Marocco esistono associazioni che lavorano a favore dei minori abbandonati o dei minori di strada. Generalmente hanno una ispirazione religiosa e caritatevole. Molte sono legate ai circuiti di finanziamento del re che, attraverso la Fondation Mohammed V pour la solidarité, appoggia progetti elaborati da associazioni locali in varie città del paese. Queste iniziative tuttavia, episodiche e fortemente pubblicizzate sui media più

67 Impuri.

68 Elemosina.

filogovernativi, si innestano su un contesto generale di estrema carenza di diritti sociali di cittadinanza, e sembrano assolvere più ad un'esigenza politica di creazione di consenso e di fedeltà popolare alla figura del re, che riuscire ad affrontare realmente il problema. In Marocco infatti non esiste un sistema di welfare sociale complessivo dedicato alla famiglia, alla donna e all'infanzia, solo recentemente sono stati varati alcuni progetti pilota in alcune città come Tangeri e Casablanca, ma la maggior difficoltà è quella di garantire assistenza in una situazione di mancanza di coordinamento delle iniziative sporadiche fra di loro e di carenza di fondi⁶⁹.

Gli stessi operatori che lavorano in associazioni locali dedite all'assistenza dei minori non hanno una formazione specifica come educatori o psicologi e spesso agiscono senza una necessaria presa di distanza critica verso i pregiudizi culturali che tutta la società costruisce sui ragazzi come Momo e Absamad, ma anche come Anuar.

Diario settembre 2010

Ho deciso di andare a parlare con una associazione a Safi piuttosto conosciuta in tutta la regione, che lavora con i ragazzi in condizioni difficili e di abbandono. Invito Anuar a venire con me perché nonostante i problemi che affronta rispetto alla sua esistenza attuale, ha iniziato a dirmi che se trovasse davvero un progetto serio in cui impegnarsi per aiutare i ragazzi che stiamo conoscendo per strada, penserebbe seriamente di restare in Marocco e di abbandonare i suoi progetti di migrazione clandestina.

“Io che cerco di allontanarmi da queste storie e tu che non fai altro che riportarmi da dove vengo: quando guardo quei bambini vedo me, come ero in Marocco e come sono diventato delinquente in Italia. Io lo so come sono, so come ragionano, saprei prenderli sul serio, perché io ero loro. Un bambino non lo prendi solo con le regole, soprattutto un bambino abituato alla strada, che cerca la libertà, soprattutto se ha una famiglia di merda. Io penso che un bambino lo devi prendere dandogli tutto inizialmente: gli devi dare fiducia, affetto, protezione. Anche se sbaglia non gli devi togliere tutto. Anche con me facevano così gli educatori e questa cosa mi faceva

⁶⁹ Questi aspetti sono stati approfonditi in particolare con la partecipazione nel luglio 2010 ad un seminario di formazione organizzato a Tangeri dall'Associazione Al Kajma in collaborazione con l'INAS (Institut Nacional de l'Action Social).

incazzare: appena sbagli o fai qualcosa contro le regole ti puniscono, come se sei un asino e così poi dovresti imparare. Invece non impari un cazzo così, è una forma di ricatto e a me mi faceva venire ancora più voglia di non stare alle regole, tanto sapevo che di me non glie ne importava niente a nessuno. Invece un bambino come loro, come ero io, lo devi catturare con il bene. Lui inizierà a legarsi a te e a scegliere te perché ti vuole bene e riconosce che ha bisogno di questo bene. Quando arriva a questo punto tu lo metti in decisione: lo devi far scegliere, o accetta certe regole, per esempio andare a scuola, non stare sempre in strada, niente droga, oppure ti perde. È allora che lui ti sceglie, perché sceglie il tuo modello di vita, il tuo modo di volergli bene, non ti sceglie se lo minacci, né perché tu sei l'adulto e lui deve fare quello che gli dici tu. Questi sono ragazzi che non glie ne importa niente quanti anni hai in più di loro, hanno imparato solo la paura, ma con la paura si cresce sì, ma si diventa delinquenti, come me.”

Peer education credo che la chiamerebbero quella di Anuar.

Quando entriamo nella sede dell'associazione, un edificio molto bello e ben curato, ci sono pochi ospiti e molte stanze vuote. Parliamo un po' con il direttore che guarda Anuar con una certa curiosità e chiede a me, non direttamente a lui, chi sia. Gli spiego che Anuar mi aiuta in questa ricerca e che anche lui è interessato a capire le loro attività.

Il direttore mi parla della fondazione, della loro ricerca di fondi e dei ragazzi con cui loro lavorano, del fatto che il re attraverso la sua fondazione appoggia la loro iniziativa e che hanno anche l'aiuto di singoli finanziatori stranieri che fanno beneficenza.

A me interessa di più capire che tipo di lavoro loro fanno sulla strada e quale conoscenza abbiano della situazione degli enfants de rue a Esfi, ma le sue spiegazioni rimangono un po' vaghe, mi parla della presenza di una loro una unità di strada ma non mi spiega di più.

Nella stanza c'è anche una ragazza che mi spiega essere la responsabile degli educatori ed è ad entrambi che mi rivolgo quando spiego che ho conosciuto un adolescente di 14 anni, Youssef, che mi ha raccontato la sua situazione e che mi ha esplicitamente richiesto di provare a dargli una mano per capire se è possibile per lui trovare una comunità che lo accolga, dato che è dovuto andare via di casa perché sua

madre era troppo povera per mantenere tutti i figli e lui vorrebbe studiare. Io chiarisco che non so come è possibile fare in Marocco, come poter segnalare questo ragazzo ai servizi sociali o chi potrebbe incaricarsi di seguire la sua situazione, ma che immagino che la loro associazione possa offrire a lui, se non un aiuto diretto, almeno l'accompagnamento ad un percorso di tutela.

La responsabile degli educatori si inalbera subito e dice che questo Youssef lo conosce, che è “un drogato, uno chemkara” e che loro non prendono ragazzi così. Il direttore è più diplomatico, mi chiede il suo nome e cognome e prega la responsabile di controllare che non sia già passato per la comunità. In effetti Youssef non risulta essere mai stato contattato dai loro educatori. La responsabile inizia un discorso che ho già sentito fare alla stazione dal venditore di sigarette di contrabbando, dal cameriere del caffè e dall'autista di taxi e che suona più o meno così: sono ragazzi irrecuperabili, sono “chemkara”, arrivano in comunità solo per mangiare, farsi una doccia e poi spariscono. Il direttore interrompe questo discorso. Io non capisco quali siano i ragazzi in situazione di difficoltà di cui si incarica questa comunità. Il direttore mi assicura che la sera stessa manderà degli educatori nel luogo che io gli indicavo a contattare il ragazzo, io mi offro di accompagnarli o di accompagnare Youssef lì, mi dice che è meglio di no. Quando usciamo di lì Anuar è arrabbiatissimo e mi dice: “Io me ne vado, vedi com'è questo paese?”

Dopo qualche giorno richiamo la comunità per sapere in merito alla mia richiesta di interviste con gli educatori che lavorano lì. Il direttore prima mi dice che devo fare una richiesta scritta che lui sottoporrà alla presidentessa dell'associazione, mentre inizialmente mi aveva detto di telefonare per prendere direttamente appuntamento per le interviste.

Dopo molte mail e numerose richieste non ho più ricevuto risposta dalla comunità.

Ho invece parlato con Youssef, che è rimasto a dormire alla stazione e che non è stato contattato da nessun educatore.

L'associazione intanto è presente in tutti i convegni e gli incontri organizzati da ONG o da associazioni che si occupano di infanzia abbandonata.

Said il pescatore

Said è al porto questa mattina. I pescherecci sono già rientrati e sulle banchine c'è un gran fermento intorno alla vendita del pesce steso a terra: si contratta sul prezzo. In un angolo qualcuno alza troppo la voce, partono le offese e qualche pugno, poi arrivano altri del porto a dividere i duellanti. Il porto oggi è agitato.

Said ha 6 anni, è seduto sul bordo della banchina fra i pescherecci e sta pescando nell'acqua sporca e piena di carburante del porto. Pesca con un filo a cui sta appeso un piccolo amo. Ha preso un pesce caduto dalle casse dei pescatori, litigandoselo con i gabbiani e con i gatti, e con quello costruisce i suoi ami. Poi lancia in acqua l'amo e aspetta. È un bambino ma è seduto accovacciato, fermo ed in attesa del destino come un vecchio.

Vicino a lui un grosso sacco di corda dove ha messo il raccolto della sua giornata di lavoro: una decina di pesci che sono una varietà scadente di sardine che nemmeno ha mercato.

Quando lo vediamo lo salutiamo con la mano da lontano, ci fa un sorrisone e ci fa un segno anche lui ma poi bruscamente si ricompone, si gira e guarda fisso in acqua in attesa del pesce.

Ci sediamo vicino a lui e gli chiediamo della sua pesca. Non alza mai lo sguardo, è diffidente e chiuso: si protegge e questa è una regola della sua mattinata di lavoro. Emanando intorno a lui sempre un odore di colla, i suoi vestiti ne sono impregnati, ma oggi è sano e parla e si muove normalmente.

Said è solo, è uno dei bambini della banda della stazione, vive in strada e non sappiamo nulla della sua famiglia, ma tutto del suo aspetto e dello stile dei suoi gesti dice che in strada c'è già da un po': si muove sicuro, elastico, scivola dentro i mondi come quello del porto inosservato e lo incontriamo sempre in tutti i posti dove un bambino non dovrebbe mai stare soprattutto di notte e dove invece lui sembra spostarsi sempre a suo agio e senza paura.

Ad un certo punto il pesce abbocca, Said lancia un piccolo grido di entusiasmo, un riflesso del suo essere bambino, che subito soffoca. Si risiede e tira su il pesce serio e noncurante, noi applaudiamo alla sua bravura, lui nasconde una espressione di soddisfazione e di timidezza per i complimenti ricevuti e guarda in basso.

“Dove vai adesso Said a mangiare questo pesce?”

“Vado a dividerlo con i miei amici della stazione, lo cuciniamo lì insieme”.

Sembra un gioco questa pesca, ma è sopravvivenza per Said, che soddisfatto si carica su una spalla il sacco di pesce e si avvia veloce fuori dal porto: il sacco striscia per terra perché è troppo grande per la sua piccola statura, i suoi pantaloni logori sono troppo larghi, la felpa gli arriva alle ginocchia, fatica a non perdere le scarpe da tennis recuperate chissà dove. È molto buffo il suo aspetto, sembra un bambino travestito da adulto, ma è un vecchio in cui si affaccia ogni tanto un bambino.

Al *marsa* girano molti bambini, lì vanno a cercare qualcosa da fare per mangiare o per mettere insieme qualche dirham, intanto imparano a frequentare forse l'unico posto dove da adulti potranno trovare un umile lavoretto. Mentre stanno al *marsa* i bambini ascoltano i racconti degli adulti: le storie di coltelli e risse, i racconti dei tentativi di migrare, i racconti dei rimpatriati, le dicerie sull'Europa - la Spagna e la Francia soprattutto sono i paesi sognati- le storie esagerate di chi un po' ubriaco racconta di impossibili sbarchi sulle coste della Svizzera che forse è scambiata per la Svezia, ma comunque è uno di quei freddi e ricchi paesi del nord Europa.

Esfi ha delle bellissime spiagge, ma Said ed i suoi amici fanno il bagno nell'acqua sporca del *marsa*, forse perché se vanno in spiaggia li scacciano perché rubano, o forse perché il bagno è solo un momento di pausa che riescono a prendere mentre sono nel loro posto di lavoro, da cui non possono mai allontanarsi. Sotto lo sguardo noncurante ed abituato alla loro presenza dei pescatori, i bambini si buttano nudi in acqua dalle rocce vicino all'imbocco dei pescherecci sulla terraferma, giocano fra le bottiglie di plastica e i rifiuti che galleggiano: inventano così la loro personale versione di una piscina e in quel momento sono bambini.

A forza di stare al *marsa* e di non avere futuro davanti prima o poi uno di questi ragazzini si imbarca anche lui come i grandi e va a rischiare. In fondo basta poco: un po' di colla per farsi coraggio, un sacchetto di datteri e un po' di acqua per superare la fame nascosti sulla nave. Se si ha fortuna si arriva in Europa dove si diventa Minori Stranieri Non Accompagnati.

Ma questo è un altro capitolo.

Intanto Said cerca un posto dove cuocere il pesce con i suoi amici di strada, altri bambini come lui, che sono la sua famiglia.

Capitolo quarto

Approdi e derive

Idriss: cadere...

Idriss ha 20 anni, è arrivato in Italia quando ne aveva circa 10.

E' nato a Khouribga e ha vissuto lì la maggior parte della sua infanzia. Ha una madre e due fratelli, più grandi di lui, anche loro emigrati. Quando suo padre muore Idriss decide di raggiungere i suoi due fratelli in Italia.

Che rimanevo a fare in Marocco? Lì non avevo futuro, volevo aiutare la famiglia, mia madre. I miei fratelli mi potevano aiutare, non avevo nessun futuro a rimanere in Marocco. Khouribga non trovi niente, niente da fare, ci sono solo i fosfati, ma lì non entri a lavorare se non hai conoscenze.

Allora Idriss va prima a Casablanca dove ha dei parenti e grazie a loro e ai soldi che gli spediscono i fratelli cerca un modo per partire. Entra in Italia da Tangeri, portato da qualcuno in macchina che lo fa passare per suo figlio: pagare per i documenti falsi,

pagare alla dogana, il viaggio è costoso ma riesce a passare. Arriva a Torino dove va a stare con i suoi fratelli. A metterlo sulla strada sono loro: siccome è minorenne per lui ci sono meno rischi, così pensano i fratelli, e inizia a fare il “cavallo” a Porta Palazzo.

Poi un giorno viene preso dalla polizia: un minore straniero non accompagnato, perché i suoi fratelli sono clandestini e lui sa che non deve parlare di loro.

Inizia la lunga processione nelle comunità minorili di accoglienza: Torino, Venezia, Ravenna, Rimini, Modena. In queste comunità incontra ragazzi come lui ma anche ragazzi che hanno storie diverse: minori italiani o stranieri tolti alla famiglia dagli assistenti sociali, minori richiedenti asilo politico, ragazzi inviati nelle comunità dal carcere minorile dentro regimi di domiciliari o di “messa alla prova”.

Dalle comunità scappavo sempre, oppure mi trasferivano perché facevo problemi, a volte mi trasferivano per problemi loro, perché ci sono le comunità che prendono i ragazzi appena arrivati e poi quelle dove ci vanno i ragazzi che stanno già da un po'. Ho conosciuto gente di tutto il mondo: rumeni, albanesi, egiziani, afghanistani, tunisini. Ma a me stare in comunità mi faceva troppo schifo, era come stare in carcere, non potevi fare niente e ti sentivi solo. Eppoi che combinavo là dentro? Non potevo lavorare, era come un carcere, sempre regole e invece io volevo stare libero.

In questi anni Idriss va a scuola, frequenta le elementari e poi le scuole medie, ma a causa dei numerosi trasferimenti e dei “buchi” nella sua storia, delle sue fughe, del ricominciare daccapo in ogni nuova città e in ogni nuova comunità, il suo percorso scolastico rimane frammentato e quando io lo conosco, a 19 anni, il suo italiano è ancora molto imperfetto. Si nota che Idriss ha imparato la lingua soprattutto dallo scambio orale con i suoi coetanei, spesso alcune parole di uso quotidiano le pronuncia scambiando le sillabe, sempre in modo sbagliato, legge e scrive a fatica mentre mantiene dimestichezza soprattutto con la sua lingua madre, il darija, quella in cui continua ad esprimersi meglio. Idriss in effetti tende a frequentare e a stringere legami d'amicizia soprattutto con i ragazzi maghrebini, sia sulla strada che in comunità.

A 14 anni arriva a Bologna, dove si è spostato anche suo fratello, che vive in un piccolo paese in provincia, e va ad abitare inizialmente con lui.

Il mondo sociale in cui è inserito ed in cui si consumano tutte le sue relazioni affettive, i

suoi legami di amicizia e di solidarietà è un mondo fatto principalmente da ragazzi non molto più grandi di lui, tutti senza documenti e quindi alle prese con la precarietà di vita che comporta questa situazione.

Alcuni lavorano in nero nei cantieri edili, nelle fabbriche o in qualche impresa di traslochi, ma il loro salario è insufficiente, anche perché molti desiderano aiutare la famiglia che hanno lasciato in Marocco o hanno debiti da esaurire a causa dei costi del viaggio irregolare che li ha condotti fino in Italia e per questo motivo partecipano a vari gradi anche nell'economia illegale dello spaccio di droga.

Vedi è così: quando sei clandestino sai che hai poco tempo, che in ogni momento ti possono prendere e rispedire. Allora se non riesci a farti i documenti e a regolarizzarti cerchi di fare più soldi possibili in meno tempo possibile. Quando poi il padrone non ti dà lavoro o ti paga poco e solo ti sfrutta, allora decidi di fare solo lo spaccio, non lo cerchi nemmeno più un lavoro normale, anche perché se spacci serio hai dei ritmi che nemmeno ci riesci a lavorare perché hai orari strani. Stai in giro soprattutto la sera e la notte e la mattina dormi...dove vai a lavorare così? Poi all'inizio vedi che ti entrano tanti soldi, che sono soldi facili anche se rischiosi, e allora ti passa la voglia di spaccarti il corpo per una paga che non ci puoi nemmeno vivere. Se inizia a spacciare serio il carcere lo metti in conto, lo sai che prima o poi ti arriva, fa parte del mestiere, però ti fai i tuoi calcoli: non fai lo scemo, non giri con troppa droga, quella che ti serve, il rischio che puoi correre. Intanto ti metti da parte i soldi, li nascondi o ti fai un conto in Marocco e li mandi lì, così anche se ti fai un anno, sai che quando esci quei soldi ce li hai. Per me non c'era un modo diverso di vivere, mio fratello viveva di questo, abitavamo in casa con altri ragazzi, si viveva tutti insieme, si lavorava insieme, ma anche ognuno si guardava gli affari suoi, perché in queste cose non ti puoi fidare di nessuno, solo di tuo fratello.

Idriss decide di continuare la sua carriera di spacciatore, ma lo fa nei luoghi in cui può incontrare i suoi coetanei, lo spaccio diventa una modalità di relazione e di conoscenza. A Bologna lo spaccio di hashish in piccole quantità avviene in una zona particolare, nel parco della Montagnola, dove il venerdì e il sabato si svolge un grande mercato. Nella parte del mercato più appartata che occupa un parcheggio vicino alla scalinata che dà

sulla piazza ci sono le bancarelle che vendono abiti e cose usate, artigianato etnico e poi c'è la parte del mercato dei “senegalesi”, dove la comunità africana di Bologna commercia (tessuti batik, artigianato, prodotti per l'igiene dei capelli, musica), vende cibo tradizionale, si incontra. È in queste due zone che avvengono i traffici di hashish, che iniziano dal tardo pomeriggio fino alla sera, per poi spostarsi la notte nelle vie della zona universitaria piene di locali dove i giovani studenti - la principale clientela dello spaccio di strada in città – si incontrano.

Idriss entra a far parte di una sorta di banda non strutturata, quella dei “ragazzi della Montagnola”. Per entrare nelle zone di spaccio infatti ci sono delle regole di accesso, ognuno costruisce una propria rete di clienti fidati che sanno a che ora e in quale punto poter incontrare lo spacciatore e spesso hanno anche il suo numero di telefono per comunicare le loro intenzioni di acquisto se le quantità sono consistenti.

Nella banda ci sono anche ragazzi italiani, ma i fornitori sono sempre marocchini, secondo una divisione del mercato per “specialità” nazionali: è infatti importante evitare la nascita di conflitti fra gruppi nazionali sulla merce da vendere, perché le liti finiscono inevitabilmente per coinvolgere interi gruppi contrapposti di ragazzi e, essendo anche molto violente, richiamano l'intervento della polizia e quindi guai per tutti. Inoltre le risse o i regolamenti di conti non avvengono mai nei luoghi di spaccio perché rischiano di “bruciarli” attirando l'attenzione delle forze dell'ordine su piazze d'affari che invece devono essere preservate perché ai luoghi e ai ritmi di reperibilità degli spacciatori è legato il funzionamento della propria rete di clienti.

Idriss grazie ai suoi contatti con i ragazzi più grandi non è solo uno spacciatore al dettaglio, ma è anche uno in grado di recuperare quantità di hashish più consistenti per rifornire gli spacciatori italiani ad esempio che non hanno fonti di approvvigionamento diretto della sostanza attraverso le reti di solidarietà “etnica”. Idriss diventa molto conosciuto fra i ragazzi della sua età, che lo chiamano “Idriss della Montagnola”. Le ragazze lo cercano perché è diventato uno di un certo peso nella scena di strada dei suoi coetanei, perché si sa far rispettare e perché riesce a recuperare sempre la droga.

A differenza degli altri amici della banda tuttavia Idriss non mostra i suoi 15 anni, è infatti molto meno interessato ad avere soldi per poterli spendere nei vestiti, nelle scarpe alla moda, nelle discoteche, anche perché la sua esistenza si svolge soprattutto nei mondi clandestini dove la visibilità è uno svantaggio, perché è un *aroubi* come

dicono i suoi amici marocchini, uno di quelli che vede solo il lavoro e che non si diverte mai. Insomma Idriss non sfrutta il “fascino” che gli conferisce la sua posizione agli occhi degli altri.

Io ci sto attento a non farmi vedere come uno che vive per strada, cerco di andare vestito normale, bene, anche quando ho dormito fuori e mi sono andato a lavare nel bagno di un bar, ma non è che ci sto tanto dietro a certe robe. Quelle sono cose da ragazzini, io lo so cosa costa questa vita, non c'è niente di bello e i soldi non ti rimangono in mano perché alla fine li spendi perché fumi pure tu, perché paghi da bere agli amici. Io ho abitato dovunque, al Bologna due, in via Stalingrado, in via Ferrarese, li conosco tutti stì posti, non mi piacciono i posti fissi, sto un po' da un amico, poi me ne vado da un'altra parte, qualche giorno torno a trovare mio fratello, è così, alla fine ti fermi dove finisce la tua serata, non hai un posto a cui tornare per forza.

Alcuni amici della banda mi hanno raccontato le loro impressioni di Idriss:

Idriss è un uomo, non è uno che ti infama o che tira fregature agli amici. Non è neanche uno che sta a dire tante cazzate, beve e fuma con te ma non si mette a fare lo scemo. Certe volte però è troppo fissato, se andiamo in discoteca lui anche se quella sera abbiamo già fatto i soldi e ci potremmo rilassare e godercela, lui non si smolla mai. Sta lì e si mette a rubare, in mezzo alla gente che balla magari. Certe volte fai dei problemi così, ti devi pure saper divertire, sennò stiamo solo e sempre in mezzo alla strada. (Tore, 17 anni)

Per me Idriss è come un fratello. Quando sono arrivato a Bologna ero nella merda, ero scappato di casa e dopo un po' la ragazza con cui stavo mi ha mollato e sono rimasto senza soldi. Mi sono messo a spacciare alla Montagnola, stavo con un tunisino, mi faceva abitare con lui, ma questo era uno stronzo e mi trattava male. Allora Idriss che mi vedeva alla Montagnola mi ha detto di andare con lui, che lavoravamo insieme e ci trovavamo un posto per dormire. E da allora sempre insieme, pure le ragazze ci scambiamo. Non mi fa mancare niente, quando non ho soldi e mi serve qualche vestito

lui me li dà, praticamente è la mia famiglia. (Abdel 18 anni)

Dopo qualche tempo Idriss viene arrestato per spaccio e siccome è condannabile passa alcuni mesi nel carcere minorile di Bologna del Pratello, poi viene trasferito nella comunità penale legata al carcere ed infine i servizi sociali, che ne assumono la tutela, lo mandano in una comunità minorile in un piccolo paese vicino Bologna.

Questa comunità è diversa da quelle che Idriss ha incontrato sino ad ora, poiché è strutturata come una casa-famiglia: ci sono meno ragazzi, di tutte le età, anche bambini piccoli; il progetto su ogni ragazzo è molto più individualizzato e costruito con la sua partecipazione; gli educatori non sono figure autoritarie e il clima positivo della comunità spinge anche gli operatori a lavorare con passione ad un progetto attento soprattutto agli aspetti educativi del percorso del minore.

Nella casa famiglia non ci sono cooperative sociali e gli educatori vengono reclutati sulla base di un colloquio che ha l'obiettivo di testare l'affinità e l'empatia dell'educatore candidato ad un progetto che ha come regola la messa in discussione continua anche degli adulti, del loro operato e del loro modello educativo. Il clima che si respira nella comunità è piuttosto informale.

Il modello è quello di una famiglia, dove i ragazzi più grandi sono responsabilizzati verso i più piccoli, le regole vengono condivise e i ragazzi sono liberi di uscire ma sempre con l'accordo degli educatori. Questo clima incoraggia Idriss, che per la prima volta riesce a stare dentro una comunità e a stringere al suo interno rapporti umani significativi con gli adulti (con la responsabile della casa famiglia in primo luogo e con gli educatori successivamente) e con gli altri ragazzi ospitati nella struttura.

Quando sono arrivato nella casa famiglia pensavo che anche lì non sarei rimasto troppo, però non lo so, Emma (la responsabile della comunità) ha saputo prendermi. Con me credo ha fatto un trucco: io arrivavo lì dal carcere e gli altri mi trattavano come uno da controllare, di cui non ti devi fidare. Invece Emma è stata diversa con me, mi ha dato fiducia, mi ha rispettato e mi ha voluto molto bene. All'inizio io mi comportavo male anche con lei e facevo disperare tutti, ma lei non cambiava verso di me e allora ho iniziato a sentirmi male a fare lo stronzo e anche io ho avuto fiducia di lei. Con gli altri educatori poi ci divertivamo un sacco, erano come dei fratelli

maggiori, certe volte uno se ne approfittava perché loro non è che ti stavano addosso o ti trattavano da bambino. Era un modo per farci imparare anche a noi ad avere fiducia di noi stessi e del fatto che potevamo essere bravi ragazzi. Emma è stata per me una madre, ha fatto per me cose per aiutarmi andando anche contro anche all'assistente sociale, mi ha difeso molto.

Lì quando stavo alla casa famiglia andavo a scuola, stavolta l'ho fatta seriamente e ho preso un diploma di qualifica professionale come elettricista.

Poi mio fratello è stato arrestato in Spagna dove si era trasferito. Non aveva soldi per pagare l'avvocato, lo dovevo aiutare, è sempre mio fratello. Io stavo bene in comunità però non potevo pensare solo a me, dovevo trovare dei soldi. Sono andato via di nuovo in strada. Giravo a Modena, poi lì mi hanno fermato, ero nei guai, ho chiamato Emma, che mi ha ripreso in comunità. Intanto avevo quasi 18 anni, dovevo trovare un lavoro per farmi i documenti. La comunità mi ha aiutato, ho fatto una borsa lavoro come elettricista con una impresa che conosceva Emma. Andavo bene. Avevano fatto un progetto, quello per i neo-maggioresni: uscivo dalla comunità ma andavo ad abitare in un pezzo della casa di Emma che è lì di fronte, lavoravo, dovevo pagarmi le bollette e Emma mi aveva chiesto di fare volontariato dentro la comunità con gli altri ragazzi. Mi piaceva aiutarla, io ho vissuto molte cose, ci sapevo parlare con i ragazzini che stavano in comunità, capivo come pensavano, quando facevano cazzate e pure quando non ce la facevano.

Mi ha fatto imparare molto prendermi cura degli altri. Le cose andavano bene, ma un giorno il padrone con cui lavoravo mi ha fatto arrabbiare, mi ha parlato male e a me non mi piace che mi devo abbassare ad un altro. Ho reagito molto male, non sono riuscito a passarci sopra, a me servivano i documenti, li avevo quasi presi se mi stavo calmo. Poi me ne sono andato. Non potevo rimanere, sapevo di aver deluso tutti.

Idriss torna sulla strada e riacquista la sua identità di Idriss della Montagnola, ritorna a spacciare e si unisce a due ragazzi con cui forma un sodalizio d'amicizia e di affari: un ragazzo, Tore, è italiano e anche lui ha alle spalle una storia di spaccio, furti e di consumo di droga per cui è stato condannato diverse volte ed è già entrato in carcere sia da minore che da maggiorenne, riuscendo però ogni volta ad ottenere i domiciliari. Anche Tore è un ragazzo ai margini: di origini calabresi, la sua famiglia emigra verso il

Nord per cercarvi lavoro e vive in una casa popolare in un quartiere periferico e molto popolare della città. Va via di casa varie volte, per ritornarvi soprattutto in occasione degli arresti domiciliari. Con suo padre, diventato tossicodipendente in carcere, non ha rapporti e di sua madre non mi parla mai. L'unica persona che si prende cura di lui e con cui sembra avere un rapporto è sua nonna. Tore frequenta soprattutto i ragazzi marocchini che spacciano con lui e con Idriss scambia molte parole in arabo. L'altro ragazzo con cui vive in una specie di comunità randagia è Abdel, anche lui marocchino, scappato di casa con l'intenzione di non tornarci più per i litigi con suo padre e con uno stile di vita che gli va stretto. Abdel è arrivato in Italia per ricongiungimento familiare da piccolo, parla bene italiano e lavorava con suo padre prima di andare via, i suoi documenti non sono ancora scaduti. Idriss nel trio è quindi quello più a rischio. Nel marzo 2010 Idriss e Abdel vengono arrestati insieme ad un altro ragazzo, per tentato furto di una macchina dicono i verbali della polizia, ma la realtà è un po' diversa.

Eravamo ubriachi e avevamo preso anche qualche pastiglia. Abbiamo preso il treno perché volevamo andare in una discoteca di Rimini, sul treno facevamo un gran casino. Il controllore ci ha notato e siccome non avevamo il biglietto e ci voleva fare storie siamo scesi alla prima fermata. Lì facevamo un giro, non mi ricordo nemmeno in che cazzo di paesino della Riviera siamo scesi, e Abdel si è messo a pisciare in mezzo alla strada, vicino ad una macchina. Si è messo a fare lo scemo insomma, ma pure noi eravamo tutti fatti. Io ho aperto a macchina, una Fiat uno scassata, per vedere se c'erano delle monete o qualcosa da prendere e là un poliziotto ci ha fermati.

Quando arrivano davanti al giudice solo Abdel non ha precedenti penali. Idriss ha precedenti solo da minorenne, il giudice comunque lo condanna a 4 mesi con la condizionale, emette contro di lui un foglio di via da Bologna per 18 mesi e gli intima di regolarizzare la sua situazione con i documenti.

Idriss non ottempera all'ordine del giudice, ma evita di farsi vedere troppo in strada. Intanto cerca una strada per mettersi a posto, solo che senza soldi non è facile trovare una casa e non stare in strada e senza un lavoro non può avere i soldi per trovare un posto dove stare al sicuro. È come in trappola. Chiede aiuto, ma i servizi sociali non

sembrano avere risposte per lui che sembra condannato a peggiorare la sua situazione. Idriss ha un percorso di protezione sociale alle spalle che ha seguito, potrebbe ancora avere possibilità di ottenere i documenti. Questa volta non cerca Emma, per rispetto e perché non ce la fa a ripresentarsi nella comunità in quella situazione.

Con lo spaccio recupera un po' di soldi e insieme ad Abdel e Tore affittano una casa in subaffitto da alcuni pakistani. Prendono con loro anche un cane, un cucciolo di pitbull che hanno intenzione di allevare e poi rivendere.

Abdel vistosi senza prospettive e molto intimorito dall'esperienza i tribunale decide di tornare a casa. Idriss viene fermato dalla polizia e oltre al foglio di via da Bologna gli viene notificato anche un obbligo di dimora nel suo paese di residenza, che è quello dove stava con suo fratello.

Dopo di che sparisce e io lo perdo di vista per molto tempo, quindi il resto della sua storia sono le poche notizie che ho avuto da lui per telefono fino ad agosto 2010.

A dicembre 2009, nel giorno di Natale mi chiama: è in un Centro di Identificazione ed Espulsione (CIE) a Gradisca in provincia di Gorizia: è stato fermato sul treno senza biglietto, hanno fatto dei controlli e hanno capito che era senza documenti. Mi racconta che sta partecipando a delle proteste dei detenuti per le cattive condizioni di trattamento dentro il CIE e che spera di uscire presto. Gli daranno l'espulsione ma lui ha intenzione di andare in Spagna per raggiungere suo fratello.

Ci sentiamo varie volte per telefono poi di nuovo sparisce e lo sento dopo alcuni mesi, nell'agosto del 2010. Mi chiama dalla Francia, mi racconta che l'hanno preso mentre cercava di raggiungere la Spagna e che il giorno dopo lo avrebbero rimpatriato in Marocco.

Da quando è stato rimpatriato, Idriss è tornato a Khouribga. Non mi racconta molto della sua situazione attuale, ma un amico comune che abita nel suo paese di ritorno dalle vacanze mi dice che l'ha incontrato e che non l'ha visto per niente bene.

Idriss non ha reti sociali in Marocco, è stato via senza mai tornare a casa per molti anni e subisce l'accusa da parte dei suoi parenti di essere tornato dopo tanto tempo in Europa “senza aver combinato niente”, senza soldi.

Sto bene non ti preoccupare non ti voglio portare tristezza. Ma qua non c'è lavoro e poi questo paese è una merda. Io non mi riesco a trovare più nemmeno con le persone, non

mi ci ritrovo con la mentalità. Qui sanno tutti la mia storia, anche se non l'ho detta a nessuno e nessuno si fida di me: è così quando sei rimpatriato senza soldi ti mettono da parte e sei un fallito. Certe giorni mi alzo e penso che vorrei solo morire. Voglio tornare, andare via di qua.

Da minore straniero non accompagnato a clandestino, per ritornare *harraga*.

Anuar: io sono segnato

Anche nella storia in Italia di Anuar c'è l'esperienza della comunità minorile. Il suo allontanamento dalla famiglia ed ingresso in comunità è dovuto alla serie di denunce penali che ha collezionato durante una carriera di deviante precocissima.

Io avevo 15 anni quando sono entrato in comunità. Mi ci ha portato mio fratello, perché il giudice aveva deciso così sennò mi faceva fare il carcere. Io ci sono rimasto perché non avevo capito bene quello che doveva succedere sopo il processo.

Mio fratello mi diceva: "Vedi che in comunità si sta bene, fatti un futuro dai". Ma lui me lo diceva per il mio bene perché ci sono dei marocchini che sono usciti bene dalla comunità, c'hanno un lavoro, si sono fatti i documenti. E allora lui mi faceva la fissazione "vedi che è bello, lì ti trattano bene meglio che qua a casa". E io alla fine mi son convinto e ho pensato "dai, alla fine non sarà male farmi stà comunità qua, guarda ci provo!" e sono andato in comunità.

Sono entrato, il primo giorno, ho salutato e iniziato a conoscere i ragazzi. La maggior parte erano marocchini...tutti marocchini della campagna, poi c'erano due rumeni, poi è venuto un altro. C'erano tre rumeni e tutti marocchini! Quando stavo lì i miei genitori mi venivano a trovare il fine settimana. Mi piaceva per certe cose la situazione perché non c'erano i genitori che ti rompevano il cazzo, poi gli educatori lì li facevo diventare pazzi ti giuro...

Allora come vivevo io in comunità? A 15 anni già fumavo le canne, quando sono entrato questa era una comunità bella, messa bene, qualche sabato si programmavano ti portavano a Gardaland, a Mirabilandia, a Genova, a Milano a girare. Ti portavano

sempre in qualche posto e poi ti davano soldi. Allora ogni settimana ti davano 20 euro che te li dava la comunità, in più ti danno 100 euro se tu vuoi comprarti qualcosa e tu gli devi portare lo scontrino, capito? Per esempio io vado lì e dico “io mi voglio comprare un paio di pantaloni di 90 euro” e loro te li compravano capito? Pantaloni di 90 euro! Poi ho capito che in questa comunità ci sono soldi...guarda io che fissazione...però ci guardavo a questa cosa.

Quando sono entrato il direttore, che si chiama Giuseppe, mi fa “questa settimana non voglio che esci, voglio che rimani in comunità, tutta questa settimana compresa la domenica, poi vediamo la prossima settimana”. Allora la comunità era un po' fuori Modena, perché il tribunale di Bologna mi aveva mandato lì. È vicino alla città ma ci vuole la macchina per portarti...loro avevano i furgoni con le sedie. Allora arriva il sabato sono tutti usciti e solo io sono rimasto in comunità. Allora io vado da Giuseppe e gli faccio “io voglio uscire” e lui “no, noi abbiamo già parlato che questa settimana te rimani a casa” e io “sì ma io voglio uscire, ma che cazzo stai dicendo?! Sono rimasto solo io qua”. Io ero l'unico ragazzo diverso da tutti, tutti stavano lì perché non avevano documenti e non avevano la famiglia qua, io ero l'unico che aveva la famiglia e che aveva i documenti. Lui mi fa “te non puoi uscire” e io faccio “io esco” e ho preso un bastone che era là buttato nel prato e gli dico “io voglio uscire sennò con stò bastone qua distruggo il furgone!”...e lui “e picchialo!”...poi alla fine non mi hanno fatto uscire ma mi hanno fatto calmare... “dai non ti schizzare così, la prossima settimana esci!”...vabbè Giuseppe ha saputo parlarmi ed ha mantenuto la parola perché poi subito il lunedì sono uscito. Però quando sono uscito conoscevo Amhed che era appena uscito dal carcere perché lui spacciava. Allora appena ho incontrato Amhed lui mi ha regalato un pezzettino di fumo, e io mi son messo a fumare. Io entravo in comunità che ero sballato, si vedeva che ero sballato. Poi loro si sono messi a dire...cioè non è che me l'hanno detto e si sono insospettiti, perché arrivavo con gli occhi rossi e mi notavano. Poi c'era Yassine, un altro ragazzo, uno che spacciava a Sassuolo. Yassine è uno stronzo, è un pezzo di merda, non è un amico, è un infame, un infame di merda e lui è di Casablanca...era l'unico di Casablanca che io ci parlavo, gli alti erano tutti dalla campagna e lui sempre quando parlava con me diceva “oh questi qua della campagna rompono il cazzo...” . In comunità eravamo in ventiquattro. Yassine quando siamo usciti una volta insieme abbiamo fumato...e Yassine si fa anche

le urine. Quando ci hanno visto che abbiamo fumato cosa ha detto? “si ho fumato con Anuar”...vabbè l'hanno beccato e lui subito mi mette nella merda, ho imparato una cosa: non fumare con Yassine. Si impara dalle inculate.

Ma Yassine mi inculava sempre, sempre, sempre me lo metteva in culo, perché era furbo, infatti lo chiamavano il pinguino...Una volta sono andato a Modena, ho incontrato di nuovo Amhed, avevo 90 euro. Stì 90 euro li ho presi tutti a fumo...ho preso un tocco da 25 grammi, ma buono me l'ha dato quel fumo, buono davvero, che ti facevi una canna e stavi in botta. Allora un altro ragazzo che stava con me va quando torniamo in comunità va a dire a Yassine che io c'ho del fumo buono, e Yassine mi chiede di fare una canna anche lui perché vuole vedere dove ho nascosto il fumo. Poi scendiamo a fumare. Mi imparanoio perché ho fumato ma Yassine non mi convince e infatti quando torno dentro casa Giuseppe mi fa chiamare e ha il mio fumo sul tavolo. Giuseppe mi fa “guarda Anuar se questi sono più di 5 grammi domani andiamo dai carabinieri, se sono di più faccio la denuncia. Tu c'hai già un libro di richiami così in comunità, io devo farle sapere queste cose, tu sei qua perché ti ha mandato il giudice...io devo mandarla denuncia”. Io ero preoccupato perché il giudice mi aveva detto “Io ti mando in comunità ma se non riesci a stare io comunità io ti mando nel carcere minorile, a Bologna al Pratello”.

E io quando ero piccolo un po' mi spaventavo del carcere, mi spaventavo però non ci facevo tanto caso, continuavo a fare sempre le stesse cose. Giuseppe non sapeva che lì ad occhio c'erano molti di più di 5 grammi, ne erano almeno 20 grammi, ma lui non conosce il fumo, se conosci il fumo lo dici subito quanti grammi sono. Lui mi dice “se sono meno di 5 grammi provo a chiudere un occhio e andiamo avanti con la comunità”. Io cercavo di convincerlo “no, guarda sono meno di 5 grammi” ma lui voleva pesarlo e io dovevo fare qualcosa in quel momento, già ero in punizione e mi avevano dato un mese di lavare i piatti e io non volevo andare dai carabinieri. Mentre ero nell'ufficio pensavo “ma cos'è che ho fatto!”, poi ad un certo punto vedo la cassa delle chiavi di tutti gli uffici. Mi dicevo “che cazzo faccio?”... io guardavo quelle chiavi e mi sono messo in testa che dovevo prendere la chiave dell'ufficio quella sera. Mi è venuta la fissazione. Al cambio di turno degli educatori ho preso la chiave dell'ufficio di Giuseppe e l'ho nascosta. Mi sono alzato alle 4 di notte, ho camminato piano piano, ho aperto l'ufficio, ho preso i 20 grammi, ho preso un cutter che era lì,

l'ho riscaldato bene, ho aperto anche la cucina per riscaldare il cutter sul fornello...e l'ho passato nel fumo, però l'ho lasciata troppo sottile quella panetta, mi imparano iavo e pensavo "lascio il pezzo grosso o quello piccolo? Quello grosso o quello piccolo?". Alla fine ho lasciato quello piccolo. Ho chiuso, ho nascosto le chiavi, mi sono andato anche a fare una canna quella sera lì prima di rimettermi a dormire.... ci pensi?ormai mi avevano anche beccato...sono andato su su per le scale, tutti che dormivano solo io camminavo per quella comunità. Ho fumato la canna e sono andato a dormire. Poi il giorno dopo ero sballato e preoccupato, alla fine Giuseppe deve aver pesato il fumo e visto che era poco e non mi ha portato dai carabinieri. È stato bravo con me quella volta. Io però prima di rimettere a posto le chiavi ne avevo fatto una copia e insieme ad altri ragazzi abbiamo cominciato ad uscire di notte dalla comunità, quando gli educatori dormivano e non si accorgevano che noi eravamo andati. Quando uscivamo andavamo dagli spacciatori lì vicino o dalle puttane, dalle negre: a 15 anni ho iniziato a scopare le negre... ti giuro, 10 euro...io volevo sempre andare dalle negre oppure andavamo in giro. Poi niente mi sono messo a lavorare, quando ho scoperto che lavorando potevo prendere uno stipendio al mese di 190 euro, ma quei soldi non li prendevo mai perché ero sempre in punizione. Poi un giorno in ufficio ho trovato la chiave della cassaforte...poi sono andato ad aprire la cassaforte e ho trovato dei mazzi di soldi, milioni Fulvia, milioni. Io ho iniziato a mettermi in tasca i soldi, ogni venerdì ne prendevo trecento, poi il sabato o la domenica venivano i miei genitori così gli altri ragazzi pensavano che me li davano i miei i soldi e non si insospettivano.

Le azioni e le trasgressioni a qualsiasi ordine o regola di Anuar sono un crescendo e l'esperienza della comunità non fa che dargli la percezione di poter essere senza freni. Nella sua visione infantile della situazione le principali figure a cui contrapporsi sono gli educatori e i responsabili della comunità, mentre non riesce a leggere il contesto strutturale in cui è avvenuto il suo ingresso in comunità – per decisione del giudice minorile – né le conseguenze sul lungo periodo che i reati compiuti da minorenni gli causeranno in futuro.

Lo stesso percorso di assistenza sociale e di tutela a cui è sottoposto è subito nei termini di un tentativo dall'alto di controllo anche fisico della sua esistenza, a cui reagisce in modo estremamente conflittuale. Non mi parla mai di un coinvolgimento della sua

famiglia nelle scelte che gli assistenti sociali fanno rispetto alle misure di sanzione e ai percorsi rieducativi che vengono decisi nei suoi confronti, mentre mi parla spesso della vergogna che avverte da parte dei suoi familiari verso la ratifica della loro inadeguatezza che il bisogno di un intervento dei servizi sociali sembra testimoniare.

Anuar crede di portare discredito e umiliazione all'immagine pubblica dei suoi genitori ed in particolare a quella di suo padre, che viene continuamente convocato dagli insegnanti a scuola, dagli assistenti sociali e poi anche dalle forze dell'ordine.

Il successivo abbandono della famiglia da parte del padre lo legge come una sua colpa, causato cioè dai problemi da lui provocati a tutto il suo nucleo familiare, rispetto ad esempio alle perquisizioni periodiche a casa che riceve da parte della polizia.

La sua reazione è quella di una sfida dichiarata, che diviene totale e radicale, a tutto il mondo degli adulti a cui inizia a contrapporsi, costruendo una immagine difensiva di sé che parte dallo sgomento circa le conseguenze di quello che lui ha iniziato come un gioco alla disobbedienza fin da bambino, ma che non è più un gioco.

Fulvia: Come eri visto secondo te dalle persone che ti conoscevano?

Come un delinquente.

Fulvia: ti piaceva che ti pensavano così?

Si. Cioè non è che mi piaceva, io ero così.

Fulvia: che significa essere un delinquente?

Delinquente lo dicono loro, io non sono un delinquente.

Fulvia: adesso mi hai appena detto che sei un delinquente....

E' normale, è perché ho preso quel nome ma il delinquente non fa il delinquente così....

Fulvia: c'era qualcuno che non credeva che fossi un delinquente?

I miei amici. Mia madre non è che mi pensava un delinquente che credeva tipo “questo un giorno m'ammazza”...solo sapeva che quando esco da casa mi metto a fare stè cose e infatti mi diceva sempre “stai attento a far casino, non andare a rubare”, era sempre preoccupata che combinavo danni. Non lo so come è iniziato tutto questo, non pensavo, mi drogavo, non l'ho controllata più questa cosa qua. Più uno mi credeva ladro più io rubavo, più sei violento con me più io sono violento, più non ti fidi più divento inaffidabile. Ora capisco che così ho danneggiato solo me stesso.

Anuar perde gradualmente tutti i vincoli che ancora lo mantengono dentro un quadro di vita regolare durante la sua permanenza in comunità, che conclude con un furto consistente proprio nella struttura in cui è accolto insieme ad altri ragazzi, minori non accompagnati, con cui fugge per un anno a Torino facendo una vita di strada e perdendo, tra i 15 e i 16 anni, i contatti con la famiglia.

Ripercorrendo i suoi racconti e soprattutto l'elenco dei suoi reati colpisce il fatto che sembra guidarlo una sorta di logica punitiva e compensatoria: Anuar compie i suoi furti più azzardati - e meno razionali da un punto di vista del risultato economico rispetto al rischio - soprattutto nei luoghi che conosce bene e che rappresentano per lui delle esperienze di discriminazione.

Così i suoi obiettivi diventano la casa dei genitori di un suo amico dal quale è stato allontanato per la sua “cattiva “ influenza, il centro giovanile dove incontra le ragazze italiane che lo rifiutano perché lo considerano “pericoloso”, la scuola che frequenta e da cui viene espulso, la comunità minorile a cui viene affidato in quanto deviante, i complici dei suoi furti a cui sottrae la loro parte di refurtiva perché si sente strumentalizzato da adulti che lo mandano a rubare, i clienti a cui cede la droga e che si fa amico per poi scoprire che il loro interesse verso di lui è legato esclusivamente alla sua capacità di rifornirli di cocaina ed hashish, e così via.

Anuar diventa una sorta di ripetitore in modo iperbolico della violenza quotidiana che subisce, e a cui si espone anche volontariamente, cercando relazioni sociali ed affettive dentro campi sociali che sono segnati o dalla diffidenza e dal pregiudizio nei suoi confronti a causa delle sue esperienze e della sua identità, o da un interesse strumentale verso la sua capacità di entrare in contatto con le economie clandestine e criminali in cui è immerso.

Espulso dalla scuola, fuggito dalla comunità minorile, allontanatosi dalla propria famiglia che nel frattempo si destruttura – suo padre fa perdere sue notizie e di colpo sparisce dalla sua vita, sua madre si ammala e torna in Marocco - Anuar senza più reti sociali e solo, così come anche lui si racconta sempre in tutte le sue vicissitudini, conduce la vita di un minore clandestino.

Niente e nessuno nel suo percorso riesce a fermare le tappe di una carriera di devianza che si esprime sempre di più in una lunga catena di piccoli reati di strada continuamente reiterati: spaccio, furto, ricettazione, rapina, aggressione, danneggiamenti. Non

emergono nei suoi racconti figure significative di adulti capaci di intercettare la sua traiettoria di discesa sociale sempre più verso territori marginali.

Dai diciotto fino ai ventuno anni Anuar non fa altro che uscire ed entrare in carcere, scontando una pena detentiva di venti mesi ed accumulando nei periodi di libertà denunce che gli fanno accumulare una condanna pendente di almeno ventiquattro mesi, che verrà commutata nell'espulsione e rimpatrio in Marocco.

Aziz il bardo

Aziz ha 16 anni, originario di Khouribga, arriva in Italia per ricongiungimento familiare a 11 anni, ed è un bardo della strada: osservatore attentissimo, conosce gran parte dei giri dei ragazzi maghrebini suoi coetanei che abitano e frequentano Bologna e suoi quartieri. Ha legami di amicizia anche con Idriss e Anuar quando erano in Italia e io lo conosco inizialmente a scuola, nell'istituto di formazione professionale che frequenta e dove ho svolto parte del mio campo.

I racconti di Aziz sono quelli che meglio descrivono la sua esperienza ma anche tutto il contesto urbano e sociale, i codici di condotta e le pratiche in cui sono immersi i giovani protagonisti di questa ricerca.

Bisogna chiarire tuttavia che nonostante i legami, le complicità e gli intrecci di relazioni fra questi ragazzi, essi non possono essere definiti una “banda”. Il termine “banda” in italiano ha una connotazione fortemente negativa e stigmatizzante: una banda è sempre un aggregato minaccioso di persone dedite ad atti delinquenziali e riecheggia pesantemente il clima di panico e di allarme sociale con cui i media e più in generale il mondo degli adulti guarda a questi ragazzi. Non è adatto a definirli nemmeno il termine inglese *gang* che rimanda a conflitti fra gruppi giovanili che fanno riferimento a precise connotazioni etniche o razziali⁷⁰. Quella a cui fa riferimento Aziz è piuttosto una “compagnia”, un “giro” spontaneo di ragazzi il cui legame non si fonda solo sulla loro partecipazione all'economia clandestina della città, ma che condivide una condizione sociale, gusti musicali, immaginari, aspirazioni ed una certa “poetica” della strada.

70 Cfr. su questi aspetti Queirolo Palmas 2005; Rebughini 2001.

La Montagnola è un gran casino, due anni fa si accoltellava la gente per il fumo, per l'hashish...c'era molta piu' gente di quest'anno. Io l'anno scorso ci salivo ogni tanto con i miei amici per comprare il fumo, facevamo la colletta per comprarci qualche canna e fumarcela. Quest'anno quando sono salito ho visto che c'erano dei ragazzini che facevano soldi e mi sono detto "Ma io non ho i soldi né niente adesso mi metto anche io con questa gente per guadagnare qualcosa".

I primi giorni guadagnavo 50-60 euro, mi piaceva la storia. 60 euro al giorno chi te li da? Poi ho iniziato a guadagnare sempre di meno e a rischiare di piu'. Mi rendevo conto che non sapevo mai se quello che ti veniva a chiedere il fumo era uno sbirro in borghese, quando venivano gli sbirri dovevamo scappare, sempre con la paura che una sera ti venissero a prendere. Molte volte mi sono salvato scappando. Ho iniziato a lavorare alla Montagnola perché è venuto un ragazzo italiano da me che mi conosceva e che voleva 50 euro di fumo. Ma io allora non spacciavo e l'ho portato da un algerino: questo a me mi ha dato 15 euro ed una canna e mi ha detto "adesso tu puoi lavorare un po' con me".

Mi dava 25 grammi di fumo e li portavo a scuola o in Montagnola poi cominciavo a vendere. Poi avevo il numero di certe ragazze che volevano il fumo, le chiamavo e chiedevo "Quanto vuoi? 20-15 grammi?" e poi glie li portavo.

Io ci guadagnavo sempre 50 euro circa. Poi ho iniziato piano piano a conoscere i ragazzi della Montagnola che andavano tutti in discoteca ed una volta mi hanno detto: "vieni con noi in discoteca che ti diverti, là si divertono tutti" e ho detto "va bene".

Poi quel giorno però avevo un po' di paura, perché era la prima volta che uscivo e andavo a ballare. Allora ho chiamato mio zio e sono andato a dormire da lui così i miei genitori non sapevano. C'era una ragazza in discoteca che mi ha chiesto di ballare con lei e sono andato, lei era carina, cerano anche altri ragazzi marocchini. Noi abbiamo ballato, bevuto di brutto, fumato canne. L'anno scorso stavamo fino alle 8 di mattina, sempre a bere, io e Ciccio e altri...quella sera mi sono divertito, ma quella sera non ho fatto soldi perché avevo visto gli altri derubare ma non mi andava.

Poi a capodanno siamo andati in discoteca abbiamo fatto un po' di casino, abbiamo derubato le giacche, spaccato le macchine. Da lì tutte le settimane andavo in discoteca, era una abitudine. Per entrare scavalcavamo o c'era qualcuno che ci apriva

la porta dietro per farci entrare perché erano sempre botte con i buttafuori. Sempre risse.

Fulvia: cos'è la Montagnola, descrivila per uno che non abita a Bologna.

La Montagnola è tipo che uno viene a Bologna da altri posti e per loro la Montagnola è spaccio. Entri in Montagnola e spacci, sta vicino all'autostazione. È lì che tutti i ragazzini iniziano a spacciare: fumo, erba, marijuana, hashish, tutto si trova lì. Il venerdì ed il sabato c'è il mercatino ed è in quei giorni che viene tanta gente a comprare la droga. Però dopo mi sono accorto che mi stavo rovinando facendo questa cosa, perché ho visto molti dei miei amici che sono andati dentro perché derubavano, facevano a botte, spacciavano, furto di motorini e allora mi sono detto: "Piano piano devo iniziare a levarmi".

Poi dei giorni che non avevo proprio soldi, non avevo niente un mio amico italiano mi ha proposto che mi davano 350 euro se portavo un chilo d'erba in un'altra città: mi pagavano il treno la mattina e all'una sarei già rientrato in stazione a Bologna, però ho pensato bene che andavo a rischiare il carcere per un chilo di erba, non mi sembrava una buona idea.

Fulvia: e alla Montagnola hai conosciuto un sacco di ragazzi?

Si un sacco, quasi tutti uomini tranne uno o due. Ci divertivamo, andavamo sempre a fare a botte, in Nutelleria a fregare ai fighetti le giacche, i cellulari, i soldi, il fumo.

Fulvia: chi sono i fighetti?

I fighetti sono quelli che il sabato vanno in Nutelleria tutti ben vestiti, firmati, con 400 euro in tasca, due pacchi di Marlboro, il fumo, con una gran ragazza, il motorino Tmax...sono quasi sempre italiani. È per quello che...vedi che a Bologna il 70% dei ragazzi sono vestiti bene, hanno sempre della gran roba e tu che non hai niente, e allora cosa devi fare? O vai a rubare o vai a spacciare, non c'è modo, oppure entri in un business, tipo prendi la roba falsa e la vai a rivendere.

Fulvia: e i tuoi amici della Montagnola che fine hanno fatto?

La maggior parte di loro li ho visti tutti entrare in carcere, tutti dispiaciuti per le loro

madri. A me l'unica cosa che mi dà fastidio è per mia madre e i miei genitori, della mia famiglia, perché a me di stare in quel posto non me ne frega piu' di tanto.

Fulvia: perché dici così?

Perché ormai so già com'è la vita, entri in carcere, esci, fai quello che devi fare. Se non avessi i genitori farei questo, lo so che è il mio destino, ma siccome ho loro cerco di stare un po' calmo.

Fulvia: perché credi che il carcere sia un posto normale per te? Un posto dove devi stare?

Non è un posto normale, però se non hai soldi sei costretto a fare questa vita, è una vita che ti tocca. Per dimostrare ai ricchi che anche i poveri ci sono a questo mondo, che non è che ci sono soltanto loro.

Fulvia: e tu glie lo dimostri andando in carcere?

Tanto non è che a me mi frega de carcere.

Fulvia: ma te lo hanno raccontato gli amici come è il carcere?

Si...ma almeno lì mangi, bevi, ti fanno i documenti appena esci, cosa vuoi di piu' dalla vita? Se rimani fuori che fai? Ormai hai la vita rovinata se non hai i soldi, perché il lavoro non c'è. Perché se ci fosse lavoro va bè, sei tu che sei un coglione che ti ficchi in queste situazioni, ma non c'è lavoro né niente che fai? Questa è la mentalità.

Fulvia: vabbè ma storie positive di ragazzi come te ce ne sono, Momo ad esempio ha studiato e adesso lavora...

Si, ma Momo suo padre conosceva il tipo della ditta e l'ha fatto entrare, e poi lui ha studiato 5 anni, adesso devi avere un diploma se vuoi fare qualcosa...per questo che adesso voglio studiare, sennò poi ho la vita destinata, come Khamal e gli altri ragazzi...tunisini, marocchini soprattutto.

Fulvia: e secondo te queste cose capitano solo ai ragazzi magrebini?

No, ho conosciuto anche ragazzi napoletani, palermitani che erano messi così. Perché

diciamo che palermitani e napoletani sono come noi. Tipo una volta abbiamo conosciuto tre ragazze e c'eravamo io, un altro ragazzo marocchino e Tore che è napoletano. E allora ad un certo punto Tore fa alla ragazza "allora accendiamo una porra⁷¹?" e la ragazza gli fa "ma voi terroni fumate sempre le porre?". Questa qua era una cogliona, le ho detto "senti, prendi e vai via!", perché ormai siamo uguali, non c'entra che lui è italiano. Ci sono anche atti di razzismo contro napoletani e palermitani, anche a scuola, tipo ti dicono "terrone di merda, io i terroni li ammazzerei! Ai terroni gli sputo in faccia!" senti anche queste cose qua.

Fulvia: a scuola senti razzismo?

Nella nostra scuola non c'è razzismo, tranne quello dei professori. Ma fra ragazzi non trovi problemi, sono tutti calmi gli italiani, non ci sono problemi fra italiani e marocchini. Però se vai in altre scuole, come le Rosa Luxemburg che sono un po' ricchi, allora lì problemi ne trovi. Fulvia: che significa farsi rispettare?

Che il primo che parla prende schiaffi.

Fulvia: quindi farsi rispettare significa fare paura...

Non è che è paura, ma almeno così ti rispetta qualcuno.

Fulvia: e invece i professori?

Alle Rosa Luxemburg sono abbastanza bravi, ne ho conosciuti alcuni..all'Enaip anche c'è una preside che aiuta sempre i ragazzi stranieri e che dice sempre "I ragazzi stranieri sono più intelligenti degli italiani, se si impegnassero di più!". Infatti il mio amico tunisino che si chiama Azer quando l'hanno preso, perché l'hanno arrestato con Khamal, volevano mandarlo in comunità e allora è andata a parlare la preside con la polizia per dire "Questo ragazzo a scuola va così così però nello stage va benissimo", quindi gli hanno fatto fare i domiciliari e uscire per andare allo stage.

Fulvia: e invece nella tua scuola?

Lì i professori sono quasi tutti dei bastardi. Quando sono tornato dalla sospensione mi

⁷¹ Porra è come in slang viene chiamato lo spinello ed è una distorsione dallo slang spagnolo *porros*. Solo Aziz ho sentito chiamare gli spinelli così, la maggior parte dei ragazzi li chiamano canne o come fa Anuar *lainz*.

dicevano tutti: “Ma voi perché venite a fare casino a scuola?”. Io dicevo che mi volevo impegnare, che volevo recuperare e alcuni professori mi hanno detto “Ma voi marocchini, rompete i coglioni, statevene a casa vostra, che venite a fare a scuola!”. Poi quasi tutti i professori dopo la sospensione mi hanno detto che sarei stato sicuramente bocciato e allora se dicono così noi ci mettiamo davvero a fare un gran casino dentro quella scuola.

Fulvia: Vabbè ma i tuoi genitori sono un esempio positivo no? Loro lavorano onestamente no?

Si, loro sono onesti, però tipo mia madre lavora solo per darci da mangiare, tipo soldi a me non me ne può lasciare, mi dà tipo due euro alla settimana quando ce li ha. Ma io fumo le sigarette, mi servono almeno 20-30 euro la settimana. Se mi davano 30 euro la settimana io sarei a posto, senza rubare e senza niente. Però non ci sono soldi non c'è niente. Poi quando ti abitui a fare qualcosa ti viene da farlo sempre, tipo quando sono in fattanza parto subito a prendere i cellulari, soprattutto quando sono in fattanza ed ubriaco. All'inizio facevo quelle cose senza la mia testa, tipo quando ero in fattanza prendevo una bottiglia e il primo che prendevo dicevo “A questo o gli prendo qualcosa sennò lo ammazzo”. Poi ho capito che con la forza non ottieni niente, vieni solo preso, perché alla fine sono più furbi loro. Allora ho cominciato a pensare che era meglio girare poco alla Montagnola.

Tipo adesso quando giro alla Montagnola se qualcuno mi chiede 20-30 euro di fumo non glie li do, ma se mi chiede 100 euro di fumo o 300 euro di fumo io lo vado a prendere, almeno se entro dentro lo faccio per qualche soldo, non vado a rischiare per 20 euro. Tipo per 10 mila euro ne vale la pena di rischiare. Khamal è finito in carcere per una collana che avrebbe venduto a 90 euro, la gente fa gran rapine e a lui per una collana di 90 euro gli hanno dato due anni di comunità. I suoi genitori non lo volevano più vedere. Poi ho visto la storia anche di altri ragazzi marocchini che tipo questo qua ha il fratello che alla fine di dicembre ha derubato una ragazza. Allora lui stava con questa ragazze, e lei era carina. Poi lei gli ha detto “No, ci sono i miei amici che dicono che io non devo stare con te, tu sei carino, ma devo stare con uno ricco”. Allora lui si è incazzato e si è messo d'accordo con due amici. Lui usciva con lei una sera e poi arrivavano loro e la derubavano scappando via. Le avevano rubato 600 euro, un

cellulare ed un Ipod. Però dove l'hanno rapinata c'era una telecamera e li hanno beccati tutti e due e uno ha confessato e gli ha detto che anche il mio amico c'era in mezzo. L'altro ragazzo che ha comprato il cellulare che loro avevano rubato pure hanno arrestato, per ricettazione, ma lui non ha confessato perché sennò già agli altri avevano dato 3 anni di carcere, se lui parlava gli davano anche di più. Sai perché gli hanno dato così tanto? Perché il padre di questa qua era un capo della questura.

Anche Soufiane una volta stava con una ragazza e siamo andati a casa sua. Vedevi lì gran computer, cellulari. Abbiamo pensato che io e Hakim entravamo in casa con delle maschere e la derubavamo, poi picchiavamo Soufiane con cui eravamo d'accordo e scappavamo via, però abbiamo rinunciato perché era troppo pericoloso.

Fulvia: e quando uno viene preso che succede se gli chiedono di parlare?

Tipo uno non fa l'infame. Gatanera quando è stato reso non ha parlato perché c'ero anch'io quel giorno con loro e a quest'ora sarei già dentro. Momo il piccolino non ha fatto l'infame, anche Ciccio, Marqa voleva parlare ma alla fine non l'ha fatto. Anche Khamal se faceva i nomi di chi era con lui alla fine faceva andare in galera un sacco di gente, ma è stato uomo. Anch'io se mi prendono, anche se sono con altri tipo Hakim, non vado a dire il nome del mio fratello, perché almeno nella merda ci va uno non tutti quanti, lascio che si faccia la sua vita tranquillo. Posso dire ad Hakim di stare attento "Vedi cosa mi è successo fratello? Stai attento perché fra un po' tocca anche a te, primo o poi ti mettono sotto", gli do un consiglio, poi sceglie. Così funziona.

Fulvia: cos'è l'amicizia per i ragazzi della Montagnola?

Che siamo come fratelli, che ci dividiamo le cose, che uno ti dà una canna, fumiamo insieme, facciamo tutto insieme. Arriva qualche ragazza piccola e me la fanno conoscere, tipo dicono "Questa qua te la devi far te" e me la fanno conoscere. È divertente.

Tutti sono uomini lì, anche i ragazzi in autostazione sono uomini. L'altra volta quando ho litigato con quella ragazza ti ricordi per la storia delle foto? Tipo che questa era incazzata e offendeva, mi diceva "Tu sei un bastardo!", allora è arrivato un ragazzo e mi ha difeso e le ha detto "tu troia di merda stai zitta. Se io fossi tuo fratello ti avrei già bruciata viva che vai a dare le tue foto nuda in giro, fai schifo". E lei "Ma io le

avevo date solo al mio ragazzo! Non sono una troia” e lui “Mi fai schifo, ti sputerei in faccia, quindi da oggi non parlare piu’ con me”.

Sono uomini i ragazzi. una volta avevano derubato Hakim e altri due ragazzi. Allora siamo andati io, Idriss e Abdel a parlarci “Ma perché avete derubato questi due ragazzi? sono marocchini, del vostro stesso paese”, erano proprio di Casablanca, “Sono vostri compaesani e voi andate con i coltelli da due cinni!” e loro “Scusa fratello ma noi non abbiamo soldi, non abbiamo documenti”. Idriss gli fa “La prossima volta che fate stè cose sono cavoli vostri”. Poi ha chiesto ad Hakim se rivoleva le sue cose, gli avevano rubato una tuta che lui aveva rubato in un negozio ma Hakim anche è stato uomo e gli ha detto “No, tenetele, io ho capito. Io ho qui la mia famiglia, vivo bene, mangio” loro mangiano e dormono in Montagnola, avevano preso quei vestiti per cambiarsi, e si sono stretti la mano.

Fulvia: che differenza c’è fra i ragazzi che arrivano qui già grandi e hanno problemi con i documenti e voi che siete in parte anche italiani...

Beh, in Montagnola gira soprattutto la gente senza permesso di soggiorno, è gente che non può fare niente quindi può solo spacciare o rubare. Noi vabbè abbiamo il permesso di soggiorno ma uguale per noi non c’è niente da fare e allora stiamo lì uguale. Io queste cose del rischiare le faccio anche un po’ per divertirmi, loro proprio per bisogno. Una volta però Idriss che è come mio fratello mi ha dato la sua bici e mi ha detto di scendere a prendere delle birre. Ad un certo punto mi ferma la polizia e mi controlla i documenti. Poi mi hanno lasciato andare. Quando sono arrivato mi sono accorto che sotto la sella della bici c’erano 50 grammi di fumo e io non la sapevo questa cosa. Quando sono tornato ho visto che Idriss prendeva il fumo dalla bici e mi sono incazzato e gli ho detto “Te fai queste cose con me? Almeno dimmelo, almeno se li vedo scappo, se mi prendono con 50 grammi sono nella merda” allora mi chiede scusa, è che lui era un po’ in fattanza e non ci aveva pensato. Ho rischiato. Però io ero normale quando mi hanno fermato perché non lo sapevo, se sapevo scappavo via, sai quanti anni mi danno con 50 grammi? da lì ho cominciato a rischiare di meno. Adesso salgo in Montagnola, fumo e scendo. Perché ormi la polizia mi conosce e sanno che vado lì a spacciare, sanno che vado in discoteca a rubare. Mi hanno già fermato quando ho spaccato la testa ad uno durante una rissa.

Fulvia: Aziz come fai ad essere così violento in certe situazioni? Non ti fa impressione spaccare la testa ad uno?

No, se lui è stato bastardo con me no. Tipo una volta mi è dispiaciuto per Hakim perché una volta non avevo soldi per fumare e mi sentivo molto incazzato, volevo picchiare. Allora ho preso uno davanti ad una scuola, le Rubbiani e l'ho picchiato. Mentre mi stavo arrampicando Hakim per scherzare mi ha preso una gamba sono caduto e mi sono fatto un gran male al braccio. Mi sono rialzato ancora più' incazzato e non so perché sono andato da Hakim e gli ho tirato due schiaffi, lui è diventato tutto rosso. Ecco lì mi è dispiaciuto perché è un mio amico e stava scherzando anche se mi sono fatto male, ma ero incazzato, non ero me stesso. Poi certe volte mi faceva incazzare Zingaro, una volta mi ha buttato o zaino dalla finestra, quel giorno l'ho preso e l'ho ammazzato in bagno. Sennò sto sempre calmo. Una volta Zingaro è stato picchiato sull'autobus da due ragazzi e sono andato e li ho pestati e gli ho detto "La prossima volta che lo toccate vi ammazzo!". Poi si è alzata una ragazza a difenderli, una ragazza marocchina e pure lei l'ho presa per i capelli e volevo picchiarla, hanno fermato l'autobus e volevano chiamare la polizia, allora sono scappato.

Fulvia: e le ragazze in questo vostro mondo non ci stanno mai?

No, ci sono anche ragazze ala Montagnola però tipo all'inizio giravo sempre con le ragazze, giocavo a calcio con le ragazze, ce ne era una a Pianoro che abitava vicino a casa mia che era carina allora andavo a casa sua, andavamo su internet, poi quest'anno a scuola siamo tutti maschi. Quando vado in discoteca un po' sto con le ragazze, cioè prima lavoriamo, ci mettiamo a rubare, poi se hai fatto soldi, sei felice, allora vai con la ragazza a combinare qualcosa.

Fulvia: e le ragazze non si scocciano che passate tutto il tempo a rubare?

Non glie ne frega niente a loro, basta che gli dai una canna. A capodanno c'era questa ragazza che voleva 70 euro per venire con me, ma io al massimo glie ne volevo dare 40.

Fulvia: ma lei faceva questo di mestiere?

No, tipo lei anche ai ragazzi carini chiedeva tipo 35 euro per farsi. Questa qua alla fine comunque è impazzita...

*Fulvia: vabbè ma non è una ragazza che viene con te perché gli piaci se lo fa per soldi
Vabbè e a me che me ne frega basta che si lascia fare*

*Fulvia: ma tu non pensi che puoi trovarti una ragazza senza doverla pagare?
Non so...lei comunque mi ha detto "Dammi 70 euro e andiamo in bagno" ma io non li avevo.*

*Fulvia: quando sarai piu' grande come te la ricorderai la Montagnola?
Non lo so, io fra qualche anno vorrei andare a Toulouse, lì c'è la bella vita, ci sono i miei zii.*

Non ci sono mai stato ma dicono tutti che c'è la bella vita, è un altro mondo. Là non glie ne frega niente della polizia, là gli sputano in faccia alla polizia. Perché tipo qua siamo sottomessi alla polizia, se vai in Olanda...sei mai andata in Olanda? Beh là vedi come li trattano i marocchini alla polizia, vedi che pregano i poliziotti davanti a loro, gli tirano bottiglie, li picchiano, invece qui siamo troppo sottomessi.

Fulvia: tu dici sempre che i marocchini a Bologna hanno il governo della Montagnola...che intendi?

No, lo dico tanto per dire qualcosa, ma la realtà è che qua non c'è nessun governo noi siamo sottomessi, il governo vero sarebbe con le pistole, che entro in discoteca con le pistole, il primo che parla gli spari in testa, come a Napoli lì c'è il governo, ma qui entriamo con le bottiglie e per entrare in discoteca dobbiamo fare a botte con i buttafuori? Ma che governo è questo? Il governo della sfiga.

Però ci sono anche dei bei posti a Bologna, non solo la Montagnola e il fumo.

Fulvia: tipo?

Tipo i Giardini Margherita, che vai lì con la tua canna e lì trovi sempre amicizie, oppure vai al parcheggio di Casalecchio la mattina presto e lì è sempre pieno di ragazze, te ne porti una ai giardini, la fai fumare...lì ci sono ragazzi di Vado, Monzuno,

Casteldebole.

Fulvia: li conosci tutti i ragazzi marocchini...

Quasi tutti i ragazzi, perché anche se abitavo fuori io giravo sempre a Bologna, però quando giravo l'anno scorso del rubare non me ne fregava niente, avevo la boxe, mi allenavo, poi uscivo con le amiche. Tipo l'anno scorso sono andato solo una volta tipo in un pub vicino casa mia, era halloween...ho iniziato quel giorno lì a rubare.

Fulvia: e quando è cambiata questa cosa? Quando hai iniziato a rubare?

Ma perché adesso abito a Bologna e non ho più le amicizie di prima, però era meglio prima per me, c'era meno casino. Lì giravamo in motorino senza casco...lì avevo due motorini, una vespa blu che ho buttato via perché non andava più bene ed un F10 rosso, questo qua l'ha beccato mio padre che mi a sgridato anche se io non lo mettevo mai dentro la cantina.

Fulvia: vabbè ma stì motorini erano rubati...

Si

Fulvia: e allora già rubavi anche lì...

Eh si (ride) però non andavo nei negozi, tranne qualche volta quando facevo fuga. Ma la cosa più bella era avere un euro per andare a prendere una coca o un tè, andare in piscina, dove c'era un giardino dove se salivi su c'erano dei ragazzi che fumavano le porre...era bello, nessuno ti scocciava. Venivano anche altri ragazzi, tutta la balotta... dopo aver fumato andavamo in una Coop e prendevamo un euro e uscivamo con 70 euro di mangiare...aprivamo le cartelle e rubavamo gran mangiare, pile, cera per i capelli. Non c'erano le telecamere perché era una Coop piccola..era troppo bello.

Fulvia: ma Aziz è pericoloso lo stesso ti danno furto per queste cose...

Si, ma non era tanto pericoloso. Una volta ero da solo e ho rubato tre vodka e questo qua è stato troppo bravo, non ha chiamato la polizia e nemmeno i miei genitori, mi ha detto "La prossima volta che vuoi fare qualcosa, falla con la testa!". Ma quel giorno ho fatto quella cosa perché avevo visto che tutti bevevano e mi sono detto adesso vado a vendere la vodka a 5 euro e mi faccio un po' di soldi".

Fulvia: e quando hai fumato la prima canna?

È stato in Marocco tipo due anni e mezzo fa, ho cominciato a fumare in narghilé, con i miei cugini.

La prima volta che fumavo le sigarette era bello perché andavo in fattanza da solo.

Fulvia: perché non eri assuefatto, se fumi una canna ogni tanto senti gli effetti della marijuana, se ne fumi 20 al giorno non le senti più', il tuo corpo si abitua...ti ricordi quando mi hai parlato del Ramadan? Quando stai tutto il giorno senza mangiare né bere poi il cibo diventa un momento di festa e ne senti il sapore, è una disciplina del corpo...questo è il governo sé stessi...

Però i primi giorni è troppo difficile fare il Ramadan, l'anno scorso ero così incazzato dal non poter mangiare che facevo un sacco di casino a scuola, ho preso i banchi e li ho spaccati. Perché il problema era che tutti mangiavano in classe l'anno scorso perché eravamo solo due marocchini, e allora io pensavo "ma vaffanculo tutti mangiano!".

L'altro giorno ho chiamato mio nonno per sapere cosa aveva fatto mio zio per quella cosa (qui Aziz si riferisce ad una cosa accaduta a suo zio in Marocco. Mentre era per strada ha assistito ad uno scambio offensivo di un uomo verso una donna che lui non conosceva. È intervenuto in difesa della donna, perché, essendo anche lui sposato, se non fosse intervenuto avrebbe perso la faccia. L'uomo ha reagito e ha estratto un coltello, allora anche suo zio ha estratto il coltello e l'ha ferito gravemente. Poi è dovuto scappare temendo che venisse preso dalla polizia). Mio nonno ha dovuto dare 850 euro alla polizia perché facesse finta di niente.

Fulvia: tuo zio ha dovuto pagare la polizia per aver difeso una donna....

Sì, ma l'ha accoltellato! Non è che gli ha tirato uno schiaffo, l'ha accoltellato! Per te accoltellare qua è normale?

Fulvia: No, e non è normale nemmeno là

In Marocco c'è più libertà di fare a botte...però il Marocco me lo ricordavo diverso... quando ci sono stato l'anno scorso è cambiato troppo il Marocco. Tipo vedevo le

ragazze quando andavo là che erano...erano piu' timide, non è che gli dicevi "ciao bella...", non ti cagavano proprio, quasi tutte, tranne quando vai a Rabat, perché là parlano tutti francese, non glie ne frega piu' di niente, sono tutti ricchi. Però dove abito io sentivi tipo a mezzanotte e mezza "pat pat boom! Scappa, la polizia! Fumo fumo! Cocaina cocaina!", oppure ti diceva un ragazzino per strada "Eh, la marjuana di ieri era bella? Veniva da Ktema⁷²!". Una volta sono entrato con 8 ragazzini, avevano tipo 14-15 anni, io ero il piu' piccolo, avevo 10 anni. I ragazzini avevano tutti il coltello, allora anche io ho preso il coltello dalla cucina e l'ho nascosto dietro la schiena sotto la maglietta...volevo sentire la pazzia del Marocco...e giravamo così.

Siamo entrati in una strada buia e dall'altra parte c'era gente che fumava, gente che spacciava, gente che si tagliava. Siamo passati e ci fermano due. Poi uno mi riconosce perché conosceva mio cugino e ci fanno passare, però ci dice "Meno male che conosco tuo cugino sennò voi di qua non passavate!". Io faccio "Grazie, grazie", poi ci regala due porre e siamo andati a fumare. Ad un certo punto c'era Stesi, un cantante famoso lì ad un matrimonio. Noi siamo andati, c'hai presente che c'è il coso...il tendone? Beh lo abbiamo alzato e siamo riusciti ad entrare da sotto perché eravamo piccolini. Siamo entrati e i ragazzi vanno dal cantante e gli chiedono di cantarci questa sua canzone "Senza passaporto e senza niente vado in Italia" ...o "da Casablanca a Tangia vado in Italia" ...una roba così. Questo non ce la voleva cantare "No no ragazzini, andate lì a mangiare io sto lavorando". Perché tipo c'era una pausa che le persone si cambiano gli abiti durante il matrimonio...allora siccome non ce la voleva cantare ci siamo infilati dietro e abbiamo iniziato a tagliare le luci, li abbiamo lasciati al buio...hanno cominciato a dire "bastardi! Figli di puttana!", siamo scappati via. Sono rientrato alle tre di mattina, ho visto mio padre davanti casa con il bastone, ti giuro era troppo incazzato...e penso "Merda c'ho il coltello e una sigaretta in tasca se mi prende m'ammazza".

Poi uno mi prende da dietro ed è mio zio "Dov'eri coglione?" ...gli ho risposto "C'era una rissa qua vicino sono rimasto a guardare" e mio zio, quello che ti ho detto che ora è qui e fa contratti mi ha detto "Entra coglione!". Mi ha fatto entrare dalla porta dietro. Poi mio padre gli chiede se mi aveva visto e lui gli dice "No, è rientrato un'ora fa ed è a dormire". Il giorno dopo siamo andati a giocare con il coso....a biliardo,

72 Ktema è una delle regioni del Rif zona di produzione massiccia del kif.

allora c'era stò cinno che mi rompeva il cazzo e non mi lasciava giocare, non so che aveva, ha preso una frusta da casa sua e mi ha iniziato a frustare stò bastardo. C'era suo fratello e non lo potevo toccare. Allora ho aspettato e davanti a casa sua dopo l'ho preso dalla testa e incazzato e l'ho iniziata a sbattere sbattere sbattere al muro...mi ero preso il coltello e mi dicevo "Se qualcuno arriva giuro che l'ammazzo", non me ne fregava niente di suo fratello.

Ad un certo punto vedi tutta la gente che esce, è arrivato suo fratello ha preso una pietra e l'ha tirata, non mi ha beccato, ma ha preso una donna poverina. Poi è arrivato mio padre e mi ha iniziato a picchiare, mi stava ammazzando di botte "Basta, tu non devi fare piu' casino, sei un casinaro, io domani ti porto in Italia, qua non ci puoi piu' stare!".

Mi mandavano a scuola, volevano che imparassi il francese e volevano che andassi avanti con lo studio, ma a me non me ne fregava niente. Allora c'era una scuola superiore vicino alla mia scuola, tipo noi eravamo in seconda e queste superiori erano piene di fighe, di ragazze. I nostri padri andavano a controllare se andavamo a scuola, allora quel giorno abbiamo preso il registro, lo abbiamo bruciato e siamo andati dalle ragazze. Stè ragazze ci fanno "Ma voi siete dei cinni del cazzo, andate via!" e noi "Troie, puttane!" abbiamo cominciato a lanciare dei sassi e sono scappate via.

Fulvia: i professori della tua scuola in Marocco come erano rispetto a quelli che poi hai incontrato in Italia? Uguali?

No erano dei bastardi. C'era questo prof che mi buttava sempre fuori dalla classe sempre fuori a me dalla classe, e io scappavo a bere il tè da mio zio. L'ultimo giorno c'era la verifica e lì si decide se vieni promosso o bocciato. io sapevo che sarei stato bocciato, non sapevo niente proprio. Il giorno vado davanti a scuola e ho una gran paura "Entro o non entro?", vado un po' avanti poi mi fermo, torno indietro, poi rimango lì a guardare i ragazzi che giocavano. Poi vedo che sta passando mio padre che sta fumando, mi nascondo. Però quel giorno non so cosa era successo e la verifica non si è fatta e si faceva il giorno dopo. Allora ci siamo messi d'accordo io e un altro ragazzo: andavamo a prendere un topo, per metterlo in classe e scatenare il finimondo. Abbiamo preso stò topo...e c'era stò prof che c'aveva...c'hai presente quelli islamici con il vestito lungo, la barba, quello era uno incazzato che appena parlavi stank ti

mollava uno schiaffo da dietro. Stank gran schiaffi sul collo. Una volta sono andato a casa che avevo il mal di collo per gli schiaffi che mi dava. Insomma per comprare il topo ci volevano 2 euro, e noi non ce li avevamo “Coglione di merda, lasciacelo ad 1 euro” e lui “No no io l’ho preso in montagna. Poi abbiamo insistito e ce lo ha lasciato ad 1 euro. Io sono riuscito a rubare qualche soldo a mio padre e l’altro ragazzo aveva messo il resto, gli abbiamo dato alla fine 80 centesimi e due sigarette. “Vabbè ragazzi ve lo presto però domani me lo riportate”.

Allora l’ho messo in un barattolo e l’ho messo nello zaino della scuola del mio amico. La mattina era uscito dal barattolo e aveva rosicchiato tutti i libri, allora a scuola abbiamo aperto lo zaino e abbiamo iniziato a urlare che c’era un topo. Un casino perché al professore gli facevano schifo i topi.

Allora il topo è scappato nell’armadio e il prof mi ha fatto andare a me a prenderlo e mi ha detto “Se lo prendi ti promuovo”, ma anch’io avevo paura del topo perché pensavo fosse velenoso...allora apro l’armadio e faccio “stank!”. E il professore “Che hai fatto?” e io “Ho ammazzato il topo!” e lui “Bravo bravo, quest’anno ti promuovo!”. E mi ha promosso in seconda. Mio padre mi fa “Ma spiegami come hai fatto a farti promuovere, spiegamelo!”, mio padre voleva che venissi bocciato perché così mi picchiava, perché mio padre mi picchiava di brutto! E poi lui lo sapeva che non entravo mai uscivo la mattina buttavo la cartella e stavo sempre in giro con gli altri ragazzi della strada.

Fulvia: ma spiegami questa è la scuola che facevi in Marocco prima di venire in Italia?

Si, perché io sono venuto in Italia nel 1999 poi non volevo stare in Italia e sono tornato in Marocco, perché non mi era piaciuto il clima. Sono arrivato dal Marocco in Italia che avevo sei anni, poi nel febbraio del 2000 sono tornato in Marocco, lì ho fatto la prima e la seconda.

Fulvia: ma lì con chi stavi con tua madre?

No, con i miei zii ma mio padre tornava quasi sempre, perché lui stava sei mesi in marocco poi stava in Italia, perché giravano i soldi a quei tempi.

Fulvia: e tu gli hai detto che non volevi stare in Italia?

No mio padre mi ha detto “vabbè se ti lascio qua ti rovini”, perché aveva già visto molti ragazzi marocchini che parlavano italiano, e allora mi ha detto “è meglio che vai a studiare la lingua del tuo paese, dei tuoi nonni!”. In Marocco il terzo anno c’era stà prof che gli dovevi portare qualcosa, allora io gli portavo sempre del mangiare per sua figlia, le portava latte, coca, lei sempre felice, poi dopo qualche mese sono andato in Italia. Perché vedevo gli altri ragazzi che dicevano “Minchia l’Italia anch’io voglio andare in Italia, lì i soldi buttati, biciclette, tv. Te sei scemo, se vai in Italia diventi ricco, poi lì basta che dici ciao e vengono quattro bionde a parlarti!”. E io dicevo “Minchia quattro bionde! Qui non ne abbiamo nemmeno una!”.

Fulvia: ma eri piccolo al tempo...

Si avevo 11 anni ma avevo già vissuto la vita in Marocco, la pazzia

Fulvia: e quando sei arrivato?

Mi è sembrato diverso da là. Appena sono venuto c’era questo ragazzo italiano tipo in 5 elementare che mi prendeva sempre per il culo ma io non capivo cosa mi diceva. Io me ne stavo tranquillo, perché già in quarta elementare avevo fatto un po’ di casino e un sacco di danni, tutti i giorni veniva qualcuno a picchiare alla porta per dire “Suo figlio ha picchiato mio figlio, suo figlio fa di qua”, mi hanno mandato i carabinieri i bastardi, però non potevano denunciarmi. Io ogni volta che qualcuno mi parlava partivo con calci e pugni, facevo un gran bordello....non lo so, è che non capivo cosa dicevano, non mi fregava niente, pensavo “Andate a fanculo voi e il vostro paese di merda, non me ne importa niente di quello che avete qua, io voglio tornare in Marocco”. Ad un certo punto ho cominciato un po’ ad imparare l’italiano, c’era una prof che mi aiutava. In quinta elementare c’era stò tipo che mi prendeva per il culo, faceva il fighetto veniva sempre vestito bene, ma io non lo cagavo mai. Lui e il suo amico mi facevano partire gli schiaffi da dietro ma io non reagivo. Un giorno sono arrivato tropo incazzato perché mio padre mi aveva picchiato perché avevo picchiato mio sorella, le avevo rubato la cioccolata e le avevo dato uno schiaffo. Allora mio padre mi aveva ammazzato di botte, ero tutto rosso...

Fulvia: come ti picchiava tuo padre? Con qualcosa?

Mi picchiava con il coso del caricatore del telefono...allora quel giorno ero troppo incazzato, arriva questo qua e mi fa "Eh, cinno di merda, marocchino, che cazzo vieni qua!". Basta, mi sono tolto la cartella e mi sono messo davanti a lui "Te cos'è che mi hai detto? Il bastardo mi ha tirato un gran pugno qua...io non volevo fargli male, ma alla fine sono partito con tutta la mia forza gli ho dato un pugno e ha iniziato a perdere sangue, gli hanno messo il ghiaccio...era il giorno che da Loiano ci trasferivamo a in un altro paesino.

Fulvia: ma dopo ti hanno punito?

No, perché è successo davanti alla scuola e io ho detto che non avevo fatto niente. Però da qual giorno hanno iniziato a rispettarmi in quella scuola, mi dicevano "Ciao Aziz, vuoi venire a giocare?", ho pure giocato cinque mesi con la squadra di calcio del Loiano. Allora tipo quinta elementare per questo fatto la preside mi ha bocciato perché non voleva risse. Ma sempre a Loiano mi è successa questa cosa qua, una volta stavo andando a giocare a basket con un mio amico che era cinese. Questo ragazzo abitava di fronte a casa mia, ma era come mio fratello ti giuro, poi nella casa c'era solo un altro appartamento con una ragazza italiana. Eravamo noi, secondo piano il cinese e all'ultimo l'italiana. Con questo cinese eravamo come fratelli, io andavo sempre a casa sua a mangiare riso, pesce, lui veniva da me a mangiare il tajine, poi andavamo a casa dell'italiana e portavamo il pane arabo, lui il riso...e mangiavamo insieme. Insomma io e il mio amico siamo andati al campo e arrivano tre ragazzi italiani che fanno gli sboroni.

Però quando ero piccolo c'era un sacerdote che veniva da me e mi parlava sempre bene, lui era napoletano, mi faceva imparare un po' il napoletano, mi chiedeva dei musulmani, io gli parlavo un po' dei musulmani, lui mi diceva che il Corano era bello, mi parlava del cristianesimo. Dopo un po'...perché io prima li odiavo i cristiani e pensavo "I cristiani sono dei bastardi, cosa cazzo credono?" però poi lui mi ha fatto imparare le cose che non sapevo sui cristiani, mi ha spiegato come andavano le messe, queste cose qua.

Allora arrivano questi tre ragazzi, in realtà una era una ragazza ma si vestiva da ragazzo e io pensavo fosse un maschio. Questa qua mi ha spinto e io sono caduto

perché ero piccolo.

Ero tutto rosso, ma non mi veniva da piangere. Poi è arrivato un altro ragazzo e con la bici mi ha spinto e mi ha fatto di nuovo cadere. Allora io ho iniziato a prendere dei sassi zot-zot addosso, e loro “Coglione ma noi stavamo scherzando!”, poi hanno fatto venire il loro fratello, il loro fratello ha iniziato a picchiarmi, io ho chiamato mio zio e mio zio mi ha difeso. È lo zio che ti dicevo, lui abitava con me, poi un giorno mio padre è andato in cantina e ha trovato non so quante bustine di coca e mio padre gli ha detto...perché a mio padre anche l’hashish, queste cose non gli piacciono, lui fuma solo sigarette Winston, se gli dai un’altra marca t’ammazza, lui deve fumare sempre Winston, in Marocco Winston, sempre Winston. E allora gli ha detto “Senti, te sei mio fratello, però ti dico vai via, se vuoi fare queste cose, se spacci vai via, vieni a trovarci ogni tanto ma io non voglio casini, ho la mia famiglia”. Poi la settimana dopo l’ha rimandato in Marocco.

Fulvia: e questo tuo zio tu lo rivedi quando vai in Marocco?

No, è in Spagna adesso, da allora non l’ho più rivisto.

Però gli parlo qualche volta.

Fulvia: secondo te tuo padre ha fatto bene o ha fatto male a cacciare suo fratello?

Non è che l’ha mandato via, gli ha detto “Se vuoi rimanere qua fa una bella vita, se no devi andare via”. Allora dopo le elementari ho cominciato a conoscere ragazze e ragazzi, però sai cos’è che avevo ancora? Quella cosa del rubare. Tipo rubavo album, figurine, perché non avevo soldi per comprarmi gli album. Però una volta mi hanno beccato, bastardi, mi ha beccato la preside e ha chiamato mia madre. Quando sono tornato a casa mio padre si è incazzato moltissimo, “Tu rubi le figurine?” mi ha buttato 30 euro in faccia e mi ha detto “Vuoi i soldi per comprarti le figurine? Basta che me lo dici, però tu non devi andare più a rubare, perché io l’ho fatta prima di te questa cosa e stavo per andare a finire in carcere e tu vai a finire male con questa mentalità brutta.”

Allora poi hanno trovato un gruppo e io andavo sempre con questo gruppo, andavo in gita a Ravenna, facevo una vita tranquilla, ad un certo punto in terza media c’erano tutti italiani, erano tutti razzisti di merda, ce ne era uno, detto Bachi, questo era il più

pericoloso, una volta stavo giocando con una ragazza della mia classe ci buttavamo la neve e l'ho beccato. Allora lui "Marocchino di merda!", allora ho preso un pezzo di ghiaccio e glie l'ho tirato in faccia. "Cos'è che hai detto?" e lui "Tu sei un marocchino di merda e io non ti tocco sennò ti sfascio". Allora mi sono incazzato di brutto e ho iniziato a tirargli dei gran pugni. Questo qua era il più pericoloso della scuola, però poi è andato a piangere dalla professoressa. Mentre succedeva questa cosa c'era un ragazzo italiano che si è messo in mezzo, l'ha preso e gli ha detto "Lui è un marocchino, va bene, ma io lo conosco da cinque mesi, e so che è un ragazzo tranquillo, io lo rispetto e tu se fai ancora atti di razzismo ti prendo e ti sfascio" e gli ha tirato uno schiaffo. Poi è arrivato da me e mi ha detto che si chiamava Giulio, adesso va all'Enaip, è stato sempre bocciato, prima alle Aldini, poi alle Rubbiani, e adesso è in seconda alla formazione professionale. Ogni tanto lo vedo. Da lì non mi sono mai dimenticato di lui, perché è uno che è stato uomo con me in quel momento. Poi sono ad un certo punto arrivati nella mia scuola quattro tunisini pazzi, questi erano cugini, ma erano come dei fratelli, facevano un gran bordello, poi li hanno cacciati via dalla scuola tutti e quattro.

Fulvia: ma tu fai casino solo quando ci sono gli altri ragazzi tunisini o marocchini?
No, ma perché se sei in una classe di gente tranquilla che faccio casino solo io? non mi viene. Lì mi impegnavo, andavo bene, però copiavo sempre. Andavo a casa, studiavo, non uscivo mai, solo quando andavo a giocare alla play station a casa di un ragazzo... una volta ho sfottuto una play l'ho venduta a 30 euro.

Fulvia: quanti anni avevi?

Ero in seconda media.

Fulvia: quando tuo padre ti ha buttato i soldi in faccia tu che hai pensato? Ci sei rimasto male mi pare, lui ti ha raccontato la sua vita no? Si, lui mi ha detto "tu non devi fare queste cose qua, tieni i soldi, se vuoi i soldi vieni a chiedermeli", ma io non è che gli chiedevo 30 auro per le figurine! Da allora sono stato abbastanza calmo, tranne quando sono arrivati i quattro cugini tunisini. In terza media andavo abbastanza bene, ma ad un certo punto vedo tutti con il motorino e io no. Perché io

avevo fatto lezioni di patentino ma non avevo fatto l'esame allora la preside della scuola è venuta da me e mi ha detto "Perché tutti hanno fatto l'esame e tu no?". e io le ho detto che non avevo soldi, "E poi non me ne importa tanto di fare il patentino" e lei "No, no, te non devi dire queste cose, se ti serve qualcosa te vieni da me, tu sei come mio figlio, perché io conosco tua madre ed è una persona onesta", perché mia madre andava a fare dei lavori a casa della preside, e lei "Se i tuoi genitori non erano delle persone oneste allora io non ti aiutavo" e allora lei mi ha pagato, però poi sono stato bocciato al patentino! Poi c'era una prof troppo brava, questa qua ci portava sempre in gita...all'inizio mi è stata un po' sul cazzo, le rubavo sempre le sigarette e le andavo a vendere a 50 centesimi la sigaretta. Allora hanno fatto una gita a Torino e io non ci sono andato, poi il mese dopo ci ha fatto fare una gita a Pisa ma io non ci volevo andare. "Perché te non ci vuoi venire in gita" mi chiedeva, poi è andata a parlare giù con la preside a chiederle perché non andavo mai in gita...e lei "No no allora pago io tutto" e mi ha fatto andare. Da allora mi sono comportato bene con lei. Poi se ne è andata via ed è arrivata una stronza, questa mi faceva studiare, mi faceva sempre leggere il giornale in classe, "Te devi imparare a leggere, te non leggi mai!"

Fulvia: però è stato efficace no? Tu leggi molto bene e sai molte più cose di quello che vuoi far sembrare...

Eh si, ma mi piazzava sempre il giornale da leggere! Un po' sono stati bravi. Poi ad un certo punto mi è venuta questa cosa dei motorini, avevo conosciuto delle ragazze che avevano il motorino e andavo alla festa dell'unità che avevano tutti il motorino e pensavo "Minchia stì bastardi tutti con il motorino e io no!". Allora un mio amico italiano mi fa "Aziz, ho visto a san Ruffillo un motorino con le chiavi". Siamo andati a vedere e c'era ancora, siamo rimasti mezz'ora a guardare, è arrivata una ragazza, ha messo le chiavi nel motorino, una vespa blu, poi è andata su dal suo ragazzo. E il mio amico mi fa "Tu sai guidare?" e io "Ma che mi hanno bocciato pure al patentino!" e lui "Minchia ho portato con me un coglione, vabbè prova prova!". Però la prima volta l'ho fatto in Marocco che a 11 anni rubavo il Ciao di mio zio per fare il fighetto a scuola. Allora abbiamo preso questa Vespa e ho iniziato a guidare, non si era mai visto due ragazzi in motorino a san Ruffillo senza casco e in due, una pazzia. Allora siccome eravamo troppo loschi, e passava la polizia, abbiamo detto "Ci servono dei caschi" e

siamo andati da un nostro amico che ci ha prestato due caschi. Poi io avevo 70 centesimi, lui 1 auro, siamo andati a prendere un pacco di Winston da dieci, anche noi con le sigarette in bocca, però non le accendevamo che allora io non fumavo. Allora siamo andati anche noi alla festa con il motorino e gli altri “Eh, ma dove l’avete trovato?” e io “Perché mio padre mi ha pagato il patentino 150 euro, scuola privata, poi il motorino me l’ha comprato a mille euro!” e allora “Minchia, ma allora anche te...” e io “sì, di brutto, anche io c’ho!”. Il casco dicevo “Il casco me l’ha regalato una ragazza”. Poi stavamo tornando e a un certo punto stavano fermando delle macchine e io ho avuto paura che volevano fermare noi ma non è successo. Alla fine stavamo tornando a casa ed è finita la benzina, insomma anche per quella i soldi...poi il motorino non lo volevamo piu’ e l’abbiamo buttato via, perché avevamo abbastanza paura a tenerlo. Poi due mesi dopo si inizia ad andare in piscina e di nuovo tutti con il motorino, e allora anche noi di nuovo con il problema del motorino. Stavolta abbiamo rubato un F10 rosso ad un ragazzo.

Fulvia: ma questo ragazzo con cui hai rubato il secondo motorino era italiano?

No era un tunisino. Si chiama Rami.

Fulvia: e lui che fine ha fatto?

Suo fratello è andato dentro per spaccio di coca, poi se ne è andato in Francia, adesso lavora e lui invece non ha trovato lavoro. Adesso non fa niente, ma quando lo incontro sempre ricordiamo insieme queste cose. Ma tu sai quanti motorini ha rubato lui? Io invece l’ho fatto queste due volte, poi mi è venuto in testa che se mi beccavano si rischiava là e ho detto vabbè. Invece la prima volta che ho bevuto è stato in una festa in casa di un mio amico,. Ho iniziato a bere la birra e quella roba là ma mi faceva schifo, poi ho preso un po’ di limoncello, poi il whisky alla crema, e il vodka, ho fumato mezza sigaretta e ti giuro sono partito, ho preso l’aereo delle quattro. Ero lì che ridevo da solo. Però era bello là a Loiano, facevamo delle feste tra noi, non governava nessuno là. Si c’era un giro strano di spaccio, ma la polizia non ti rompeva.

Fulvia: secondo te tuo padre come ti considera?

Lui sapeva che un po’ a scuola andavo bene, non uscivo sempre, certe volte uscivo e

me ne stavo tranquillo, andavamo alla Coop con due amici, rubavamo qualcosa e andavamo a starcene nel parco tranquilli e alle sei tornavo a casa...ero tranquillo. Però una volta che ha iniziato a pensare male è quando ho iniziato a fumare le canne in Marocco...una volta mi sono fatto 26 canne!

Fulvia: e lui non ti controllava?

No, quando andavo in Marocco io andavo a Rabat dai miei zii. Lui era a Casablanca e io a Rabat, lui a Rabat e io andavo a Casablanca. Poi una volta mi ha beccato mia mamma in Marocco con ...come la chiamate la shisha...

Fulvia: Il narghilè. E lei che ti ha detto?

L'ha vista mio cugino e mi fa segno e mi dice "C'è tua madre dall'altra parte". Io pensavo che scherzasse poi la vedo, butto tutto via, prendo piano la roba cerco di nascondere le cose, ma ero in fattanza, si capiva. Mia madre mi ha preso e mi fa "Cos'è che ci fai qua?" e io "sono con Rachid". E lei "Guada che lo so che Rachid si fa le canne, si taglia la mano, fa sempre a botte con i coltelli, vedi di non girarci più con lui". Poi la sera mi ha visto con gli occhi rossi che ero in fattanza, e poi avevo una gran fame, mangiavo e mangiavo, hai presente 26 canne! Mangiavo mangiavo, poi sono andato giù, ho fumato una sigaretta. Lei ha sentito l'odore "Lo so che fumi, a tuo padre non glie lo dico sennò ti ammazza, ti butta fuori di casa", poi ho cercato di fumare di meno, però non tanto. In Marocco poi un gran casino, lì c'era una discoteca, e mi sono fatto una ragazza, ma sai com'era? Bellissima questa ragazza."

Fulvia: e la prima volta che sei stato con una ragazza?

È stato due anni e mezzo fa a Casablanca. Mi ha portato mio zio con l'auto. Questo qua gli piacciono le donne, muore quando vede una bella, sta sempre dietro alle donne. È finito il Ramadan e mi ha portato lì, però mi ha detto di non dirlo a mia madre e mio padre.

Fulvia: quanti anni ha tuo zio?

22 anni, ma ha un'auto bella. Siamo andati lì.

Fulvia. Ma ti ha portato da una prostituta?

Si diciamo di sì. Cioè abbiamo conosciuto queste due ragazze, abbiamo fumato un po' di narghilé, poi le abbiamo portate in macchina, lui stava davanti e io dietro ognuna con una ragazza...basta.

Fulvia: perché secondo te tuo zio l'ha fatto?

Perché un giorno mi ha visto che seguivo questa ragazza e mi fa "Ma te cos'è che fai in Italia?" e io pensavo questa me la devo fare a tutti i costi e ho iniziato a dirle un sacco di stronzate. Le dicevo "Io sono ricco sfondato, mio padre ha un sacco di soldi, io di qua io di là, mio padre se non dà il permesso all'autobus, l'autobus non entra nella mia città" ti giuro mi sono messo a dire delle cose assurde. E lei "Ah si, ma qua gli autobus vanno liberamente" e io "No no, in Italia, l'autobus nel mio paese gira solo se mio padre dà il permesso". Poi c'era la golf che era di un mio amico e le dico "Questa è la macchina di mio padre a Milano" e lei mi fa "Ma tu non abiti a Bologna?" e io "No, ma mio padre va a lavorare a Milano, Bologna, Parigi". Poi esce questo ragazzo mio amico e gli dico "Dì a mio padre che poi mi vado a fare un giro in macchina con lui" e questo ragazzo fa "Ma che padre?"...insomma lei alla fine ha scoperto che dicevo tutte cazzate e mi fa "Io non ci voglio stare con te perché non mi dici la verità, se eri sincero con te ci potevo stare" e io ho pensato "Ma vai a fanculo vai! Troia, non capisci un cazzo!". Poi è arrivato mio zio e mi fa "Ma te, te sei scemo! Devi avere stile con le ragazze, ti porto a Casablanca a vedere lo stile e quella sera mi ha portato a Casablanca".

Fulvia: e quando hai 18 anni che vuoi fare?

Adesso voglio cambiare scuola e imparare a fare il cuoco lo sai, adesso cercherò di impegnarmi.

Ma io ho passato un mondo tutto mio da quando ero piccolo. L'unica volta che mi sono vergognato è quando mio padre una volta ha iniziato a dirmi "Ah, perché tu vuoi fare il furbo, te vai di stile, ti vuoi fare le ragazze, altro che scuola". Perché una volta dovevo dare un pezzo di motorino ad una ragazza, non so come si chiama è un pezzo che serve per attaccare la marmitta...era in cantina e io lo avevo preso lei quindi stavo scendendo giù in cantina per darglielo. Mio padre mi ha visto lì con lei e pensava che la volevo scopare, allora è entrato e mi becca lì con la ragazza e mi dice "Ma te che

fai qui? Guarda che mi hanno detto quello che combini a Bologna” perché io ero appena uscito dalla comunità.

L'altra settimana mi ha chiamato Zaccaria, un ragazzo che era in comunità con me, mi fa “Mi dispiace che non sei piu' con noi” e io “Ma vaffanculo te e quel posto di merda” e lui “No, ma ora sono entrate delle gran fighe!”. Quando c'ero io c'era solo una cinese ed una albanese una piu' brutta dell'altra. I ragazzi della comunità ora non li vedo, però erano quasi tutti bravi ragazzi, tranne quell'albanese che se lo becco lo accoltello.

Forse tu hai un'altra mentalità perché hai studiato, per noi è un po' diverso.

Fulvia: che mentalità hai?

Te lo spiego: io avevo delle scarpe fila che mi ha regalato mio cugino che le aveva rubate in discoteca, questo mi fa morire come fa a botte lui non usa mai le mani, al massimo ti dà uno schiaffo o un destro-sinistro, è magrissimo, ma ha una gran velocità se vede che sono tre-quattro prende subito il coltello. Una volta ci sta questo spacciatore che mi ha regalato due canne per farmi provare la sua roba. Mio cugino mi ha visto e mi ha detto “Se vuoi la roba chiedila a me, ma non la chiedere mai a lui”, lo odiava per una ragazza, perché mio cugino si è fatto sua cugina che era anche la sua ragazza. E poi è andato da lui e gli ha detto “Te a mio cugino non gli devi dare niente, ci penso io a lui” e l'altro “Vabbè però adesso non stiamo a litigare per niente” lui aveva il coltello, mio cugino aveva il coltello. Allora mio cugino parte con uno schiaffo, poi destro-sinistro, ha tirato fuori il coltello e l'ha fatto mettere per terra. E gli ha detto “Levati la maglietta” e io gli ho detto “Oh ma che cazzo fai?” e lui “No, perché mi piace questa maglietta che è di una gran marca. E levati pure le scarpe!” e io “O khouja, che cazzo fai!”, poi si fa dare la roba e gli voleva rubare i pantaloni... a me mi è dispiaciuto e gli ho detto “Oh ma che cazzo è, adesso basta, non rompere i coglioni!”, però mi veniva anche da ridere perché non ho mai visto uno che fa a botte e fa levare all'altro la maglietta. Vedevi l'altro per terra e lui che gli levava la maglietta tranquillamente, passava la polizia era una scena assurda, con il coltello. Per lui era normale. Poi mi voleva regalare la maglietta ma io gli ho detto “Tienila te” e mi ha dato quelle scarpe fila, però è successo due anni fa.

Attualmente Aziz sta per compiere 18 anni, ha quasi finito la scuola dove sicuramente otterrà la qualifica professionale di cuoco, dato i suoi buoni voti e positive esperienze dentro gli stage di formazione professionale.

Tutti i ragazzi che ha nominato nel corso della lunga intervista che ho riportato, i suoi amici, sono finiti in carcere. Nel suo caso, nonostante la prossimità a questo gruppo di ragazzi e la condivisione di pratiche e stili di vita a rischio, la famiglia è stata per lui un potente richiamo e appoggio ogni volta che la sua strada sembrava seguire il destino dei suoi compagni. Anche se disilluso e pessimista circa il suo futuro, nonostante si stia impegnando per farcela e stare lontano dalla strada, che per lui continua ad essere un potente richiamo. Non ha perso però la capacità di raccontare storie, di tessere la memoria delle gesta dei suoi amici, di scherzare e dare soprannomi che aveva a 16 anni.

Hamza: il leone⁷³

Hamza è arrivato in Italia a 18 anni, con un barcone, a Lampedusa.

Stava finendo la scuola, doveva prendere il diploma, abitava a Tetuan.

È il più piccolo di quattro fratelli, suo padre è morto quando aveva dodici anni.

Molte volte gli ho domandato come era nato il suo desiderio di emigrare, dell'Europa, come era maturata la sua scelta, perché aveva lasciato la scuola ad un passo dal diploma e dalla possibilità di un lavoro qualificato. Le sue risposte inizialmente mi sembravano vaghe, io cercavo una causa e lui mi rispondeva con il suo desiderio.

La mia famiglia non è che stava male, non ci mancava il mangiare, ma a me non mi bastava mangiare. Io sono sempre stato quello ribelle dei miei fratelli, mi piaceva uscire, stare con gli altri. Mi piaceva la musica, volevo fare una vita diversa, non pensavo a sposarmi e a sopravvivere senza lavoro. Mio fratello era già in Francia, e io lo ammiravo. Lui è andato in modo regolare, mi diceva di aspettare, di prendermi il diploma, poi mi avrebbe aiutato ad andare in Francia, ma io volevo fare da me, io ero impaziente e molto testardo.

Tu lo sai cos'è l'hogra? Noi diciamo hogra per dire lo stare sottomessi, l'abuso del

⁷³ I luoghi e molti particolari di questa storia sono stati omessi o modificati per esigenze di tutela del suo protagonista, la cui vicenda non si è ancora conclusa.

potere, la prepotenza che ti umilia.

Anche con un diploma nel mio paese non ci facevo niente, avrei dovuto pagare per lavorare, conoscere qualcuno, chiedere un favore. Io sono uno tranquillo, ma mi fa molta rabbia se qualcuno mi mette i piedi in testa, mi faceva schifo dover vivere così, io ho voluto essere libero.

Un giorno Hamza sente da un suo amico che ha un contatto con un passeur e che vuole partire. Hamza gli chiede quanto costa, ruba i soldi a sua madre e parte un giorno senza dire nulla a nessuno. Del viaggio ricorda la paura, il mare mosso, il pericolo che la barca troppo piena di uomini si rovesciasse. Viene trattenuto prima in un centro di prima accoglienza a Lampedusa, poi trasferito a bari, dove rimane per tre mesi.

Quando ho chiamato mia madre, dopo tutti quei mesi, lei si è messa a piangere. Avevano detto che la nostra barca si era rovesciata e che eravamo tutti morti, lei credeva che ero morto.

Quando sono uscito mi hanno dato il foglio di via, ma io sono rimasto lì. Avevo sentito da altri ragazzi che c'era lavoro nella raccolta dei pomodori e mi servivano soldi perché non avevo niente.

Siamo andati a dormire in una casa abbandonata. Mi ricordo che io le prime mattine mi svegliavo tipo alle 8.00 e già non c'era più nessuno. Mi lavavo, mi mettevo il gel ai capelli e andavo nella piazza del paese, ma non vedevo nessuno e mi chiedevo dove erano quelli che passano a prenderti per andare a lavorare, quelli con i camion come mi avevano detto. La sera quando gli altri sono tornati mi hanno preso in giro “ah bello! Qua per lavorare ti devi alzare alle quattro di mattina e non serve il gel ai capelli!”. Ero proprio un bambino.

Idriss non mi racconta molto di questo suo periodo come bracciante agricolo, è una esperienza di cui un po' si vergogna, non gli piace rappresentarsi come un lavoratore sfruttato e insiste soprattutto sugli episodi della sua vita in cui si è ribellato a condizioni di lavoro che considerava ingiuste.

Poi me ne sono andato via da lì. Avevo il numero di telefono di un mio amico che mi

aveva detto che stava a Brescia e che mi avrebbe aiutato quando sarei arrivato in Italia. Quando sono arrivato per sbaglio sono sceso a Milano, ho provato a chiamarlo ma non mi ha risposto. Non sapevo cosa fare, ero solo e senza soldi, sono rimasto alla stazione. Dei ragazzi marocchini mi hanno visto e abbiamo iniziato un po' a parlare, gli ho raccontato la mia situazione e loro mi hanno portato a dormire a casa loro. In realtà dormivano in una casa abbandonata fuori Milano, sono stati fratelli con me. Loro spacciavano e mi hanno chiesto se volevo entrare a lavorare con loro. A me non mi piacevano queste cose, poi sono anche haram⁷⁴, ma che potevo fare? All'inizio ho detto di no, ma poi non potevo certo vivere sulle loro spalle. Ho iniziato un po' a spacciare anche io, fino a che non ho fatto un po' di soldi e sono andato a Parigi da mio fratello. Lì sono rimasto un po' di tempo, quasi un anno alla fine, facevo qualche lavoretto ma niente di che. Alla fine ho saputo che si apriva in Italia una sanatoria, era il 2002. Sono tornato in Italia, mi sono regolarizzato e ho trovato lavoro come muratore. Una volta lavoravo ad un cantiere a Padova e lì ho incontrato dopo anni alcuni dei ragazzi che mi avevano aiutato quando sono arrivato. Loro spacciavano ancora, alcuni erano finiti in carcere, però per quel mese che ho lavorato a Padova ci siamo ritrovati spesso a prendere il caffè insieme.

Ad un certo punto il padrone con cui lavoravo mi ha chiesto di farmi la partita IVA perché lui non ce la faceva a pagarmi i contributi e non voleva cercarsi guai a farmi lavorare in nero.

E io così ho dovuto fare perché dovevo rinnovarmi il permesso di soggiorno.

Quando io lo incontro Hamza è assillato dai problemi di lavoro, che sono la sua maggiore e costante preoccupazione. Non guadagna abbastanza per pagare i contributi come lavoratore autonomo ed è costretto a chiudere la partita IVA e a cercarsi un altro lavoro. Il suo vecchio datore di lavoro ha un debito con lui di quattromila euro per il lavoro svolto, che non riesce a farsi pagare.

Durante i tre anni in cui lo conosco e ho modo di fare amicizia con Hamza, il tema dominante delle sue frustrazioni sono sempre le relazioni di lavoro e i rapporti di subordinazione umiliante in cui è costretto in esso.

Nel corso di questo tempo svolge varie occupazioni: imbianchino, pizzaiolo, muratore,

74 Impuro.

magazziniere, tutte saltuarie, a nero o a tempo determinato tramite cooperative di servizi. Poiché nessuno è disposto a fargli un contratto regolare che gli permetta di rinnovare il suo permesso di soggiorno e le cooperative assumono manodopera già in possesso del permesso, per non ritornare irregolare, Hamza investe una parte dei suoi risparmi e compra un contratto di lavoro. In questo modo continua a lavorare in nero o in modo precario, percependo un reddito intermittente e senza garanzie sociali, mentre deve pagare - oltre l'acquisto del contratto - i contributi previdenziali e le tasse che spetterebbero al datore di lavoro e infine anche il suo licenziamento nell'azienda fittizia per poter essere finalmente riassunto da una cooperativa che lo fa lavorare per la durata del suo permesso⁷⁵. Lavorare per Hamza diventa sempre più costoso. I suoi problemi economici aumentano e così anche la precarietà della sua esistenza. Poiché non riesce a trovare una casa con un contratto regolare dove poter prendere la residenza, necessaria per il permesso di soggiorno, Hamza compra una residenza fittizia, mentre in realtà vive in un appartamento che divide con altri ragazzi marocchini e tunisini, alcuni in regola con i documenti altri no, intestata ad una signora ecuadoregna che gestisce un giro di prostituzione e che possiede vari appartamenti nel palazzo dove vive.

Nell'azienda dove trova lavoro come magazziniere tramite una cooperativa, pur lavorando con le stesse mansioni degli operai assunti direttamente, il suo salario risulta inferiore a quello degli operai assunti direttamente dall'azienda con le stesse funzioni. In più per lavorare con la cooperativa deve versarle una quota sociale annuale che viene detratta dal suo salario e non ha né ferie né malattie retribuite. Mi descrive il lavoro tramite la cooperativa come di una forma di caporalato.

Durante i mesi in cui lavora come magazziniere Hamza si trova al centro di conflitti dentro l'azienda, a cui reagisce a volte con molta rabbia.

Lì quelli che lavorano sono tutti pakistani e ci stanno da tanto tempo. Io credo che loro si sono spaventati quando siamo entrati a lavorare io e mio cugino perché noi siamo più giovani e sappiamo fare di più. Per esempio all'ora di pranzo non ci facevano

75 Secondo l'attuale legge sull'immigrazione Bossi-Fini se un lavoratore con permesso di soggiorno viene licenziato o dà volontariamente le proprie dimissioni può iscriversi alle liste di collocamento e cercare un altro lavoro fino alla durata di validità del permesso di soggiorno ottenuto con la precedente assunzione. Se invece il suo permesso scade e perde il lavoro può ottenere un permesso di soggiorno per "attesa occupazione" della validità di sei mesi.

sedere al tavolo che c'era per mangiare, ci sabotavano il lavoro o mi venivano a dare incarichi sbagliati e poi il padrone se la prendeva con me. Mi sta stressando questa situazione, io odio quando uno mi tratta così senza rispetto. Oggi non ce l'ho fatta e con il tipo ci ho discusso e abbiamo fatto a botte, gli ho mollato un pugno e lui è caduto. Il padrone ci ha chiamati tutti e due, io gli ho spiegato che non voglio lavorare con stò pakistano, io non sono razzista ma loro sono tutti leccaculo, fanno qualsiasi cosa per tenersi il lavoro, pure se il padrone gli dice di buttarsi al mare quelli lo fanno. Alla fine il proprietario è stato anche un po' bravo con me, ma mi ha detto che se succede un'altra volta mi butta fuori.

Alla fine dei nove mesi di contratto, a causa della mancanza di commesse per l'azienda Hamza non viene richiamato a lavorare. In tanto cambia diverse case: una volta perché non si trova bene con i suoi coinquilini che non lavorano e spacciano e lui non vuole ritrovarsi nei guai, una volta perché nonostante avessero pagato l'affitto all'intestatario della casa questi non aveva versato i soldi al proprietario e quindi vengono sfrattati.

Intanto gli scade anche il permesso di soggiorno che rinnova acquistando di nuovo un contratto, ma stavolta trovare un lavoro diventa sempre più difficile: molte aziende chiudono e il settore edilizio è in crisi. In più nel continuo cambio di occupazioni Hamza non ha sviluppato una specifica competenza, cosa che lo rende ancora più debole sul mercato del lavoro: manovale in edilizia, aiuto pizzaiolo nel campo della ristorazione, magazziniere senza patentino per guidare il muletto.

Mentre attende il permesso di soggiorno definitivo, perché inizialmente ha solo la ricevuta della richiesta del rinnovo, con i soldi che ha messo da parte vorrebbe tornare brevemente in Marocco per salutare la sua famiglia che non vede da tre anni. Allentare la pressione che sente in Italia e aspettare che passi il periodo di stasi del mercato del lavoro. Tuttavia con la sola ricevuta teme di non poter poi rientrare in Italia quindi sempre più frustrato, nonostante le richieste di sua madre di passare il Ramadan a casa, resta a Milano.

Per molti mesi la sua vita si dibatte fra disoccupazione, corsi di formazione finanziati dal comune che gli rilasciano attestati di qualifica che si rivelano inutili sul mercato del lavoro, problemi con la casa. Finalmente dopo un anno lo convocano in questura per dargli il permesso di soggiorno, quel giorno è contento che almeno una cosa vada per il

verso giusto, forse con il permesso definitivo per lui sarà più facile trovare un lavoro stabile. Il giorno in cui deve andare all'appuntamento mi chiama sconvolto: gli hanno rilasciato il permesso, ma quando l'ha aperto appena uscito dalla questura vede che c'è stato un errore: i suoi dati sono tutti giusti ma c'è la foto di una donna sul suo foglio.

Gli consiglio di andare subito in questura a fare presente il problema. Gli dicono che la sua procedura di rilascio del permesso dovrà ricominciare daccapo per correggere l'errore. Nonostante le mie insistenze perché contatti un avvocato che possa assisterlo per sveltire la pratica attraverso una associazione che offre assistenza legale gratuita, Hamza è sempre più sconsigliato e ha sempre meno voglia di combattere.

Passa le sue giornate a trascinarsi nel quartiere, quando lo vedo mi parla spesso di avvertire un grosso senso di stanchezza fisica, mal di testa e di non riuscire a dormire. Diventa sempre più magro e sempre più frustrato, e frequenti sono i suoi conflitti per strada o al bar con chiunque abbia verso di lui un atteggiamento di rifiuto o di provocazione.

Io credo di essere uno tranquillo, ma mi va il sangue alla testa quando qualcuno si comporta male o fa il gradasso con me, soprattutto se è italiano. Perché con gli italiani alla fine esce sempre "marocchino di merda" o che offende mia madre e io mi sono stufato stufato di questo paese dove ti vogliono vedere sempre che stai sotto, che credono che sei un ignorante, un morto di fame. Gli italiani sono chiusi di mentalità, non te lo so dire, è che molti non hanno mai viaggiato, hanno un modo di pensare assurdo. In Francia non è così, anche il francese è razzista ma non te lo fa vedere, è più furbo, la ti chiamano signore e ti danno del lei, in tv a dire il telegiornale, a condurre i programmi e pure i ministri del governo possono essere di origine algerina, possono essere neri, qui invece a Milano i terroni sono i più razzisti di tutti e sono degli immigrati pure loro!

Di fronte all'ennesimo sfratto e alla difficoltà di pagare un affitto Hamza decide di occupare un appartamento sfitto in un condominio. Ci vive nascosto, ci entra solo di notte, l'appartamento è senza elettricità né riscaldamento e non può mai aprire le finestre. La sua vita si svolge sempre più in strada. Dopo circa due mesi viene scoperto dal proprietario di casa che gli bussa una mattina con la polizia al seguito. Hamza

scappa, lo inseguono e lo portano in questura. Spiega la sua situazione e convince il padrone di casa a non denunciarlo per non perdere l'ultima speranza per il permesso di soggiorno che intanto sta ancora aspettando. Torna vivere con alcuni amici che lo ospitano. Fisicamente è sempre più consumato e anche il suo modo di parlare cambia, sembra girare ossessivamente e senza via d'uscita sui nodi della sua situazione, qualsiasi tentativo di prospettargli da parte mia delle iniziative possibili – trasferirsi in un'altra città, andare in Francia da suo fratello, prendere la patente per trovare più facilmente lavoro o fare un corso di formazione decidendo un settore lavorativo su cui puntare – sono vane e a volte convince anche me della loro vanità, tanto i suoi argomenti e le sue esperienze negative sono reali.

Hamza sembra nella stessa condizione che lo ha spinto a partire la prima volta per l'Italia: un profondo senso di sfiducia verso qualsiasi prospettiva futura di esistenza migliore ed anche un senso di impotenza fatalistico su cui non sa agire se non attraverso strappi radicali, solo che stavolta non c'è nessun altrove migratorio ad offrirgli un punto di fuga.

Certe volte penso di avere un destino segnato, forse Allah mi mette alla prova e questa è la sua volontà che io devo accettare e basta, non lo so. Però mi sembra un elenco infinito di problemi questa vita, senza mai un giorno in cui posso essere felice, posso sentirmi a posto, realizzato, nonostante il lavoro e la fatica che ho fatto. Sono sempre a zero. Vedi che mi ha dato il tuo paese?

Quando parto per il mio viaggio in Marocco Hamza spesso mi chiama e continua a narrarmi la sua fatica quotidiana. Varie volte mi chiedo come faccia a sopravvivere: da tempo ha finito tutti i suoi risparmi, non ha voluto accettare soldi in prestito dai suoi amici. Ogni tanto mi dice che lavora: si è inventato un servizio di taxi insieme ad un suo amico. Offrono passaggi ai ragazzi che escono dalle discoteche nel fine settimana e non possono guidare perché hanno bevuto. Ma Hamza non ha la patente. Mi dice che il suo compito è di trovare i clienti, ma la sua evasività mi preoccupa, fino a quando perdo i contatti con lui.

Quando torno in Italia scopro che è stato arrestato perché faceva il “cavallo” e trasportava con sé un grosso quantitativo di eroina da una città all'altra. Dopo due

settimane di carcere ed in attesa di un processo che lo avrebbe condannato probabilmente almeno a cinque anni di reclusione, Hamza è evaso con una fuga spettacolare.

Capitolo quinto

Della strada

*“Non mi avrete mai Knus Digos FBI
Neanche con Miami Vice o Magnum P. I.
Hanno messo Starsky & Hutch sulle nostre tracce
In questura su un quaderno con le nostre facce
controllati 24 ore su 24
ogni numero in agenda , contatto
come fossimo dei boss narcotrafficienti
siamo i figli della strada siamo i suoi abitanti
regaz di quartiere , chi c'è nato e chi è arrivato dopo
chi ha svoltato e ci ha lasciato un vuoto
per ognuno andato via, da solo senza polizia
brindo a san giovese e a torre di maria
io vi amo regaz tutti quelli ke mi hanno aiutato*

*chi ha lottato insieme a me come un soldato
la strada benedice quelli come noi
quei figli di puttana non ci avranno mai*

[Rit]

*potete prendervi il mio cash la mia libertà
la mia casa la mia vita la mia identità
potete darmi anche un lavoro o risolvere i miei guai
giuro sulla pelle non mi avrete mai*

*potete prendervi i miei anni la mia gioventù
la mia moto le mie canne anche la mia tv
mi potete condonare , risolvere i miei guai
figli di puttana non mi avrete mai*

*potete sbattermi anche in cella e buttar via la chiave
ma non avrete questo culo giuro su mia madre
finché vivo e finché ho forza
io resisto al male e alla sua morsa in gioco e sempre in corsa
il dogo sulla maglia porta P.M.C.
ricorda non mi avrete mai nome Inoki
voi volete la mia pelle il mio sangue
volete , volete la mia gente in mutande non ci avrete
anche se potete prenderci quando vi pare
neanche con i tuoi soldi tu ci puoi comprare
questo è il suono della strada non lo avrete mai
e se non lo siete non lo capirete mai*

[Rit]

*potete prendervi il mio cash la mia libertà
la mia casa la mia vita la mia identità
potete darmi anche un lavoro o risolvere i miei guai*

giuro sulla pelle non mi avrete mai

*potete prendervi i miei anni la mia gioventù
la mia moto le mie canne anche la mia tv
mi potete condonare , risolvere i miei guai
figli di puttana non mi avrete mai”*

(Inoki, dal disco *Fabiano detto Inoki*)

Cosa hanno in comune Idriss, Anuar, Aziz e Hamza e di cosa ci parlano le loro storie? Al loro ingresso in Italia le loro situazioni sembrano molto differenti: Idriss è quello che viene definito un minore straniero non accompagnato; Anuar ed Aziz sono ricongiunti da piccoli con la loro famiglia in Italia, quasi seconde generazioni⁷⁶ quindi; Hamza è arrivato già maggiorenne e da clandestino. Idriss, Anuar e Aziz hanno trascorso una parte più o meno consistente del loro tempo dentro le comunità minorili di accoglienza.

Idriss e Anuar sono stati espulsi e rimpatriati. Idriss, Anuar e Hamza hanno vissuto l'esperienza del carcere, Aziz ci è andato vicino. Tutti sono stati immersi a vari livelli e attraverso traiettorie differenti nelle economie illecite e nel mondo della strada ed è forse da qui che bisogna partire.

Economie clandestine come fatto sociale totale

Quando Marcel Mauss elabora la teoria dei “fatti sociali totali” cerca di definire all'interno delle strutture di una società quei fenomeni concreti che sono in grado di catalizzare e comprendere in sé tutta una serie di altri elementi del sistema sociale e scrive: “In questi fenomeni sociali “totali” trovano espressione ad un tempo e di colpo ogni specie di istituzioni: religiose, giuridiche e morali – queste ultime politiche e

⁷⁶ Sul termine “seconde generazioni” in realtà si è sviluppato un ampio dibattito volto a stabilire quali soggetti appartengano a questa categoria (Ambrosini, Molina 2004). Qui come in altri casi (Guerzoni, Riccio 2009) si usa questa definizione per riferirsi ai giovani che hanno compiuto in modo completo o in parte il loro percorso di istruzione obbligatoria in Italia.

familiari nello stesso tempo -, nonché economiche (...); senza contare i fenomeni estetici ai quali mettono capo questi fatti e fenomeni morfologici che queste istituzioni rivelano”.⁷⁷

Le economie clandestine, per i segmenti sociali che vi sono immersi, rappresentano dei sistemi di vita ma anche delle culture. A loro volta i mondi sociali che queste contengono non sono comprensibili se ci si concentra solo su devianze giovanili o psicologie individuali degli attori che vi partecipano, ma possono essere spiegate solo nella loro connessione conflittuale con il contesto più ampio mettendo in relazione gli attori sociali e le loro pratiche con le strutture sociali con cui si confrontano quotidianamente.

Se è importante prestare attenzione alla dimensione attiva – l'*agency*⁷⁸ - che caratterizza il lavoro quotidiano di messa in atto e di costruzione di una identità di genere, generazionale e come individui di questi ragazzi, ciò non significa ignorare ingenuamente quanto le condizioni strutturali, la classe sociale, la condizione migratoria, la congiuntura storica e politica in cui essi vivono, gli spazi in cui sono relegati, siano determinanti nel condizionare o selezionare, a monte, le scelte e le loro traiettorie di vita.

Tuttavia accogliendo l'invito di Sayad bisogna provare a “vedere” questa generazione di adolescenti – a rischio, devianti, con una precoce inserzione nell'economia e nella cultura di strada, dai percorsi scolastici frammentari, dalle esperienze penali incipienti – oltre le categorie, spesso allarmistiche, criminalizzanti o svalutanti con le quali sono stigmatizzati più che rappresentati dai media, dalle istituzioni o dagli scienziati sociali.

Il settore dell'economia clandestina in cui sono maggiormente coinvolti i ragazzi protagonisti di questo studio è quello dello spaccio di strada di sostanze stupefacenti.

Raramente essa è solo una attività economica, per quanto illegale, ma una pratica che condiziona e si estende in ogni ambito di vita: lo spaccio condiziona il ritmo delle proprie giornate, impone dei codici di condotta, influenza le proprie rappresentazioni di sé, conferisce una posizione determinata nella scala sociale, determina le reti sociali in

⁷⁷ Mauss 1991.

⁷⁸“Il termine inglese *agency* è divenuto (soprattutto negli Stati Uniti) una parola chiave nelle scienze sociali post-strutturaliste, che contestano l'idea che gli individui siano dei semplici “effetti”

di una posizione che viene loro assegnata dalle convenzioni sociali o dalle contingenze storiche. *Agency* implica una attenzione nuova all'individuo, un forte anti-determinismo sociale e la negazione vigorosa di qualsiasi passività estrema del singolo che lo riduca a “pedina” giocata dalla cultura o dalla società.” (Appadurai 2006)

cui si è inseriti, assegna gli spazi che si vivono dentro la città, arriva fino ad iscriverne il proprio stesso corpo dentro un habitus specifico.

L'ingresso nel mondo dello spaccio per molti avviene in giovane età, spesso perché consumatori di hashish e privi delle risorse economiche anche minime per accedere ad un consumo occasionale che si svolge soprattutto nei fine settimana durante le uscite in compagnia con gli amici.

È importante chiarire il contesto legislativo che regola e sanziona l'utilizzo delle droghe in Italia: la legge DPR 309/90 e la successiva legge Fini – Giovanardi 49/2006, che ha inasprito le sanzioni per produzione, traffico, detenzione, cessione gratuita, vendita, trasporto e uso di stupefacenti, sanciscono l'equiparazione fra consumatore e spacciatore, aboliscono la differenza fra droghe “leggere” - cannabis come hashish e marijuana - e droghe “pesanti” - come cocaina, eroina, metanfetamine - e stabiliscono pene detentive dai sei ai venti anni per i colpevoli di infrazione. Solo l'uso personale non è penalmente punito se si mantiene entro i limiti di concentrazione di principio attivo della sostanza stabiliti per legge. Tuttavia qualora anche il limite sia rispettato ma il fermo da parte della polizia avvenga in circostanze “sospette” - come il trovarsi in alcuni luoghi della città, l'essere in possesso di somme di denaro ipotizzabili come frutto dell'attività di spaccio, detenere il quantitativo di droga confezionato in dosi – ugualmente si può essere passibili di denuncia, poiché ampio spazio è lasciato dalla legge alla discrezionalità di valutazione delle forze di sicurezza.

L'ideologia della “tolleranza zero”⁷⁹, che ha ispirato negli ultimi anni le politiche della sicurezza in molte città d'Italia e anche a Bologna, è stata importata dagli Stati Uniti e si è largamente diffusa in tutta Europa sotto la spinta delle ossessioni securitarie e delle retoriche dell'assedio da parte dei cittadini di molte metropoli europee. Essa ha garantito il successo politico ed elettorale di tutti i partiti, di destra e di sinistra, che l'hanno declinata in chiave anti-immigrazione dentro i loro programmi⁸⁰ ed è stata la risposta ad una rappresentazione sociale delle migrazioni connotata in modo fortemente negativo e razzista, attuata con la complicità dei media e di un discorso criminalizzante sull'immigrazione che ha trovato ampio consenso fra le popolazioni autoctone.

Lo slogan “tolleranza zero” è stato lanciato negli anni '80 dal sindaco della città di New

79 Cfr. Wacquant 2000.

80 Come in Francia (cfr. Mucchielli 2002), in Gran Bretagna (cfr. Calavita 2005), in Spagna (cfr. Marquez Lepe 2005).

York Rudolph Giuliani. La politica di Giuliani trae spunto da una teoria criminologica enunciata per la prima volta da Wilson e Kelling (1982) e conosciuta come “*broken windows theory*”: questa teoria postula uno stretto legame fra degrado urbano, marginalità sociale e criminalità.

Secondo i due studiosi “In una collettività il disordine e la criminalità sono spesso inestricabilmente collegati in una sorta di spirale ascendente. Psicologi sociali e agenti di polizia sono in genere concordi nell’affermare che se in un palazzo viene rotto il vetro di una finestra ed esso non viene tempestivamente riparato, ben presto tutte le altre finestre verranno infrante. Questo nei quartieri alti come in quelli degradati. Il fatto che gli atti di vandalismo si verificano su larga scala in determinate zone non dipende dall’indole degli abitanti. E’ che una finestra rotta non riparata indica incuria, così romperne altre non comporta niente”⁸¹.

La conseguenza che viene tratta da questa teoria è che l'unica prevenzione possibile, la più efficace, è quella di una tutela dell'ordine - soprattutto sulla strada – da parte delle forze di polizia, che devono dedicarsi a reprimere tutti quei comportamenti che, seppure non configurano un reato penale, danno ai cittadini un'immagine di degrado e di disorganizzazione dello spazio pubblico. Bisogna in sostanza eliminare dalla vista tutti i portatori di atteggiamenti irregolari, di comportamenti che possono richiamare l'attenzione, di un aspetto non in linea con i canoni dominanti di rispettabilità, per stimolare nei cittadini il senso di appartenenza e di cura della propria comunità.

Come poi vengano tracciati i limiti di tale comunità è evidente: sono i comportamenti di una maggioranza dominante da un punto di vista sociale che ne detiene i canoni, ne stabilisce le regole di funzionamento e ne sanziona gli sconfinamenti.

La microcriminalità, che ha come scenario privilegiato la strada, è quella che allarma maggiormente i cittadini, che espone di più le forze dell'ordine alle critiche circa il loro operato, quella su cui si gioca per gli amministratori della città il consenso politico e l'immagine della propria azione di governo del territorio, quindi rappresenta un obiettivo privilegiato da colpire secondo gli interessi e la morale degli attori sociali dominanti nelle aree urbane.

La microcriminalità comprende una vasta serie di reati, e a volte anche di comportamenti genericamente devianti: il piccolo spaccio, i piccoli furti, il vandalismo,

81 Wilson, Kelling (1982), p. 31.

gli scippi, il taccheggio nei negozi, atteggiamenti di insubordinazione al momento del fermo delle forze dell'ordine (offesa a pubblico ufficiale), le risse, il bullismo, l'occupazione abusiva, l'ambulantato, l'accattonaggio.

Ad essere coinvolti in questo tipo di pratiche sono soprattutto i minori, i giovani e gli stranieri irregolari a causa della loro presenza insistente sulla strada, della maggiore esposizione all'attenzione pubblica a cui questo li sottopone, della debolezza della loro posizione nella scala sociale: essere giovani e stranieri in sostanza li ascrive in partenza ad una categoria del "rischio".

Il soggetto portatore di queste caratteristiche non è rischioso in sé, a causa dei suoi comportamenti individuali, ma come appartenente ad una categoria, ad una classe pericolosa, ad una identità collettiva – ed anche ad uno stigma – che condivide con tutti i soggetti che hanno caratteristiche simili alle sue e che frequentano i suoi stessi luoghi. Nonostante fra i giovani marocchini ci sia inizialmente lo stesso tipo di consumo ludico delle droghe come hashish e marijuana che c'è fra i giovani italiani, a fare la differenza sono i luoghi in cui la droga viene consumata ed anche la funzione e l'immagine sociale che essa conferisce fra il proprio gruppo di pari.

La stretta correlazione fra il consumo di droghe e la propria iscrizione dentro i codici della cultura di strada è molto più evidente per i ragazzi marocchini, ma anche tunisini, che ad esempio per i ragazzi italiani. Questi ultimi infatti possono essere consumatori senza diventare spacciatori, né costruire la propria identità ed il proprio stile di comportamento esclusivamente intorno alla sostanza, avendo a disposizione un repertorio di campi di ancoraggio della propria identità molto più vasto.

Tutti i ragazzi incontrati raccontano della loro iniziazione alla droga sotto la spinta di un desiderio di socializzazione, di omologazione al gruppo degli amici, di visibilità sociale e di acquisizione di una reputazione dentro gruppi giovanili legati a determinati stili di consumo, di uso gli spazi pubblici ed estetiche.

Questi stili sono costruiti – e spesso caricati di significati oppositivi, ma non necessariamente alternativi alla norma dominante – a partire da condizioni strutturali di esclusione e da immaginari che i ragazzi si sentono proiettati addosso, al di là dei loro comportamenti individuali, anche dai rappresentanti di quelle istituzioni che invece dovrebbero lavorare per ampliare il loro repertorio di identità possibili a cui fare riferimento, come la scuola.

Aziz riassume in modo lapidario questa situazione:

Non lo so, tanto se sei marocchino anche per i professori stai in mezzo al gruppo dei marocchini, e quindi spacci, rubi e roba del genere ... e un po' c'hanno ragione che alla fine io con i miei amici facciamo questo.

I ragazzi non raccontano di forme sottili di esclusione nei loro confronti, ovvero ci sono anche quelle, le conoscono bene, ma le vivono soprattutto come forme di ipocrisia individuali, che riescono a schivare nella misura in cui possono fare la scelta di allontanare da sé - in modo più o meno brusco – chi è portatore di opinioni o modi di fare sgradevoli.

L'enorme frustrazione e la rabbia scoppia invece quando sono oggetto di forme di discriminazione spesso legali, agite da rappresentanti delle istituzioni o da chi, per la propria posizione nella scala sociale o per il proprio ruolo, può esercitare su di loro un potere di decisione o di controllo: non è solo la discriminazione ma è il potere di chi discrimina l'elemento che genera il conflitto più forte.

La forte contrapposizione ad esempio che sviluppano i ragazzi nei confronti delle forze dell'ordine e che finisce per rappresentare un elemento distintivo della propria appartenenza alla cultura di strada è causata dai continui e ripetuti fermi, richieste di generalità, documenti e perquisizioni di cui sono fatti oggetto soprattutto nei luoghi pubblici.

L'altro giorno stavo in centro davanti alla libreria che sta in Piazza Maggiore, ero andato a rivendere i libri di scuola dello scorso anno e aspettavo il Menga. Passa una volante degli sbirri, si fermano. Uno abbassa il finestrino e mi fa: "Ehi tu, vieni un po' qui. Che stai facendo?". Io non stavo facendo niente ma mi ha fatto arrabbiare stà roba, perché mi scocci solo a me che la strada era piena di gente? Che c'ho una faccia strana io? Una faccia da delinquente? O sono stì capelli ricci e la pelle di tunisino che gli rode? Vabbè gli dico che sono cazzi miei quello che sto facendo. E lo sbirro si esalta, mi chiede i documenti e mi porta pure in Questura lo stronzo per controlli. Mentre esco quello mi fa "E adesso vai a casa e non stare in giro", e io gli rispondo "lo so io dove vado, non me lo dici te", e lui "tanto ci rivediamo"! Ma che bastardo!

(Noureddine 16 anni)

L'altro giorno ero alla fermata dell'autobus all'uscita della scuola, i miei amici se ne erano andati ed ero da solo. Passano due su un macchinone e mi chiedono "hai del fumo?" gli dico "no, io non ho niente, sto aspettando l'autobus". E loro "E bamba? Crack?". E io "come cazzo ve lo devo dire che non ho niente? Non sono uno spacciatore io!". Quelli mi rispondono "dai stai calmo, siamo in borghese, adesso stai tranquillo, non hai niente? Va bene!". E allora prof. uno che deve fare? Spacci e non va bene, quando ti metti a posto ti continuano a trattare da spacciatore, non c'è via d'uscita. E meno male che i miei compagni se ne erano andati. Quest'anno ho cambiato scuola, non sto con i maruega, certi posti non li frequento più perché lo so che l'ho scampata per un pelo quest'anno, gli altri tutti in galera stanno, ma continuano tutti a trattarti per quello che non sei. È una cosa che mi dà fastidio.

(Hischam 16 anni)

La maggiore visibilità dei ragazzi sulla strada non li scoraggia da pratiche illecite, piuttosto aggiunge un forte senso di sfida alle loro azioni che divengono ancora più ostentate nella misura in cui si risolvono in prove di abilità di fuga e di elusione dei controlli.

È il "governo" di cui parla Aziz nell'intervista che abbiamo riportato precedentemente: una pulsione forte verso la rottura di norme di condotta sentite come pressanti e quotidiane, che sembrano confinarli solo in alcune aree della città, cioè i quartieri dove vivono e dove la loro presenza non desta allarme, escludendoli dal centro della città o da tutti quei luoghi – come la discoteca ma anche le sale giochi o i locali – dove la selezione della clientela avviene in base ad un certo *look* sociale.

Se i comportamenti illeciti, i piccoli reati come il furto o lo spaccio, vengono compiuti individualmente o in coppia, è sempre però dentro una rete di legami e dentro codici di appartenenza di gruppo che tali comportamenti vengono appresi, imitati, narrati: costituiscono quindi uno dei perni di una socializzazione comune che inizia nei quartieri grazie ai fratelli o agli amici più grandi.

Il cugino di Anuar, il fratello di Idriss, gli amici di Aziz e di Hamza: i ragazzi

raccontano di situazioni in cui è evidente il ruolo che l'esempio e la prossimità con le pratiche illecite dei loro compagni li coinvolge nella spirale della strada.

Se molti interventi educativi o correttivi nei loro confronti si basano su una idea di divisione e allontanamento dal giro delle “cattive compagnie” e sono gli stessi ragazzi che spesso, quando sono in comunità o in carcere, attribuiscono la responsabilità delle loro scelte e delle loro infrazioni all'influenza negativa del *milieu* di coetanei frequentato, poca attenzione in genere si presta alla valenza affettiva che questi legami rivestono per i ragazzi.

I rapporti di amicizia e di fratellanza sulla strada sono rapporti che hanno uno spessore significativo, perché rispondono a bisogni – laddove manca la famiglia o da essa ci si è allontanati - che non sono né espressi né riconosciuti da parte dei ragazzi perché vissuti come sintomi di debolezza: il desiderio di essere accolti, di essere compresi, di essere aiutati nei momenti di estrema difficoltà e solitudine. Sono però anche legami di complicità a volte distruttivi: totalizzanti ma precari i sodalizi fra i ragazzi si ridefiniscono continuamente anche perché il carcere allontana e separa inevitabilmente chi rimane fuori da chi è dentro, ma crea anche nuove solidarietà e nuove reti.

Lo raccontano Anuar quando parla di suo cugino, Aziz ed Hamza dei loro amici, Idriss di suo fratello e del suo rapporto con Abdel e Tore: un cameratismo tutto al maschile, fatto di codici di rispetto e di solidarietà a volte violenti, che richiedono sempre lo schierarsi in difesa dell'amico senza esprimere giudizi, dentro relazioni continuamente messe alla prova e segnate dal sospetto.

Idriss non è stato un uomo con me, io ero il suo compagno di reato e quando sono finito dentro abbiamo avuto condanne diverse perché io avevo i precedenti e lui no. Io non ho parlato, non l'ho messo nella merda, e potevo farlo per salvarmi, per avere uno sconto di pena. Ma lui non mi ha pensato quando ero dentro, non si è ricordato di me, né una lettera, né dei soldi per aiutarmi a campare dentro.

Bisogna rispettarle queste cose, sennò salta tutto. Sai quanto conta quando stai dentro che qualcuno ti spedisce una lettera e si ricorda di te? Ti fa sentire che esisti.

(Anuar 21 anni)

Mi devi aiutare Fulvia, voglio mandare dei soldi dentro ad Anuar almeno cinquanta

euro e un po' di fumo così poi lui sta a posto lì dentro: si fa la spesa e con il fumo dentro ci campi che lo scambi con qualsiasi cosa. Io non glie lo posso mandare il pacco perché devi dare un indirizzo.

(Idriss 21 anni)

Said: voglio andare a trovare Anuar in carcere, mi fanno entrare se mi accompagni tu anche se io sono minorenni?

Fulvia: Said, bisogna fare richiesta al giudice ma non è semplice e forse ci dice di no.

Said: Mi manca Anuar. Lui è l'uomo delle colazioni. Lo incontravo tutte le domeniche mattina alla stazione di Bologna. Rimanevo a dormire lì quando uscivo dalla discoteca e non potevo tornare a casa che mio padre sennò mi uccideva, io gli dicevo che andavo a casa di Mustapha e che dormivo da lui...insomma la mattina lo incontravo che eravamo strafatti, anche lui, che pure tornava da qualche serata. Lui mi svegliava e mi portava a fare colazione, facevamo un po' di chiacchiere così, e poi io andavo a prendere il treno per tornare a casa.

Solo quando l'ho incontrato a casa tua qualche giorno fa, dopo mesi che ci parlo così, mi ha detto che conosceva mio fratello e che era un suo amico.

(Said 15 anni)

Ti devo dire una cosa su Said: lui è il fratello piccolo di uno dei miei migliori amici, Latif, che è morto. Ci parlo io con gli altri adesso: chi gli vende la coca o le pasticche se la vede con me, non voglio che si rovini, ce la può ancora fare, non come me e suo fratello.

(Anuar 21 anni)

Io a mio fratello non gli voglio far mancare niente, i soldi che ho rubato mi servono perché gli voglio pagare la piscina a scuola. Tutti gli altri bambini ci vanno, e solo lui rimane in classe. L'altro giorno mi ha detto "perché io non vado in piscina?"...è piccolo non è che capisce la situazione. E allora vaffanculo brutti stronzi degli assistenti sociali, che mia madre con lo stipendio che c'ha non ce la fa a pagare anche la piscina per lui, che a malapena mangiamo e lavora solo lei. Io mio fratello non voglio che si vergogni, anche se io devo andare a rubare sti soldi li devo trovare. Non

voglio che passi quello che ho passato io.

(Aziz 16 anni)

Non sempre questi legami sono positivi, soprattutto per uscire da situazioni di devianza, perché si basano sulla condivisione di pratiche illegali e rischiose per chi le mette in atto, ma pensare che sia sempre meglio reciderli significa svalorizzarli e credere che sulla strada esistano solo rapporti di reciprocità governati dall'interesse economico o da una spinta cinicamente predatoria.

Invece non c'è solo una razionalità economica e votata al profitto a governare le scelte dei ragazzi che spacciano, il racconto di Idriss in questo senso è illuminante, ma anche profonde fedeltà e la consapevolezza di iscriversi così dentro un destino comune condividendone i rischi.

Chi si allontana o prende distanza da certe pratiche, non solidarizza più con esse viene in fondo considerato un “traditore”, uno che cerca di appartarsi dalla condizione del gruppo e non può che uscirne.

Ma chi percorre fino in fondo la propria carriera come Anuar, giungendo a pagarne le estreme conseguenze e ritrovandosi perdente sia dentro i percorsi dell'immigrazione regolare – perde il permesso di soggiorno a causa dei reati dopo aver avuto la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana da minorenni – che dentro quelli dell'immigrazione clandestina – ritorna al paese senza aver accumulato dalle sue attività illecite i guadagni che gli avrebbero permesso di acquisire una posizione sociale superiore a quella di partenza – si sente ugualmente “tradito”

Alla fine sei solo. Gli amici se ne fregano di te, io ho pagato anche per gli altri e ora che sono in Marocco capisco che non ho più nessuno in Italia, non c'è nessuno che pensa a me o che cerca di aiutarmi. Sei fashion quando sei vestito bene, fai i soldi, offri agli amici, ma così come sono ora sono solo uno sfigato. Se riesco a tornare – inchalla – voglio stare lontano da tutta la gente che conoscevo, perché per nessuno ne valeva la pena.

(Anuar 21 anni)

C'è nella strada una sorta di concezione sacrificale di sé stessi, che serve forse anche a

giustificare le proprie scelte e ad attenuare il proprio senso di colpa, ma che parla anche di un sentimento di inevitabilità e di destino molto potente: figli dell'esilio dei loro padri o di sé stessi, la strada e la sua economia clandestina, l'arricchimento veloce che essa sembra poter garantire, serve per poter accelerare il proprio viaggio di ritorno con successo al paese. Ma quello del ritorno è più un miraggio, un confine continuamente procrastinato piuttosto che un progetto concreto: così come in Marocco il viaggio e la partenza diventano un desiderio capace di bruciare ogni dimensione reale dell'esistenza per disperderne le ceneri in un altrove migratorio, così il ritorno non è un ritorno alla realtà da cui si proviene ma ad un paese sognato come non è, in cui si può perpetuare la propria illusione solo a patto di riuscire, grazie al proprio arricchimento economico, ad uscire dai quartieri: dalla segregazione sociale e spaziale in cui nasce l'esilio come condizione esistenziale ancora prima che essa acquisisca l'evidenza di una dislocazione materiale.

Conclusioni:

Ho creduto di scrivere questo studio nella forma di un dialogo costante con i suoi protagonisti, ovvero nella forma in cui si è svolta la ricerca.

Sono state privilegiate le descrizioni e le parole dei ragazzi, perché inchiesta sociale, storia orale, autobiografie, etnografia ed antropologia possono costituire un repertorio di saperi capaci di aumentare la nostra comprensione e conoscenza del mondo solo nella misura in cui non diventino uno strumento di dominio sulle rappresentazioni dei mondi degli altri.

Si è parlato di mondi della migrazione, di esclusione e di luoghi, cose e persone come di un tutto complesso e interconnesso, perché è così che si presenta ai nostri occhi.

I ragazzi marocchini che ho incontrato, in Marocco ed in Italia non sono tutti i ragazzi, ma sono quelli che non sono umili e docili come i loro padri, non ci stanno a lavori sfruttati molto e pagati poco e a scuola sperimentano frustrazione e senso di sconfitta. Reagiscono come possono, come sanno, lottano con rabbia per riconoscimento, dignità e rispetto. A volte cadono, si perdono nella droga, annegano nel carcere. Ad aspettarli fuori, a cercarli, a tenere il filo esile delle loro vite solo gli amici della strada attraverso la narrazione continua degli eventi, delle vicissitudini, delle storie di ognuno. Raccontare significa continuare ad esistere e la memoria orale di questa saga di

adolescenti assume i contorni di un'epica omerica.

Intorno a loro adulti che hanno paura, una scuola che non educa ma cerca di disciplinare condannandosi alla completa sconfitta, una città istericamente ossessionata da una idea di sicurezza all'insegna del panico sociale e la violenza di istituzioni e leggi discriminanti.

Ci sono ovviamente, oltre a quelle che abbiamo raccontato, altre storie e altre traiettorie di vita, altri ragazzi, quelli che ce la fanno. Ma una comunità si misura anche sui suoi margini, così come la democrazia sui suoi confini geografici e sociali.

È su uno di questi confini che si svolge il dialogo che voglio riportare in chiusura.

Si svolge fra Aziz (16 anni), Said (15 anni) e Pasquale (18 anni) e Patrizio (20 anni) in una periferia di Napoli e l'occasione è una intervista che Aziz doveva condurre al gruppo rap di Pasquale per un programma radio di scambi musicali fra ragazzi realizzato fra Italia e il Marocco. Ma l'intervista diventa molto altro.

Mi chiamo Aziz e vengo da Bologna stiamo intervistando Lil Fernandez (Pasquale) del gruppo Roca Luce e che viene da Piscinola, una periferia di Napoli. Vorremmo chiedere a Fernandez come è nato il gruppo Roca Luce.

Pasquale: il gruppo Roca Luce è nato il 16 giugno del 2006...è nato perché visto che noi abbiamo questa dinamica del giornale e del telegiornale che continuano a buttarci la merda addosso, io sostanzialmente la Luce la vado a mettere sulla realtà delle cose. Ti trovi con me? Perché io vivo il posto e vado a mettere la luce sulle cose vere, sui sentimenti, sulle motivazioni e sul bisogno che portano a fare determinate cose. Questa luce roca, allora perché roca? Perché c'è tutta una storia mia dietro la parola roca, di quando ero bambino di una scritta sul muro che poi non era roca...nà cosa strana insomma...quando vidi questa parola pensai ad una cosa debole, quindi ad una luce debole. Perché debole? Tu pensa qual è la posizione dei ragazzi di Piscinola contro la voce dei telegiornali e dei giornali, cioè è una lettera nell'alfabeto alla fine, è una luce dell'impotenza alla fine. Se tu ascolti doversi pezzi tutto quello che viene detto non viene detto mai con la calma, Piscinola risponde con rabbia a tutto quello su cui è richiamata, perché non è mai richiamata su una cosa buona, quindi questa luce la mettiamo su questo scenario, è una luce debole ma alla fine imponente per come

risponde su questo scenario, arrabbiata.

Aziz: di cosa parlano i vostri rap?

Le nostre canzoni parlano del quartiere, delle situazioni che si vengono a creare, di tutto il circostante e di quello che provoca, del mal governo e della vita mal tenuta... queste cose insomma.

Aziz: volevo chiederti un'altra cosa: perché voi tutti cantanti napoletani dovete cantarle in napoletano le canzoni visto che noi sappiamo che piu' del 60% degli italiani parlano italiano normale...forse se la cantate in italiano normale potete avere piu' successo?

Pasquale: A noi sostanzialmente non ci interessa il successo e non ci interessa nemmeno essere famosi, a noi interessa esprimere quello che vediamo e sentiamo con la nostra lingua, perché la mia lingua non è l'italiano ma il napoletano.

Aziz: però sei sempre italiano, non puoi cambiare....

Pasquale: Non mi sento italiano, mi sento napoletano visto che l'Italia ci sputa addosso. E poi è stata anche una scelta linguistica perché la persona che deve scrivere determinate cose lo può fare solo nella propria lingua. I poeti sono...parlamm praticamente da Dante che ha scelto la sua lingua per esprimersi, io ho scelto il napoletano perché sento piu' appartenenza nel napoletano e poi mi piace di più.

Aziz: Qual è la maggiore difficoltà di vivere a Napoli.

Pasquale: ma guarda a Napoli io non vivo nessuna difficoltà, da napoletano vivendo a Napoli non me ne accorgo. Vedo le difficoltà quando esco da Napoli, mi sento napoletano quando sono fuori dalla città, mi fanno sentire napoletano. Tu mi puoi capire secondo me. Quando cammini per strada e notano che tu sei diverso da loro, come ti guardano?

Aziz: storto

Patrizio: io da napoletano quando vado fuori sono guardato così come dici tu. A

Napoli i disagi sono i soliti, la prepotenza, si c'è ma c'è sempre stata e c'è dovunque, non solo a Napoli, quindi i disagi sono minimi tranne che quando esco da Napoli.

Pasquale: poi secondo me il fatto di sentirsi napoletano...napoletano significa essere di Napoli, ma essere napoletano sotto gli occhi di chi ci odia significa semplicemente sentirsi una merda quando il nome Napoli uguale merda l'hanno messo loro. Certo è una città difficile, ma per chi ci viene a vivere da fuori, sicuramente non per noi, difficoltosa sempre per il fatto che non c'è lavoro, è quella la questione di Napoli, sennò non è tanto difficoltosa da vivere. E poi comunque non si tratta di non andare d'accordo con Napoli, nessun figlio trova difficoltà a vivere con la propria madre credo, e poi comunque Napoli come qualsiasi posto ha i suoi punti. Questo del lavoro è uno dei punti un po' duri, ma c'è anche poi la storia del vivere bene, dello spendere tanti soldi semplicemente perché tuo padre magari lavora in banca...Napoli è come gli altri posti, anche in questa zona c'è gente che vive onestamente, non c'è da fare questa discriminazione. Eppoi secondo me questo è uno dei posti che cresce meglio i propri figli...alla fine Napoli è sempre come una madre, ci sono difficoltà ma queste aiutano a crescere. Se cresci in un posto più difficoltoso poi sai vivere dovunque, quindi alla fine siamo tipo dei soldati, in caserma l'addestramento è duro ma poi vivere la vita normale ti va una favola, sembra sempre tutto facile da risolvere. Quando devi crescere ci sono grandi problemi, poi alla fine andiamo liscio.

Patrizio: e invece Bologna? tu come te la vivi?

Aziz: Beh, anche a Bologna tipo la sera in via Zamboni non ci puoi girare, sennò torni senza pantaloni. Anche in Montagnola non ci puoi girare venerdì e sabato sera. A Borgo Panigale ci sono atti di prostituzione. Però se vieni in discoteca c'è il governo.

Pasquale: quella cosa che diceva Patrizio mi è successa anche a me a Bologna. alla fine volevo chiedere l'ora perché avevo dimenticato l'orologio a casa, e appena parlavo per mezzo dell'accento napoletano mi guardavano storto, come se gli volevo fottere qualcosa. Ecco perché il significato di napoletano loro lo intendono diversamente e te lo applicano pure. È lì che ti fanno sentire napoletano, questi corrono corrono poi in fondo per un cazzo di niente. Si è creato questo muro il

napoletano ovunque va viene trattato in un modo di merda.

Aziz: anche a me succede questa cosa, tipo mentre cammini la notte ti vengono vicino e ti chiedono fumo, pillole, coca.

Pasquale: e perché?

Aziz: perché a Bologna il 90% degli spacciatori sono tutti marocchini.

Pasquale: e secondo te perché è così questa cosa?

Aziz: perché vengono dal Marocco, perché non c'è lavoro e c'è la crisi.

Pasquale: ecco, tutti dicono che c'è la crisi poi tu ti sforzi e cerchi lavoro per anni, e tu marocchino, viene un cristiano qualsiasi, italiano milanese...

Aziz: bastardi

Pasquale:quando va a chiedere lavoro lui va prima di te.

Aziz: si ma adesso stanno chiudendo molte fabbriche, tipo la gente ha diplomi, qualifiche e non trova lavoro, e allora non ci sono i soldi, non c'è lavoro, tu hai la tua famiglia e guadagni solo per mangiare, soldi non te ne danno, che fai? Come fai a procurarti i soldi? O rubi o spacci.

Patrizio: ma sai a me che mi è successo? io ero fissato con stà cosa di fare i soldi e ho pensato: adesso scendo, spaccio e faccio i soldi. L'ho fatto, poi mi hanno arrestato e mi sono fatto i primi tre anni di galera. Quando sono uscito soldi non ne avevo più. Che ho fatto? Ancora più stronzo sono stato, sono andato a rubare. L'ho fatto, mi hanno preso, ancora peggio. Allora io non penso che la soluzione sia quella che dici tu, e te lo dico per esperienza personale.

Aziz: ma se uno non ha soldi cosa deve fare?

Pasquale: tu vivi una situazione simile alla nostra anche se sei a Bologna però tu, cioè è lo stesso fatto, o frà. Tu non sei italiano vieni trattato in un modo e non è giusto, noi siamo italiani e veniamo trattati in un modo e non è giusto, quindi alla fine...

Aziz: siamo uguali!

Pasquale: siamo uguali sì, ma noi non siamo persone sbagliate, questo è quello che ti voglio dire, noi siamo più giusti degli altri perché siamo anche quelli che vanno a

mettere la faccia nella merda quando ci levano il piatto di pasta. Capito? È quella la storia, e poi siamo sempre di più una merda perché la nostra faccia deve essere messa sui giornali, deve uscire nei telegiornali e tutti diranno “guarda a quella merda, guarda a chilla chiavica”, e vanno così alla fine a creare la scena che il marocchino è una merda, che il napoletano è una merda, il tunisino è una merda, però alla fine, gl'imbruogli di chi sta sopra e decide la vita delle persone...perché in un certo senso negare delle cose a delle persone è spingerle, con tutto che non sono di quella volontà a fare le cose sbagliate...alla fine so loro che decidono. Perché l'essere umano è un animale e si deve adattare, ti trovi con il discorso? Quindi se tu ad un animale gli levi il mangiare, se ad un cane non gli dai la scodella con il cibo dentro quando gli vai vicino quello se magn' a te! È quello che stanno creando alla fine, i cani rabbiosi, i cani che s'hanna magnà l'atra ggent' per sopravvivere, e chiss simm nuoie. Semplicemente è una scelta di chi sta sopra di noi, si dice che siamo tutti uguali e che c'è democrazia e invece non è vero un cazzo....

Aziz: democrazia? Non c'è un cazzo!

Pasquale: alla fine sai come funziona? Tutti hanno le belle facce quando devono arrivare alle elezioni. Quando hanno fatto il fatto loro, tu nun s'è nisciun cchiu'. Demos e cratos.

Aziz: come in Marocco, se hai soldi, sennò cazzi tuoi

Pasquale: praticamente il potere del popolo dove sta? Solo nell'eleggerli, poi il popolo deve solo soccombere sotto le loro scelte e da lì i nuovi mostri, le nuove bestie, mentre loro si fanno i soldi 'ncop a lu giurnal, a la television' sull'emergenza Napoli. Chiss somm, semplicemente le loro pedine, allora a chist punt io scelgo di prendere la penna ed un foglio, ascoltare una base musicale e registrare e abbuffarli da puttane, perché sostanzialmente questo sono, puttane, faccio bene. Creare una forma di opposizione a quello che sceglie la vita degli altri e distrugge una città intera. Come a voi che vi buttano la merda in faccia, perché per loro voi siete persone diverse, dopo che vi fanno anche la scuola separata, dove vanno tutti i figli degli immigrati. Sostanzialmente oi frà siamo tutti esseri umani, capito come funziona?

Aziz: si, e allora io faccio un casino...

Pasquale: eh perché tu fai un casino? Perché non sei accettato te lo dico io. anche io faccio un casino esagerato sono il primo che scendo per strada e sfondo le vetrine, perché dentro ho la rabbia, sono emarginato, sono messo da parte, hanno fatto altre persone una scelta che mi ha dato questo stato d'animo e io non sono che uno dei tanti cani che circolano, capito come funziona. Uno dei tanti cani che hann aprì la vocc e hann mazzicà. Lo stesso sei tu, lo stesso è lui, lo stesso un'altra persona che appartiene alla nostra condizione, e non è una scelta nostra, è semplicemente uno spingerti a fare delle cose per semplice bisogno. Un esempio semplice: se a te non ti danno il cesso per pisciare e tu devi pisciare, ti abbassi i pantaloni e pisci dietro ad un angolo...

Aziz: No, piscio sulla macchina della polizia

Pasquale: perché fai questo? Perché sono prima loro ad applicare la discriminazione...perché se a Bologna circola un marocchino, un tunisino, un algerino, un albanese, uno dei primi ad essere fermato e portato in questura è uno di loro

Aziz: si, ti controllano sempre a te, non fermano gli italiani

Pasquale: ma perché credi che il napoletano a Nord non lo fermano?

Aziz: napoletano però è sempre italiano, conosco un mio amico napoletano che si chiama Tore, questo qua ha fatto un casino della madonna, ruba motorini, spaccio, ha un sacco di denunce e non gli hanno fatto niente, invece c'è stato una volta che siamo entrati tre marocchini da un pakistano, gli hanno rubato due birre e sono scappati, il giorno dopo il pakistano li ha visti passare, ha chiamato la polizia, li hanno portati in questura. a uno gli hanno dato 3 anni di carcere, a un altro 3 anni di comunità, ad un altro 6 mesi di carcere e ora ha i domiciliari e all'ultimo gli hanno dato 5 anni di messa alla prova. Italiano 9 denunce e niente e loro solo per due birre carcere e comunità. Per due birre tre anni di carcere.

Pasquale: secondo me non essere un bravo ragazzo non significa non rubare, non spacciare, ma comportarsi in modo cattivo. Se tu sei un bravo ragazzo devi essere buono dentro. Poi puoi rubare e fare qualsiasi cazzo, alla fine bisogna essere buono dentro per come la vedo io che comunque mi vivo questa dinamica. Conosco svariate

persone, dal più piccolo al più grande in assetto non statale, cioè l'opposizione allo stato ideologicamente come modo di vita. E poi conosco pure persone che stanno con chi governa, diciamo quegli altri che se la fanno co' i guardie totalmente, dal più piccolo al più grande, perché io cerco di conoscere tutti per capire le persone come sono fatte. Perché se non capisci le persone come sono fatte non puoi pararti il culo in nessun modo. Alla fine ho visto che da una scala...cioè dalla persona più piccola a quella più grande in un determinato ambito, c'è chi è buono e chi è cattivo. L'essere buono non dipende dalla propria fedina penale e da quello che si fa, ma da come si agisce verso gli altri, capito come funziona? Perché se io o un'altra persona è spinta dalla propria situazione economica che è scadente in un modo esagerato a fare una rapina o comunque a trasmettere violenza verso una persona che magari tene tene e tene, quella persona è stata spinta dal bisogno. In quel momento tu la vedi come una cattiva persona perché ha trasmesso violenza verso l'altro, ma se tu ci stai a contatto tutti i giorni ti accorgi che è una persona di cuore. Come ci può stare uno che trasmette violenza, ruba ed è anche cattivo nella vita. Sostanzialmente te fa n'anfamità. Ad esempio c'era il figlio di un PS che ci girava intorno. Sinceramente come persona tu dici il figlio del poliziotto deve essere visto bene perché suo padre toglie i criminali... che poi i criminali, che so come nelle favolette, il poliziotto che è sempre buono, che arresta il criminale che fa la rapina alla vecchietta o che fa morire 20 persone perché la droga non è tagliata buono, fa questo e fa quell'altro. Alla fine so stato con il figlio di stu' guardie, dalla collettività viene visto come una brava persona ma da me e dalle persone del mio ambito è stato visto come una merda perché agisce come cattiveria verso gli altri, ha lo stampo del padre

Aziz: bastardi i poliziotti....

Pasquale: si perché il poliziotto a volte viene visto come uno che fa una cosa giusta, arresta chi fa una rapina, e mi può stare bene. Però quando lo porti in caserma su a via Medina qua a Napoli non è giusto che gli cambi i connotati a calci in faccia, o che prendi una saponetta, una bella tovaglia bagnata e lo metti vicino ad un palo e lo frusti. Quello non va bene, non va bene per niente, perché comunque una persona che compie un reato paga già con la galera, perché la privazione della libertà è una delle cose più terribili che esistono, capito comm'è. Invece loro tengono quella cazzimma...

quella è una persona che non è buona, perché è cattiva dentro. Nà brava persona si vede da come è dentro non da quello che fa, perché a volte quello che fa è una conseguenza di quello che ha dentro, ma bisogna vedere caso per caso.

'Sto figlio della guardia non faceva altro che cercare di inculcare il prossimo, di prendere dal prossimo, di mettersi sopra al prossimo, perché? Alla fine teneva la stessa mentalità di merda del padre, di chill scem che girano dent' i' volante'. Pure chi sta dentro le volanti prendi il buono e lu malament, prendi il poliziotto che se stai facendo un reato in caserma non ti fa un culo così e chi invece ti fa un culo così. E chillu teneva quello stampo lì, e alla fine ha pagato per quello che ha fatto da chi è diverso da lui. Ed è giusto che è stato così, è stata una specie di rivincita verso chi cerca di distruggere quello di buono che c'è qua.

Aziz: Anche noi a scuola i professori ogni volta dicono "sono stati i marocchini" e questa cosa un po' ti dà fastidio.

Pasquale: Ti racconto una cosa che mi è successa a scuola. Una cosa che mi ha sempre fatto schifo è quella di fare distinzioni e di puntare il dito sulle persone. Parecchi anni fa, non mi ricordo bene a che classe stavo, comunque i ragazzi dei campi rom furono accolti nelle scuole e io stavo alle scuole elementari e facemmo amicizia...una cosa tranquilla. La maestra qualche giorno prima che venissero disse "ragazzi se li vedete un po' piu' scuri di pelle non è perché non si lavano ma è la loro carnagione che è proprio così". Io comunque già o' ssapev sora mi' nun è che ci vulive tu' che me li veniv a dicere. Comunque ci stava un ragazzo in classe mia che faceva nu' burdell esagerato, incasinava tutto, faceva rumore, urlava, tirava i banchi. C'erano i ragazzi rom messi stesso dalla maestra in un angolo della classe tutti e tre e il resto della classe seduto dall'altro lato, cioè gli italiani da un lato e quelli che non erano italiani da un altro lato e questo già era una cosa che mi pareva andava contro a quello che la maestra disse il giorno prima "non fate distinzioni, chissè e chill'atre". Comunque questo mio amico che faceva un chiasso esagerato alla fine per essere punito gli disse la maestra "siediti in mezzo a loro". Hai capito? Pensa nella scuola cosa c'è! Queste sono le persone che devono dare insegnamento alle future generazioni, capito? Che gente, da pisciare prima in testa a loro! Siediti in mezzo a loro capito? Come punizione, perché lei sostanzialmente voleva fare tutta la carina ma

alla fine nella sua testa quelli facevano schifo perché erano di un altro posto e si doveva sedere in mezzo a "loro" capito, non delle persone, "loro". Secondo te come può continuare la cosa? Sostanzialmente qua ci si deve opporre, s'addà creà nà frattura dint' a stu monn' di mmerda, tu davanti ad un insegnante di italiano pure tu puoi inizià nu fattì pè fa opposizione. Anche tu, perché non è giusto che ti vivi una dinamica sbagliata, perché questa dinamica sbagliata non l'hai creata né tu, ne le persone del tuo paese, ma i cretini, gli ignoranti e i deficienti che fanno differenze e dicono che un certo tipo di persone sono oro e noi siamo la merda della merda della merda. E invece siamo proprio noi che nella merda che ci hanno buttato loro addosso dobbiamo uscire da questa merda, prendere aria, tirare loro nella merda e metterci noi al loro posto, quello dobbiamo fare. Alla fine capito comm'è? Ecco perché il mio è un suono della protesta, alla fine questa è la nostra musica, e non è che devo dire "io sto protestando", si parla attraverso le cose, i fatti, e io così parlo di me stesso e di quello che penso in terza persona, ti parlo di me ma non ti dico chi sono, ti parlo della protesta ma non ti dico che protesta, te lo lascio capire. Capito come funziona?

Aziz: tipo un po' qua è migliore la polizia perché in Marocco vivi se c'hai i soldi, se hai i soldi vivi sennò sono cavoli tuoi, perché tipo io faccio una rapina di 10mila euro, dopo due giorni esco perché ne do la metà per uscire. Invece se faccio una rapina a una ragazza a 10 euro ti danno tre anni di carcere perché non puoi dargli niente e si vede che sei povero perché sei andato a fare quel tipo di rapina, si vede. E questo è il brutto.

Pasquale: ma tu non te la puoi far togliere da nessuno la libertà, chi è che te la può togliere?

Aziz: ma ad esempio il re se tu sei calmo e tranquillo non ti fa niente, ma se tu vai nelle strade del Marocco e dici Mohammed VI è un bastardo, un figlio di puttana, non capisce un cazzo. Il giorno dopo se sei italiano ti danno un po' di mesi di carcere in Marocco poi ti rimandano in Italia, se sei marocchino il giorno dopo ti ritrovi sotto terra.

Pasquale: e secondo te è giusto così?

Aziz: Secondo me un po' non è giusto...

Patrizio: come un po'?!

Aziz: sì, perché essere sottomesso da qualcuno è sempre brutto.

Pasquale: tu sei cresciuto in Marocco?

Aziz: sì

Pasquale: e adesso che sei in Italia che sembra un paese più libero ma tra non molto diventerà un po' come dici tu il Marocco...mo ci sta Berlusconi poi uno ancora di più come il re del Marocco. Tra non molto ci sarà anche qui la privazione della libertà, già vedi che il telegiornale martella "gli extracomunitari li dobbiamo tirare fuori" ...ma chi cazz sì pè tirà for' a n'atr? Se vedi molto ma molto ma molto tempo fa quanti popoli hanno attraversato l'Italia? Nessuno gli ha rotto le palle. Per parte mia io devo avere la libertà di spostarmi, perché qualcuno me la deve togliere?

Aziz: no però un po' fa funzionare la gestione della droga, cioè è suo fratello che proprio comanda l'esportaggio dell'hashish fuori dal Marocco. Quello che è venduto in Europa è tutto fumo marocchino e un po' tipo io sono spacciatore in Spagna a Madrid, tu devi comprare l'autostrada, devi avere i soldi per comprare l'autostrada in Marocco. Tipo io voglio portare 12 chili di fumo a Madrid, c'è l'autostrada del Marocco che parla con quella della Spagna tu riesci a passare.

(Said si prende la testa fra le mani ridendo e ci fa segno con una mano che mima il taglio della testa che per queste cose che Aziz dice potrebbe passare dei guai in Marocco...Aziz ride prende il registratore e continua...) Però Mohammed VI è un bravo re, il Marocco è un bel paese.

Pasquale: tu sai perché non riesci a trovare una forma di opposizione verso quelle dinamiche che ti opprimono e ti rendono diverso? Perché tu sei cresciuto sotto una dinamica dove c'è una persona che comanda tutto e che ti dice che se tu non devi pisciare tu non pisci? Sei cresciuto così, ci sono degli schemi adesso che ti dicono che sei diverso, che tu non sei buono. Perché li devi accettare?

Aziz: non è accettare, Mohammed VI governa soprattutto in alcuni posti, tipo il posto dove sto io (Khouribga) non governa niente, là fanno quel cazzo che gli pare, però non vanno a dire Mohammed VI è un bastardo. Il posto dove sto io è abbastanza libero. Tipo una volta Mohammed VI ha fatto una nuova polizia e all'inizio tipo Mohammed VI si muove da Casablanca a Rabat? Questa polizia deve venire con lui. Poi per lui era una grande squadra di polizia e l'ha voluta mettere in tutte le città. Però sti bastardi cosa facevano? Tu alle 11 di sera ti stavi fumando la tua sigaretta e camminavi fuori, perché alla 11 è quasi tutto aperto in Marocco, e sti bastardi ti dice "oh, coglione di merda entra in casa!" ti tiravano due schiaffi e se non rientravi ti portavano in questura, e parliamo della questura in Marocco. Allora una sera è successo nel posto dove abito io che dei ragazzi erano seduti all'una di notte e ce ne era uno che stava facendo una porra. Arriva la polizia e gli fa "leva quella porra" e lui ha continuato a fumare perché era in fottanza. "leva quella porra" e lui ha continuato a fumare, ad un certo punto gli butta la canna e c'era un minorenne lì vicino che stava giocando, gli è partita la scarpa che ha sbattuto contro un poliziotto, erano in tre pattuglie, è arrivato il capo dal ragazzo e gli ha detto "figlio di puttana vai a casa" e gli ha tirato uno schiaffo. Allora lui è tornato a casa e l'ha raccontato ai suoi fratelli, i suoi fratelli erano tre ed erano pazzi, facevano l'hashish, hanno preso i coltelli e sono scesi. Hanno messo il coltello al poliziotto e gli hanno detto che non doveva più rivolgersi così alle persone per strada, e si vede allora tutta la gente del posto dove abito io che scende fuori e si rivolta contro la polizia, perché loro hanno reagito e hanno detto "noi siamo la polizia di Mohammed VI, noi qua governiamo, noi di qua, noi di là, in questo posto siete tutti figli di puttana, siete tutti sotto di noi" e tutta la gente ad un certo punto è uscita contro la polizia e ha cacciato via la polizia del re da Khouribga. Poi c'è stata la seconda rivolta e tre poliziotti sono morti e uno era tra la vita e la morte, la gente li aveva assaliti.

Pasquale: si ma se non fai così nessuno ti sente...

Aziz: e poi a Casablanca c'era un posto dove c'era un gran contrabbando di hashish, droga contrabbandata che prendono un panetto di fumo lo mischiano con l'henna quella che si mette quando ti sposi e con la colla delle barche e 50 grammi diventano 150 grammi. Allora una sera entra la polizia là, tutti pazzi erano, infatti lo chiamano

“mercato della notte” o anche “il mercato dei fantasmi”, tutti i pazzi e i ladri di Casablanca si riuniscono là. Allora entra la polizia e fermano tutti, iniziano a picchiare le persone, allora loro hanno iniziato a tirare fuori i coltelli, ragazzini di 13 che accoltellavano la polizia. Gran casino è uscita la storia sui giornali, li hanno arrestati tutti. Poi tutte le famiglie delle persone che erano state arrestate hanno fatto un casino, si sono messe insieme e hanno detto “a Casablanca non entra più la polizia speciale”, in tutte questi posti sono partite le rivolte, appena passava la macchina della polizia partivano i ragazzini con i sassi, le signore che li mandavano a fanculo, gli fumavano davanti...un casino e allora Mohammed VI li ha levati, ora c'è solo la polizia normale. Però c'è dovuta essere la rivolta, un gran casino, accoltellamenti della polizia, le donne che urlavano “figli di puttana” così quel gran bastardo li ha levati, sennò non li levava quel bastardo di Mohammed VI.

Ragazzi “cattivi” dentro la loro vita mala.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (a cura di Bartulli, E.), (2004), *Sole nero. Gli anni di piombo in Marocco*,

Messina, Mesogea.

AA.VV. (2008), “Etudes sur le jouteya de Derb Ghallef”, *La revue ECONOMIA*, n.2, février – mai 2008.

Aalla L. e Spensieri S. (2004), *Sequenze disarticolate. Intorno alla perizia psichiatrica a un giovane immigrato*, “Animazione Sociale”, n. 3.

Aalla L., Gecele M. (2000), “Percorsi sociali della devianza fra Maghreb e Italia”, in *Minorigiustizia*, n. 1.

Abouhani, A, “La Planification urbaine au Maroc: rigueur normative et espace urbain fragmenté”, in Baduel P.-R.(dir.), (2009), *Chantiers et défis de la recherche sur le Maghreb contemporain*, Irmc-Karthala, Paris.

Adam , A. (1968), *Casablanca : essai sur la transformation de la société marocaine*, Paris, Editions CNRS. 2 tomes.

Ambrosini M., Molina S. (a cura di), (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli.

Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi.

Arrif A. (1991), *Le passage précaire, du bidonville au lotissement, anthropologie d'une mutation résidentielle, le cas de Hay Moulay Rachid à Casablanca*, thèse de doctorat nouveau régime, Université de Provence, Aix-Marseille I.

Arrif, A. (2001), “Fragments d'une enquête dans un bidonville de Casablanca”, *Ethnologie française* 1/2001 (vol.31) p. 29-39.

Becker H. S. (2004), *Outsiders: studi sulla sociologia della devianza*, Torino, Ega.

Becker H., "Becoming a Marijuana User", in *American Journal of Sociology* n. 559, 1953.

Benkirane, R. (1993), *Bidonville et recasement, modes de vie à karyan Ben M'sik (Casablanca)*, Institut Universitaire d'Études du Développement (IUED), Université de Genève.

Ben Jelloun, T. (2007), *Partire*, Milano, Bompiani.

Bourgois P. (2005), *Cercando rispetto: drug economy e cultura di strada*, Roma, Deriveapprodi.

Bidwell R.L. (1973), *Morocco under colonial rule: French administration of tribal areas 1921-1956*, London, Routledge.

Brion F, Rea A., Schaut C., Tixhon A. (coord.), (2001), *Mon délit? Mon origine. Criminalité et criminalisation de l'immigration*, Éd. De BoeckUniversité, Bruxelles.

Burke, E.I. (1976), *Prelude to Protectorate in Morocco. Precolonial Protest and Resistance, 1860-1912*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

Calavita, K. (2005) *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.

Capello C. (2009), *La prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano, Franco Angeli.

Cima, F., "Il "Re dei poveri". Cittadinanza sociale nel Marocco di Mohammed VI", in *Afriche e Orienti*, n. 1/2008.

Chiodi F., Benadusi M., (2006), *Seconde generazioni e località. Giovani volti delle*

migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia, Roma, Labos.

Chouvy, P.A, “Production de cannabis et de haschich au Maroc: contexte et enjeux”, in *L'Espace Politique*, n.4, 2008-1.

Colombo A. (1998), *Etnografia di una economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Bologna, Il Mulino.

Cousin B., Vitale T., 2003, “Droghe, territorio e ricerca sociologica: perché un approccio ravvicinato e pragmatico ai mondi delle droghe?”, in *Sociologia Urbana e Rurale*, volume XXV, 70.

Dal Lago A (2010), “La porta stretta. L'Italia e “l'altra riva” tra colonialismo e politiche migratorie”, *California Italian Studies Journal*, 1(1). Retrieved from: <http://escholarship.org/uc/item/7dj185zp>

Duprez, D., e Kokoreff, M. (2000), *Les mondes de la drogue*, Paris, Ed. Odile Jacob.

Giacalone F., (a cura di) (2002), *Marocchini tra due culture; un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Milan, Franco Angeli.

El Khayat G. (2000), “Aspetti psicologici dell'emigrazione maghrebina”, in Bianco L., Lanni C. (a cura di), *La dignità dell'emigrare. Un confronto tra Italia e Maghreb*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

Gnisci, A.(1998), *Creoli, meticci, migranti, clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi.

Goffman, E. (1968), *Asylums, le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione sociale e della violenza*, Torino, Einaudi.

[Guerzoni G., Riccio B., \(a cura di\), \(2009\), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli*](#)

dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici, Rimini, Guaraldi.

Guessous C. (2000), «L'emigrazione marocchina in Italia tra miti e realtà», in Bianco L., Lanni C. (a cura di), *La dignità dell'emigrare. Un confronto tra Italia e Maghreb*, EGA, Torino.

Hannerz, U. (1992), *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino.

Hauw, D. (2004), *Les opérations de relogement en habitat collectif à Casablanca. De la vision des aménageurs aux pratiques des habitants*. Thèse de Doctorat, Géographie, Univ. De Tours.

Hubert H.O. (2001), «Jeunes immigrés et agents des forces de l'ordre: les meilleurs ennemis», in Brion F. et al. (a cura di), *Mon délit? Mon origine. Criminalité et criminalisation de l'immigration*, Éd. De Boeck Université, Bruxelles.

Laffi, S. (a cura di) (2009), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Roma, Edizioni dell'Asino.

Lepoutre D., (1997) *Coeur de banlieue. Codes, rites et langages*, Paris, Editions Odile Jacob.

Le Saout, D. et Rollind, M.(1999), *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb. Perspective comparée*, Paris, Karthala-Institut Maghreb-Europe.

Le Tellier J. (2005), “Le grands Taxis: approche du système de transport et de la mobilité au Maroc”, *Ann. Géo.*, n.162, pag. 163-186.

Lyautey, L.H.G (1938), *Paroles d'action : Madagascar, Sud Oranais, Oran, Maroc : 1900-1926*; préface de M. Louis Barthou. - 3. éd. - Paris, A. Colin.

Márquez Lepe, E., *La construcción retórica del extranjero inimmigrato en el discurso político español*, in M.T. Martín Palomo, M.J. Miranda López, C. Vega Solís (a c. di), (2005) *Delitos y fronteras. Mujeres extranjeras en prison*, Madrid, Universidad Complutense.

Mauss M. (1991), “Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche” in *teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi.

Matza, D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna.

Melossi D, Giovannetti M. (2002), *I nuovi sciucsià. Minori stranieri in Italia*, Roma, Donzelli.

Monaci P. (a cura di), (2001), *Tossicodipendenza e immigrazione. Un approccio psicosociale*, Torino, Ed. L'Harmattan Italia.

Montaldi, D. (1961), *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.

Mucchielli, L. (2002), *Violences et insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte.

Ogbu J. U., 2008. *Minority status, oppositional culture and schooling*, New York, Routledge.

Palidda S. (1998), *La conversione poliziesca delle politiche migratorie*, in Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa e Nolan.

Palidda S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Cortina.

Palidda S. (2009), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X.

Palidda S. (1998), *Domanda di sicurezza e forze di polizia nei capoluoghi di provincia emiliano-romagnoli*, “La Sicurezza in Emilia-Romagna”, rapporto annuale Progetto “cittàsicure” Regione Emilia-Romagna, Bologna.

Patrone I. (1995), «Il diritto diseguale. Ragazzi italiani ed extracomunitari davanti al giudice minorile», in Cavallo M. (a cura di), *Le nuove criminalità. Ragazzi vittime e protagonisti*, F. Angeli, Milano.

Pascon, P. (1986), *Capitalism and agriculture in the Haouz of Marrakes*, London; New York Routledge.

Perrault, G. (1998), *Notre ami le roi*, Paris, Gallimard.

Pétonnet, C., “Espace, distance et dimension dans une société musulmane”. In: *L'Homme*, 1972, tome 12 n°2. pp. 47-84

Pierre, J.L (2002), *Casablanca et la France: XIXe-XXe siècles : mémoires croisées*, Casablanca, Eddif.

Prina F. (2000), *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza. Due ricerche a Torino*, Sonda Edizioni, Torino.

Quassoli, F. (1999), “Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori del diritto”, in *Rassegna italiana di Sociologia*, XL, 1, pp. 43-76.

Queirolo Palmas L., Torre T. A. (a cura di) 2005, *Il fantasma delle bande: Genova e i latinos*, Genova, F. Ili Frilli.

Rabinow P. (1989), *French Modern. Norms and Forms of the Social Environment*, Chicago and London, Chicago University Press.

Rachik, A. (2002), *Casablanca. L'urbanisme de l'urgence*, Casablanca, Fondation Konrad Adenauer.

Rachik A. (1995), *Ville et pouvoir au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient.

Rebughini P., 2001. *Violenza e spazio urbano: rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Milano, Guerini.

Royaume du Maroc – Ministère du Développement Social, de la Solidarité, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle – Département de l'Emploi (2000), *Enquête sur le secteur informel localisé en milieu urbain. Rapport d'analyse*, Rabat.

Ruggiero V. (1999), *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sayad A. (1999), *La double absence*, Paris, Seuil (ed. it.: 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina).

Serhane A. (1992), *I ragazzi dei vicoli*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria.

Santoro, E. e Zolo, D. (a cura di) (1997), *L'altro diritto : emarginazione, devianza, carcere*, Roma, NIS.

Sbraccia A, (2007), *Migranti tra mobilità' e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, Milano, Franco Angeli.

Secretariat d'Etat Chargé de la Famille, de la Solidarité et l'Action Sociale (1999), *Syntese d'une etude preliminaire sur les enfants de rue*, Royaume du Maroc.

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) (2003), *Maroc. Enquête sur le*

cannabis.

http://www.unodc.org/pdf/publications/morocco_cannabis_survey_2003_fr.pdf

Wacquant , L. (200), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.

Wilson J., Kelling G. L. (1982), "The Police and Neighbourhood Safety", *The Atlantic Monthly*, March.

Vacchiano F. "Fī lghorba kebrit: images et parcours des mineurs migrants entre Maroc et Italie", Colloque international : « La migration des mineurs non accompagnés en Europe », Migrinter & Université de Poitiers, Poitiers 9-11/10/2007.

Vianello F. (2006), *Ai margini della città: forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Roma, Carocci.

Riviste

"Tel Quel", n. 124, 2006. *Les Fassis*, D.Ksises.

"Tel Quel", n. 275, 2007, *Enquête. Les damnés du phosphate*, C. Maréchaud .

"MarocHebdo", 8/06/2001, *Le damnés du bitume*, [N. Bouâchrine](#).

Daoud, Z.: "La situation explosive de Casablanca", *Lamalif*, luglio-agosto 1981, n.127.

Zrika, A., "Écrire à Ben M'Sik" in *Maroc les signes de l'invisible*, Autrement, *Série Monde*, 48, (settembre 1990), Paris.

"Aujourd'hui. Le maroc", 19/03/2004, *Affaire Erramach: pas de liberté provisoire*, Benkhallouk, M.

“L'Economiste”, 27/02/2007, *Les conserveries de Safi signent une convention avec l'UMT*, Ramdani, M.

“Jeune Afrique”, 11/01/2011, *Au royaume de phosphates*, L. Slimane